

Ma cos'è questa crisi

Rendere visibile, per un lampo di luce nella buia notte, la strada impervia che si sta percorrendo può essere utile ai buoni e ai semplici in cammino nei tempi difficili che giungono.

Un lampo di luce che ho cercato di prolungare più che ho potuto, elaborando le pagine che sono offerte alla vostra lettura. Il problema che ho dovuto risolvere, nell'affrontare la particolarità di questo lavoro, è relativo al termine "verità". Partendo da ciò che personalmente ritengo sia la verità. **La verità è l'essenza della vita che si espande vestendosi di tempo.** La verità non è raggiungibile dall'essere umano, egli si dissolverebbe al suo contatto, non ne può reggere la totalità, essendo egli costituito di limitata particolarità. L'uomo (è il mio pensiero, è evidente) ha una sola possibilità per connettersi con la verità, senza poterla contenere, **rinunciare alla menzogna e verificarsi in ciò che vede vero.**

Eubulide di Mileto (330 a.C.), allievo di Euclide di Megara (450-375 a.C.) discepolo di Socrate (469-399 a.C.), divenne famoso nell'antichità per i suoi Paradossi; uno di questi è quello del mentitore; in questo paradosso viene fatta questa affermazione: «Un uomo dice: "Io sto mentendo". Mente o dice il vero?», con questo intendendo affermare che quest'uomo dice il vero pur mentendo. («Se menti dicendo di mentire, nello stesso tempo menti e dici la verità») Ecco è proprio da questo gioco-giogo mentale che dobbiamo guardarci. **Non si gioca con la menzogna.**

Nei mesi trascorsi sono stato contattato da molte persone che dopo aver letto il mio articolo sulla crisi economica mondiale (*Truffa globale*) pubblicato dal sito di *Nexus* nel dicembre del 2008: "Ma che sta succedendo... abbiamo figli piccoli, dicci qualcosa di più": "Ne sta arrivando un altro, non è che lui e gli altri li stiamo infilando in qualche trappola?"

Domande giuste. Preoccupazioni giuste. Ma chi ha letto quell'articolo, e l'altro che gli è collegato intitolato "*Riflessioni sull'economia e sull'etica*", pubblicato, sempre dal sito di *Nexus*, nell'ottobre del 2009, comprenderà che non voglio per nessun motivo infilarmi nel voci degli allarmatori sociali. La mia limpida ed espresa intenzione è, semplicemente, quella di invitare, appunto, alla riflessione; una riflessione capace di trasformarsi in una, precisa; e decisa, presa di coscienza, per quanto sia permesso vedere, circa l'essenza esatta del mondo in cui ci troviamo a vivere. Un invito che è lanciato come futura stella luminosa nella notte (quando sarà troppo buia) perché si rifletta nella speranza-specchio dei (nonostante tutto) portatori di umanità; dei buoni e dei semplici ormai circondati da una confusione che tocca tutti i poteri e tutti i livelli sociali. La nave è senza nocchiero, signori; ma la furia, che ne sta prendendo possesso, non ha nessuna intenzione di affondarla nelle profondità del mare; (non avrebbe poi di che vivere e sfamarsi). La furia, che si vede nocchiera; vuole invece trascinare la nave nel suo porto "sicuro", in uno scenario sociale super controllato (dove la libertà del singolo sia mitologia assurda del passato); una sedicente nocchiera che "ha molta fretta" perché gli eventi (da fuori) potrebbero non esserle troppo favorevoli.

Questo lavoro è diviso in due parti. Nella prima parte (**La gabbiera, Il muro invisibile, La società perfetta**) mi sono trovato in bilico fra il dire e il non dire, e come dire, se dire, ciò che vedo vero.

La seconda parte, che ho cercato il più possibile di documentare, si intitola non a caso **Dietro le quinte del teatro-società**, in questa seconda parte cerco, assieme a chi legge, di vedere dove si trovino esattamente i fili che gestiscono, **La finanza**; quelli che rendono un grumo unico il **Lavoro, imprese e globalizzazione**; che forma prendono i fili che manovrano il **Mondo tecnologico**, se veramente il mondo economico è gestito, in modo sfrontatamente visibile, dalla **Filosofia dell'ormaismo**; se veramente abbiamo messo insieme le informazioni minimali che ci permettano di cominciare a comprendere **Che succede lì fuori**. Infine, più della metà delle pagine di questo lavoro, soprattutto a causa della grande documentazione messa in campo (e non bisogna farsi intimorire dall'impegno di attenzione che questo comporta), è stata dedicata ad un tema che considero cruciale per il prossimo futuro: **Quale convivenza fra islam e cristianesimo in Italia e in Europa**. Le argomentazioni sviluppate nella seconda, e ultima, parte di questo lavoro, fanno

perno sulla documentazione riportata relativa alla lezione del professor Ratzinger a Ratisbona nel 2006, quindi alle reazioni artificiali della stampa mondiale a quella lezione, a due sinodi organizzati dalla Chiesa cattolica, il primo dal 1 al 23 ottobre del 1999 (Sinodo dei vescovi europei sul tema: “Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa, fonte di speranza per l’Europa”) il secondo nel trascorso ottobre 2010 (sinodo dei vescovi per il Medio Oriente). L’analisi ragionata della documentazione richiamata prefigura un verosimile scenario futuro che rischia di precipitare verso il drammatico, se non vengono in tempo posizionati visibili paletti di confine. Ancora una volta occorrono chiari divisori fra verità e menzogna. Il silenzio costrittivo deve urlare con i fatti, se non vuole apparire impaurito e codardo. Non dobbiamo avere paura di stare lontani dalla menzogna; anche quando la menzogna potrebbe chiudere il chiavistello della tana, in cui ci stiamo illudendo di poterci riparare.

Avendo presente questa micro-mappa accompagnatoria, cominciamo insieme l’impegnativo viaggio fra le prossime pagine.

La gabbiera

A questo punto dovrei iniziare a dirvi qualcosa. Sto infatti parlando con tutti coloro che mi hanno chiesto che cosa, secondo quello che io vedo vero, stia accadendo. Prima, però, di entrare nel vivo della questione, vorrei portarvi con me a visitare una azienda che ha, come compito, quello di sfamare gli umani e carnivori. Mi riferisco ad una azienda che si occupa di allevamento di polli “in modo industriale”. Sapete, aumenta la popolazione, le città si riempiono e vecchi e nuovi cittadini, regolari o irregolari, pur ammassati, devono pur mangiare (che affare per i supermercati, l’ammassamento). Vi sto mostrando un lungo capannone, senza finestre. Entriamoci insieme. Una serie lunghissima di gabbie. Un primo livello... un secondo livello... fino (in questo caso) a otto livelli. Le gabbie hanno una superficie di 1 metro quadrato. Un metro quadrato è fatto di sedici quadratini di 25 centimetri di lato. Nella gabbia, sempre in questo caso, sono “ospitate” 22 galline, in ogni quadratino di 25 centimetri per lato si stringono in due. Le sei che avanzano si infilano dove possono, sono le nomadi della gabbietta. Le galline, anche se in cattività, sono solidali fra di loro; infatti nella gabbietta fanno, a turno, le tre coppie di nomadi. È la fretta di “produrre” che “ammucchia” le galline, **costringendole a convivere in uno spazio ristretto**. Tanto, la memoria del bel tempo antico si è completamente perduta in questa generazione di galline ammassate una addosso all’altra; quando le galline potevano svolazzare (allora non era come oggi, che le ali sono spezzate, allora le ali potevano essere agitate); quando potevano razzolare in un grande spazio aperto. Pensate che si racconta da qualche gallina anzianissima (20 mesi, incredibile vero?) che i polli antichi non vivessero nel giorno perenne, come nelle gabbie sempre illuminate, conoscevano anche la notte, sconosciuta ai polli moderni. Le galline di oggi, signori miei, sono più evolute dei loro progenitori trogloditi; vivono, volete mettere la modernità, **in apposite città** (che i malevoli chiamano gabbie) dove è sempre giorno; nessuna fra loro perde tempo a razzolare, svolazzare o, peggio, a dormire (c’è, ogni poco, un suono convincente – dall’esterno dicono costringente – che ricorda alle galline il canto del gallo, ma non è proprio il canto del gallo.). Miracoli della tecnica. Eh sì, non possiamo nascondere l’altra faccia della medaglia, bisogna lavorare (ops, volevo dire) fare uova e farle anche buone; se no si viene licenziate; che poi vuol dire essere cacciate dalla gabbiera e abbandonate ad un destino duro, senza più protezione. A questo proposito, fra le galline, fra loro in comunicazione mentale, gira voce (pigolio) che quelle che non producono secondo i riconosciuti principi di moralità e legalità del, paterno ma severo, mondo produttivo, vengono trasferite nel mattatoio, un luogo che le galline (sono polli del resto) pensano sia un manicomio; perché solo una gallina malata di mente si rifiuta di produrre, come richiesto dalla legge e dalla morale (il lavoro, prima è un dovere e, poi, un diritto). È vero che questa credenza potrebbe essere dimostrata errata, eppure si lascia che continui ad essere sussurrata da una gallina all’altra, per precisa volontà del padrone della gabbiera, dal quale è arrivato anche il suggerimento, dilagato velocemente tra le

furbissime galline, di considerare il mondo, per loro appositamente costruito, dove vivono senza fare fatica (non si racconti che semplicemente fare le uova – o figli se volete – sia faticoso), **“una modernissima e tecnologicissima città”**. D'altra parte, il lasciare che ogni pollo la pensi a modo suo è la dimostrazione che il padrone di tutte le gabbie si prende cura amorosa di ognuno dei suoi polli. Certo, non è sempre bene raccontare la verità a menti deboli; e le galline, il padrone della gabbia fa sapere, hanno un cervellino debole; tanto che, tra i sapientissimi umani, c'è un detto che le riguarda, molto irriverente, invero: il detto è: **“avere un cervello di gallina”**.

La puzza tremenda della gabbia offende l'olfatto degli invisibili (alle galline) visitatori esterni che vengono muniti di appositi respiratori (più che mascherine). Eppure, fra di loro, le galline, chiamano, questo fetore **“odore di libertà”**: **libertà dal sonno**, inutile e sconosciuta essendo, nella gabbia, la notte. Libertà di accettare la costrizione di vivere tutte insieme, galline bianche, nere, rosse nel reciproco doveroso rispetto; dividendosi fraternamente lo spazio (poco invero) e il cibo (che è meglio non guardarci dentro, se ci fosse il tribunale dei polli avrebbe qualcosa da dire). Spazio, cibo, privazione del sonno offerti dal padrone della gabbia al popolo gallinaceo, chiedendo in cambio solo di lavorare (ops, ancora, volevo dire) ovvero di fare le uova; un lavoro che una brava gallina deve saper fare sempre bene. Noi sappiamo che il padrone della gabbia saprà certamente tenere conto di un lavoro fatto bene; ne terrà conto facendo morire dolcemente la gallina che non saprà più fare le uova, prima di essere lessata. **“Una stordita ben assestata prima dello stiramento di collo, se siete fortunate e comunque, dopo poco, tutto sarà finito”** sussurra nei segreti trasmessi pensieri la gallina molto anziana (questa, ormai ha quasi 18 mesi) alle galline più giovani. **“Sappiate che diventerete parte del corpo vivente degli esseri superiori dei quali è schiavo lo stesso padrone della gabbia; questo è il messaggio che dai tempi antichi giunge dalla grande madre delle galline; questa è la speranza di tutte noi galli e galline: diventare parte di esseri superiori a cui offriamo le nostre uova e il nostro stesso corpo”**. Avrete già notato che le galline si trasmettono vicendevolmente i pensieri senza cellulare, computer o altre **diavolerie** nanotecnologiche. Dovete sapere che le galline che si ammalano, nella gabbia, ricevono il pensiero tranquillizzante della gallina più anziana: **“Anche se siete malate, sorelle care, vi sarà permesso di contribuire a tenere vivo il corpo dei padroni del nostro padrone; la vostra carne, anche se malata, sarà considerata sana, non ci sarà differenza fra le galline che come me, anche con le ali rotte, possono vivere tutto il loro tempo e quelle che, come voi, muoiono per malattia. Siate grate al padrone della gabbia, che non fa differenza fra noi. È un padrone democratico. Lo so che è una parola difficile, per voi che siete così giovani, ma significa che abbiamo un buon padrone.”** E il padrone va sempre rispettato. Le galline anziane fra di loro ogni tanto si trasmettono dati delicati: **«Mi raccomando non bisogna raccontate alle galline più giovani come vengono uccise le galline che vengono portate fuori dalla gabbia; accade che qualcuna fra noi lo fa di nascosto. È una cosa sbagliata; le galline informate, sulla brutta verità del loro futuro, potrebbero fare uova cattive e peggiorerebbe la loro vita. Non si deve rivelare che il padrone della gabbia usa le macchine ammazzapolli. Non bisogna rivelare che una volta fuori da questo mondo “verremo spogliate delle nostre penne”»**; parlare di nudità è sempre disdicevole per le galline.

Ecco, ora che abbiamo finito di apprendere come nascono, vivono e muoiono i polli, costretti in uno spazio dove la libertà di razzolare in solitudine è **ormai** cancellato anche dai sogni (che, non lo sapete, ma anche i polli sognano un paradiso in cui il cibo è solo energia pura), posso fare una affermazione che non vi lascerebbe molto tranquilli, se non foste capaci di sospenderla fuori dalla obbligatorietà del giudizio. Questa affermazione va presa con beneficio di inventario; non permettendole di scalfire la vostra speranza nel futuro.

L'edificio-gabbia che racchiude i polli, cibo degli umani, si chiama mondo economico per i polli.

Anche gli umani sono racchiusi in una gabbia, molto più grande di quella dei polli, si chiama mondo economico per gli umani. La differenza, rispetto ai polli, è che l'edificio-mondo economico che racchiude gli umani è per loro invisibile e insuperabile; mentre i muri che imprigionano i polli, sono per loro, ma non per gli umani, invisibili e insuperabili.

Il muro invisibile

Le potenti fondamenta di queste mura invisibili e invalicabili sono state costruite proprio dagli umani di questa Terra; esse avvolgono l'intero pianeta, superano lo stesso sistema solare, sono segnale pestifero per chiunque sia moralmente in grado di riceverne gli sgraditi segnali.

Il tremendo cosmico collante di queste mura solide e invalicabili proviene dalla malvagità di questi esseri; una malvagità che è una cosa sola con la loro perfida volontà di dominio.

È un muro solidamente costruito nel tempo con l'assassinio, l'odio, il furto, la sofferenza inflitta ai più deboli, l'occupazione di terre, assegnate dalla natura ad altri viventi, lo sterminio, fino al cosciente genocidio; con la pretesa di asservire popoli interi, prima con la forza del conflitto, poi con l'inganno di un potere auto-gestito (chiamato democrazia).

Ecco quello che dice il capomastro della costruzione del muro a chi gli chiede di lavorare per lui, ma non vuole fare troppa fatica e in cambio si offre, lui che si sente sveglio, di fare il controllore di una squadra di lavoratori addormentati. Lui, il capomastro, per conto del suo padrone, vuole essere certo che nessuno di quelli che accettano di lavorare per il proprietario del muro possa dire di non essere stato informato sugli effetti della sua decisione.

Il peso che non vuoi portare lo farai portare ad uno schiavo che pagherai non uccidendolo, anzi, fingendoti misericordioso, dandogli cibo per tenerlo in vita; poi, quando ti si ribellerà perché non vorrà più essere schiavo, dopo che molti saranno morti contro i tuoi uomini armati, fingerai di donargli la libertà e sarai un dio ai suoi occhi; lo pagherai con un salario che ti pesi il meno possibile; fingerai di dargli “la giusta mercede” (mentre gli stai dimezzando il salario “per cause di forza maggiore”, dirai), quella sarà la catena da cui non riuscirà a liberarsi, sarà lui tutti i giorni a mettersela ai piedi; sarà lui, lo schiavo, a piagnucolare per avere lui, e non altri schiavi, il diritto di portare il peso per te. Vivi da padrone. La vita è dei forti che non si fanno impietosire. Eppure tu non potrai mai dire che hai agito perché costretto da altri ad agire così. Sappi che la responsabilità del male che hai accettato di compiere non diminuisce col passare del tempo, si amplifica, anche se il contenitore della memoria delle malvagità compiute ti appare vuoto, essendo tu un senza memoria. Se la casa dove abiti è tua perché hai assassinato coloro che la abitavano prima di te; se quella stessa casa vorrai darla in eredità ai tuoi figli, sappi che, secondo i principi dello spirito che contiene il cosmo, i tuoi figli, accettando la casa che hai rubato, erano con te mentre uccidevi.

Questo muro, umani senza memoria, è costruito e tenuto insieme dalla vostra sola malvagità. Crollerebbe se voi non accettaste di fare accordi con il male, che non vi cerca ma accetta la richiesta di incontro, per trovare scorciatoie nella vostra vita.

Questa realtà interiore è perfettamente presente al cercatore di scorciatoie, a chi ha rinunciato al contenitore troppo, troppo lento nel formarsi, e vuole tutto e lo vuole in fretta. Ecco perché il muro invisibile è potente: non è un muro scalfibile dalle leggi degli umani. All'opposto; le leggi degli umani solo per il fatto che esistono sono la colla-linfà visibile dell'invisibile muro; perché dimostrano che la società umana di turno è una cosa sola con il mondo economico di turno, sul cui impianto è costruita.

La società perfetta

Il mondo che ci circonda, vorrei fosse considerato non solo nel significato astronomico di mondo esterno, l'universo, il cosmo intero, oppure, appunto di pianeta Terra, piuttosto nel suo significato di *mondo*, puro. Infatti dicevano i latini che *tutto è puro per chi è puro (Omnia munda mundis)*.

Questo viene sottolineato per rafforzare la speranza dei buoni e dei semplici; perché a noi oggi è possibile solo immaginare di costruire una società perfetta; perché perfettamente in armonia con la natura. Vedere oltre (non attraversare, purtroppo) il tremendo binomio “mondo economico” (vedremo dopo perché tremendo) proprio utilizzando il termine *mondo*, cioè, puro.

A differenza di quanto potrebbe sembrare, il binomio mondo economico non è limitabile al campo dell'economia. Qui sta il drammatico della questione che viene aperta. **Il mondo economico umano è la struttura portante della bolla invisibile (come coltura sperimentale in vitro) dentro la quale si organizza fino ad ogni minimo aspetto lo scenario teatrale della società umana.** Attraverso la modificazione dei criteri costituenti il mondo economico si può condizionare, anche violentemente e velocemente, l'organizzazione sociale che vi è contenuta, di conseguenza le relazioni fra gli esseri che la compongono. Queste modifiche violente hanno lo scopo di porre sotto strettissimo controllo l'espressione vitale di ognuno dei singoli esseri umani che compongono la società in vitro. Lo scopo finale è quello di assorbire ogni singola struttura psichica, trasformandola in un convinto essere economico. L'essere assorbito non sa neanche immaginare una vita diversa da quella che si trova a vivere, vita che considera perfettamente “naturale”. Invece, tutto è artificioso nel mondo economico, nulla è naturale. Il mondo economico nega la natura con la sua stessa esistenza.

Sono due i binomi costituenti l'economia: **denaro/profitto e scambio/furto**. All'interno del mondo economico non è scindibile il denaro da quella che sembra una naturale esigenza di profitto; non è scindibile l'appropriazione indebita da quella che sembra una naturale esigenza di scambio, se quello che prendo è fuori dalle mie capacità. La pur visibile (ai non assorbiti) connotazione immorale di queste stesse relazioni non può avere nessun riconoscimento nel mondo economico. È come parlare di materia all'antimateria. Sembrerebbe, addirittura, inutile anche il parlarne eppure dobbiamo provarci, perché chi ancora non è assorbito si rafforzi nella sua resistenza e chi è assorbito riceva una possibilità che, finché è in vita, può fare sua.

La società perfetta in nessun modo è avvicinabile alla società finta che conosciamo o a quelle che dal passato emergono, come ormai inutili gusci vuoti.

Eppure sarebbe costruibile se solo non perdessimo di vista l'assioma (provvisorio di queste pagine) che **“solo una società perfetta si trasforma in civiltà”**. [Una micro-società-uovo inizia i suoi primi passi, diventa, poi, bruco-società. Passa del tempo, e il bruco società si comincia a imbozzolare per assimilare quello che ha imparato. L'imbozzolamento dura per lunghissimo tempo, assumendo la forma di, apparentemente immobile e immutabile, crisalide-società. In seguito, quando, dopo tempi eonici, raggiunge la maturità, la società-crisalide, che non sia stata disturbata nel frattempo da nessun tipo di fretta maturante, funzionale solo a qualche cercatore di cibo, subisce l'attesa metamorfosi e diviene farfalla-civiltà. Questa nuova creatura (che contiene creature), non più costretta a strisciare sulla terra, può finalmente volare e incontrare, anche fuori dal pianeta, dove ha avuto tutto il tempo che le serviva per nascere, altre farfalle-civiltà. Questi nuovi esseri ne incontrano altri armonicamente evoluti, anche loro in grado di intraprendere il viaggio volante nella vera essenza della vita che è armonia-confronto-incontro e, insieme, trovano altri luoghi, dove fecondare una microsocietà che, dopo un tempo lunghissimo – al tempo non manca il tempo – possa a sua volta ricevere il dono della metamorfosi e divenire farfalla-civiltà.]

Bisognerebbe prendere coscienza che dall'interno della prigione mondo economico non è possibile neanche immaginare una civiltà nata da una società perfetta. Una presa di coscienza che renderebbe almeno visibili le immense mura-prigione, non solo mentali, che avvolgono l'umanità.

Dietro le quinte del teatro-società

La finanza

La crisi attuale, (ancora lontana dagli effetti ricercati dai suoi costruttori), dimostra, sul campo, che l'economia sovrasta e contiene la politica; piaccia questo o non piaccia ai gestori della politica.

Se dunque, l'economia non può essere etica, neanche la politica può essere etica.

Le gigantesche masse di denaro raccolte possono essere orientate certo per produrre giganteschi profitti ma anche per sostenere un utile stato di crisi, per sbaragliare i disturbatori del costruendo mercato mondializzato e super controllato. Questa anonima movimentazione di capitali enormi non è una realtà sconosciuta ai governi: non è neanche sconosciuta alla Chiesa Cattolica. Infatti ne ha parlato Benedetto XVI, l'11 ottobre 2010, in apertura dell'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi (di cui parleremo poi), aperta anche ai rappresentanti dell'ebraismo e dell'islam. Il papa ha deciso di raccogliere la richiesta del vescovo caldeo di Kirkuk, in Iraq, monsignor Louis Sako che lamentava lo stato di difficoltà in cui si trovano i cristiani nell'area del medio oriente (parleremo anche dell'ennesima ecatombe di cattolici in Iraq). Da diversi decenni, ormai i cristiani arabi stanno fuggendo dai loro paesi di origine, una gigantesca diaspora verso i paesi europei e americani. Il papa ha detto, testuale: *Pensiamo alle grandi potenze della storia di oggi, pensiamo ai capitali anonimi che schiavizzano l'uomo, che non sono più cosa dell'uomo, ma sono un potere anonimo al quale servono gli uomini, dal quale sono tormentati gli uomini e perfino trucidati. Sono un potere distruttivo, che minaccia il mondo.*

È una frase forte se pensiamo che l'ha pronunciata l'estensore di una enciclica che si è lanciata con determinazione nel campo dell'economia: *Caritas in veritate* è il suo titolo, ed è stata promulgata poco più di un anno fa: il 29 giugno 2009. Se, dunque, al denaro viene affidato un potere così catastrofico, come ci si può illudere che il denaro possa sostenere una visione etica della vita. È vero che l'economista Ettore Gotti Tedeschi, ha inviato sue considerazioni sulla crisi economica al segretario di Stato vaticano cardinale **Tarcisio Bertone** che le aveva richieste prima della stesura definitiva della parte economica dell'enciclica; e potrebbe essere che questo suo contributo alla stesura di una enciclica così importante, sia stato l'elemento in più che abbia fatto decidere il cardinale **Tarcisio Bertone** ad affidargli, nel 2009, la presidenza dell'Istituto Opere di Religione (IOR). È anche notorio che la posizione dell'economista Gotti Tedeschi, circa la funzione e il buon utilizzo del denaro, lo abbiano spinto a pubblicare un testo dal titolo singolare (se lo dovessimo immaginare lontano dalle spire mammoniche): *Denaro e paradiso – I cattolici e l'economia globale*, scritto insieme a Rino Cammilleri (edizioni Lindau). Nell'intervista, rilasciata dall'economista Gotti Tedeschi pubblicata sul settimanale *Panorama* del 4 novembre 2010, l'intervistatore Stefano Lorenzetto, proprio su questo libro, chiede: **“È davvero convinto che denaro e paradiso vadano d'accordo?”** ecco la risposta dell'economista: *“Il denaro non è che un mezzo. Essere ricchi non è un demerito, essere poveri non è un merito. Il ricco epulone non finì all'inferno per colpa dei soldi, ma per avere lasciato al povero Lazzaro solo le briciole che cadevano dalla sua mensa. Gesù ha avuto bisogno delle donne benestanti che lo mantenevano, di Zaccheo, che rinunciò alla metà dei suoi beni, e dell'apostolo Matteo, che era un gabelliere.”* Egregio dottor Ettore Gotti Tedeschi, personalmente ritengo che il denaro sia il mezzo principe, del padrone del mondo economico, per tenere sotto controllo il mondo intero, non solo me o Lei che siamo costretti ad usarlo; che la ricchezza o/e la povertà siano semplicemente il motore perenne, l'altalena, gioco tragico che tiene in piedi il mondo economico; che l'accettazione a fin di bene di donazioni di qualunque natura delle persone buone sottolinea solo il tragico destino dei buoni e dei semplici: aiutare il prossimo usando i mezzi offerti da chi lo vuole tenere schiavo. È un mio pensiero, naturalmente. Poi, mentre conosco l'enciclica *“Caritas in Veritate”* non ho ancora letto il suo libro, aggiungo. Inoltre, mi pare che non abbia problemi di entrate, quanto a denaro, se è vero che si trova ben protetto dal “paradiso” di altri incarichi, oltre quello che ricopre allo IOR. Risulta, infatti, all'articolista di *Panorama* Ignazio Ingrao che è anche “rappresentante in Italia del Banco Santander, consigliere d'amministrazione della Cassa depositi e prestiti, presidente di F2i (fondi italiani per le infrastrutture), consigliere del ministro dell'Economia Giulio Tremonti”; incarichi che temono, nella commissione cardinalizia di vigilanza, possano determinare possibili conflitti di interessi. (*Panorama* di giovedì 18/11/2010, pag. 117 – “Tutti contro tutti nella banca del Vaticano”.)

Il libro, di cui stiamo trattando, è stato donato dal presidente dello IOR al pontefice, alla fine di settembre 2010, durante una udienza concessagli da papa Benedetto XVI a Castel Gandolfo (vicino Roma). L'udienza è stata anche l'occasione per confermare la fiducia del pontefice al presidente dello IOR che risultava indagato dai magistrati romani per violazione del decreto antiriciclaggio. I magistrati avevano ordinato il sequestro di 23 milioni di euro depositati presso il credito artigiano, un conto che la banca aveva chiesto allo IOR di bloccare già dall'aprile 2010. Questa ingente somma di denaro doveva essere utilizzata in gran parte per l'acquisto di bond tedeschi. (20 milioni, evidentemente lo IOR si fida della Germania con forte attivo nelle esportazioni.)

La chiave della questione sta nel fatto che, sia pure nella generale riorganizzazione del controllo sulla provenienza dei fondi (l'abbattimento delle due torri aveva utilizzato la libera movimentazione di fondi, ci è stato raccontato) il presidente dello IOR sosteneva la tesi che l'Istituto del Vaticano non avesse la natura di istituto bancario e che, di conseguenza, non fossero applicabili per l'Istituto Opere di Religione le direttive normative comunitarie di Basilea 3. Fatto sta che lo Stato vaticano ha dato irreversibile avvio alla procedura richiesta dall'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) per essere inserito nell'elenco dei paesi che aderiscono, assicurando scambio costante di informazioni, alle normative antiriciclaggio. (La FMI ritiene che la mancanza dello scambio di informazioni fra le banche abbia provocato il grosso della crisi nel 2008.)

Nonostante Basilea 3, il problema sui derivati rimane, comunque, ancora non risolto. Per esempio la domanda finanziaria "vera", quella che può far saltare molti coperchi, è la seguente: **«Quale è il reale "peso finanziario" dei titoli tossici ancora presenti nell'apparente solidità delle multinazionali che sono ramificate nelle banche di interesse continentale, europee ed Italiane?»** E, quindi, una domanda "derivata": **«Quale possibilità esiste che improvvisamente questi titoli vuoti facciano danni che possono intaccare duramente il futuro di alcuni o di tutti i paesi europei, Italia compresa?»**

In questa situazione confusa, i paesi anticamente colonizzati e/o sfruttati ora si illudono di fare concorrenza ai loro antichi colonizzatori/sfruttatori, soprattutto quanto a previsioni di crescita economica (vendetta della storia, dicono altezzosi, mentre accettano i seggi di rappresentanza da loro ceduti nel FMI). **Lo vedo sorridente, sornione, chi lascia che ci credano, mentre vede scorrere, a fiumi, fondi "sconosciuti" in giro per il mondo, in grado di illudere e distruggere in 24 ore chiunque, Stati (che si chiamino Cina o USA) o banche (anche se fosse lo stesso Fondo Monetario Internazionale a trasformarsi in banca centrale mondiale).**

Intanto, a ridosso del G20 del 12 novembre 2010 a Seul, la Federal Reserve USA, si è messa a stampare dollari per 600 milioni di dollari per riacquisto di titoli del tesoro. (Niente di fronte ai 2mila miliardi di dollari stampati durante la crisi del 2008.) Soccorso all'economia interna, è la motivazione di ieri e di oggi. Paesi come la Cina e la Germania, che si reggono sull'esportazione della loro produzione in eccedenza, non stanno sprizzando felicità. Tanto più che l'operazione della Federal Reserve ha fatto schizzare verso l'alto il valore rifugio dell'Oro, a cui la moneta statunitense da tempo non è vincolata. Gli USA, stanno inflazionando di dollari il mondo; di fatto li stanno deprezzando. (Ci sarà un aumento dei prezzi legati al dollaro, petrolio compreso, e questo determinerà inflazione.) Nello stesso tempo stanno chiedendo alla Cina di aumentare il tasso di cambio dello Yuan. La Cina non ha nessuna intenzione di frenare le sue esportazioni aumentando il valore della moneta nazionale. È, a questo punto, evidente che il dollaro deprezzato è la risposta globale proprio al rifiuto della Cina di riapprezzare lo Yuan; rifiuto che viene considerato dagli USA un vantaggio sleale nel commercio verso l'estero. **Chi sta per fare le spese di questo scontro fra vasi di ferro è il vaso di coccio che si chiama Europa, e la sua moneta l'Euro, che si ritroverà automaticamente superapprezzato, rispetto al deprezzato dollaro e al mancato riapprezzamento dello Yuan.** Non è certo un bel momento per l'Europa che rischia dopo il debito conclamato della Grecia di dover affrontare quello dell'Irlanda e del Portogallo. Rischia di saltare per aria l'unione valutaria europea (l'euro). Non ci sarebbe motivo di piangere, se ogni paese tornasse alla sua moneta. In Italia, per esempio, si potrebbe scoprire che si stava meglio quando (ci assicurano i persuasori governanti) si stava peggio.

A questa rischiosissima fibrillazione monetaria europea fa riscontro la circostanza, sottolineata dal presidente USA Obama lo scorso 8 novembre a New Delhi, interrogato sulla decisione dalla FED di stampare milioni di dollari, che la Federal Reserve sia un organismo indipendente e che non prende ordini dalla Casa Bianca, aumenta e non diminuisce le responsabilità degli Stati Uniti di fronte al resto del mondo, è una aggravante: assomiglia più a un ricatto mondiale che si basa su una frase-assioma: noi più forti tutti più forti, noi più deboli tutti più deboli.

Dopo che il G20 di Seul non è stato in grado di risolvere quello che è uno scontro monetario mondiale a tutti gli effetti, una nuova crisi globale dell'economia, e ben peggiore di quella esplosa nel 2008, comincia ad apparire all'orizzonte. Questa volta l'obiettivo è il sistema monetario mondiale, ecco perché sta costando molto acquistare oro.

Rimane difficile, all'interno di questa problematica, considerare interessante la presenza della finanza cattolica, o perfino di quella islamica, in un mondo economico che aborrisce l'etica.

O, invece, l'esistenza stessa di una finanza religiosa, cattolica per esempio, che faccia capo allo IOR che non è una banca, che vorrebbe fare il bene, assistendo e promuovendo (che è il suo compito) le Opere di Religione, non potrebbe indicare che la stessa religione è parte della struttura economica del mondo, quindi **incapace**, anche se lo volesse, di agire in modo etico?

E, infine, quale posto pensano di occupare i "capitali religiosi" in un mondo economico, per struttura privo di etica che, attraverso ben orientate e gigantesche crisi, farà di tutto perché l'economia sia governata da una banca centrale, della quale si sentono già i primi, globali, vagiti?

Il globalismo e il mischiamento di genti

È dagli anni '70 che l'Europa è terra di arrivo di genti, provenienti da tutte le parti del mondo. Perché a milioni **si spostano dai loro paesi, che non di rado hanno ricchezze naturali superiori a quelle del paese dove vanno cercando fortuna**. Qualcuno ha deciso di spingere queste genti verso l'Europa, ritenuta area ricca dove si possono trovare opportunità, per sbarcare il lunario.

Ma, farebbero un errore coloro che riducono alla sola questione economica la tensione sociale che deriva da questo assembramento di genti diverse. Questa spinta al movimento non è collegabile all'11 settembre (l'abbattimento delle torri a New York del 2001); semmai quell'avvenimento lo ha amplificato perché le guerre (giuste o ingiuste che siano) producono a loro volta anche cambiamenti e pressioni sociali, nei paesi che vi sono direttamente o indirettamente coinvolti.

Il WTO, liberalizzando i mercati, ha il compito di spianare la strada alla fondamentale tecnologia mondializzata; questa si che rende possibile una banca mondiale e, obiettivo finale, un governo mondiale.

Va detto che prima ancora che dai condizionamenti economici, saranno proprio i problemi, creati da tessuti sociali sconvolti dal mischiamento in atto, a spingere le politiche locali verso il risolutorio governo mondiale, a cui si giungerà, riducendo prima, e cancellando poi, le sovranità nazionali. Il raggiungimento di questo scopo sarà a portata di mano (armata) dopo che si determineranno le condizioni di gravi crisi geopolitiche che potrebbero portare a confronti militari.

A proposito di confronti armati, scatenati (apparentemente) dal nervosismo che serpeggia fra le genti in global-fibrillazione. Mentre la Cina è avvinghiata al treno economico mondiale ed è indaffarata a dimostrare di essere all'altezza di poterlo pilotare, non è che, finita la radiografia delle capacità militari del colosso russo dopo che (durante i giochi olimpici del 2008 a Pechino) fra i piedi gli è stato lanciato il giocattolo georgiano "pronto al confronto militare" (sapete è come quando un cagnolino piccolo, piccolo, ti abbaia minaccioso e cerca di morderti, avendo alle spalle il padrone rassicurante), qualcuno (il padrone rassicurante) si senta pronto (o abbia molta fretta, fino a spingersi) ad un azzardo militare calcolato?

Vedere lontano conviene sempre, per comprendere cosa debbono aspettarsi le genti fra cui risiedi. Con questi scenari nello sfondo, per quanto riguarda i singoli, l'incertezza frustrante relativamente al futuro, sta conducendo lentamente alla chiusura dei rapporti fiduciosi con gli altri delle giovani generazioni e delle generazioni di mezzo. Gli altri, mentre si riduce il collante identitario, non sono visti come potenziali alleati ma potenziali competitori. Per quanto riguarda i giovani, la

globalizzazione non mette paura per il mischiamento (non è ancora stato interiorizzato dalle giovani generazioni per definirne un giudizio) ma preoccupa per la parossistica competizione, che già da ora mostra il mondo senza frontiere in gestazione. La chiusura a riccio dei singoli, o di piccoli gruppi, è l'effetto diretto del disfacimento dei tessuti sociali dei paesi, investiti (per responsabilità di cui risponderanno gli attuali "supini" e governanti) da una migrazione fuori controllo. (Le rondini – ultimamente fuori tempo – migrano inseguendo il caldo, mentre, queste genti migrano inseguendo il denaro – non mischiamenti paradisiaci del "vogliamo tanto bene" – questa è la dura verità). L'ignavia della funzione (e finzione) governante (su cui contano e vigilano i costruttori del governo mondiale) farà in modo che, su questa crisi interiore generalizzata delle genti in via di mischiamento, **possa attecchire, nel tempo e con alterne fortune, la grigia monocultura affaristica e atea di cui ha bisogno il governo mondiale.** Allo stato attuale delle cose, si registrano le difficoltà di comunicazione fra genti, forzatamente, conviventi ["Siamo costretti a convivere" ho sentito dire durante una trasmissione televisiva da un immigrato di colore ad una donna bresciana; notevole, nel tempo in cui l'istituto familiare si sta sfasciando a causa di un aumento gigantesco dei divorzi (connesso in pieno anche alla "furba" immigrazione di cerca-mariti e cerca mogli); notevole se si sottolinea che l'elemento costrittore è il denaro che serve per campare.]; a gesti e a parole vengono dati differenti significati; la disponibilità viene interpretata come stupidità e penetrabilità del tessuto sociale ospite. Se si facesse una raccolta documentale degli effetti disastrosi degli accoppiamenti interetnici e interreligiosi nel nostro paese, non sarebbe di poche pagine, e non sarebbe piacevole da leggere.

La strada dell'inglobazione delle genti sarà ancora lunga e dolorosa, non è dietro l'angolo; ma chi gestisce il mondo economico vuole raggiungere questo risultato a tutti i costi e al più presto possibile, e, osservando gli eventi in forzosa movimentazione, non sembra privo di mezzi.

Lavoro, imprese e globalizzazione

Del resto la costruzione di scatolette sovranazionali, prima di tipo economico, capaci di "accogliere" i localismi nazionali, è iniziata con l'avvento della rivoluzione industriale; non è di per sé una novità. La prima e la seconda guerra mondiale hanno implementato la sovranazionalizzazione dell'economia, delle istituzioni governative e della politica.

La novità, che abbiamo di fronte, è una accelerazione generalizzata che coinvolge ogni aspetto della società, in via di mondializzazione, che da post industriale si sta velocemente trasformando in società iper tecnologica.

Il lavoro, a causa di una progressiva fuga delle imprese dai vincoli locali, è sempre meno sindacalizzato, perdendo di fatto l'aspetto di garanzia sociale che le lotte sindacali, fino agli anni '80, gli avevano assicurato. (Del resto la proposta modifica dell'art. 41 della Costituzione Italiana sui vincoli sociali della libertà di impresa, la dice lunga sul vero obiettivo dei "modificatori ammodernanti": lasciare solo soletto il primo comma dell'art. 1 della costituzione *L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.*) È esperienza giornaliera il trovarsi di fronte un mondo lavorativo sempre più atipico, sempre meno in grado di reggere il costo di una vita minimamente dignitosa, sempre più segnalatore di povertà diffusa, incapace di inseguire gli aggiornamenti tecnologici (costosi), cui costringe l'economia globalizzata. Il lavoro atipico è un lavoro desocializzato, non garantito; **per il lavoratore atipico già non vale l'articolo 41 della costituzione italiana.** Chi da lavoro all'atipico, che sia una pubblica amministrazione, che sia un privato, si disinteressa totalmente di qualunque suo diritto, anche alla salute sul posto di lavoro. È sufficiente che paghi i minimi contributi alla gestione separata dell'INPS; una gestione che si sta già preparando a sfornare i nuovi poveri, già abituati all'abbandono. **I lavoratori atipici (che non vuol dire essere *trendy*) sanno già fin da ora che quando la crisi si farà dura, per la Previdenza, per la Sanità saranno fantasmi.**

Alla società economica fluida e globalizzata non servono più lavoratori fissi, ormai sono solo palle al piede di un'economia sempre più frettolosa che non ha tempo da perdere con i convenevoli. Il risultato è l'incertezza occupazionale, soprattutto per tutte le giovani generazioni a cominciare da

quelle nate durante l'inizio negli anni '80, quando hanno cominciato a cercare lavoro in Italia anche genti di altri paesi.

Mentre il lavoro si trova desocializzato e ne soffre, le imprese cercano la desocializzazione attraverso la delocalizzazione, anzi, si ammodernano con la glocalizzazione, un termine, questo si "globale" e molto trendy, dove si nasconde la fuga dalle responsabilità sociali singolari delle imprese che ne fanno uso.

La Fiat che glocalizza in Serbia è un esempio, ritengo, più che esaustivo di come le imprese volendo sfuggire alla loro funzione sociale (per vivere serve un dignitoso introito da lavoro) si siano messe a produrre derubricando il costo del lavoro a "uscita minimalizzabile". Derubricazione garantita dalla globalizzazione che non ha a suo fondamento la dignità umana ma il profitto, il vero motore dell'economia. **È proprio in questa fuga dalle responsabilità sociali, fintamente e provvisoriamente nel passato assunte, che si mostra in tutta la sua drammaticità la non piegabilità dell'economia all'etica.** L'impresa ha la sola funzione di fare profitto, altri si debbono occupare dei problemi sociali, dice di fatto Sergio Marchionne; mentre fa sapere che, a rigore, la Fiat non avrebbe convenienza a produrre in Italia. Una impresa automobilistica sta in piedi se produce e se vende; ma vende se chi lavora guadagna abbastanza per comprarsi l'automobile prodotta. La Fiat rischia di non vendere più automobili in Italia, estremizzando la sua politica affaristica delocalizzante. Le imprese automobilistiche sono imprese quotate in Borsa e risentono delle regole imposte dal tempo del profitto. L'esempio Fiat dimostra che non c'è solo il costo del lavoro in discussione; sono in discussione le regole locali, le burocrazie e le leggi locali, le politiche industriali locali, i "patti sociali" locali, i rapporti con i sindacati locali, gli obblighi fiscali locali. È in discussione il legame delle imprese con i loro paesi; è in discussione l'evidente tentativo delle imprese di sganciarsi da ogni obbligo sociale locale; di cercare paesi con lavoratori a buon mercato, con minimi obblighi fiscali, con sindacati che non disturbano il manovratore, con leggi permissive e non troppo impegnative, soprattutto per quanto riguarda produzioni inquinanti.

Poi, solo poi, dopo guasti epocali, arriveranno le leggi che costringeranno le imprese dentro canoni legislativi che dimostreranno che lo stato mondiale è uno Stato buono. Intanto non è detto che i paesi, presso i quali delocalizzare conviene, come per esempio la Cina, non decidano di produrre e creare profitto in proprio, nel mercato aperto e mondiale, quindi penetrabile. La gigantesca Cina, un tempo saggiamente chiusa al resto del mondo con la serpentina muraglia, ora, blandita e convinta dall'economia mondiale, ingolosita dal numero enorme di utenti finali del profitto che vivono in quel territorio, si sta lanciando nell'agone mondiale della competizione economica e industriale. Se la Cina, non ascoltando i suoi riservati saggi, che propongono di ricostruire la muraglia, si lancia all'acquisto dei debiti statali di mezzo mondo, come farebbe un commerciante furbo che vuole costringere al proprio servizio il debitore "comprato", contribuirà, anche se non vuole, a finanziare chi la vuole asservire, anche con le armi, e offrirà, al padrone del mondo economico, l'occasione ricercata per **scatenare la crisi perfetta**. Per aiutare a comprendere cosa è, nel mio modo di esprimermi, la crisi perfetta seguitemi in questo ragionamento, che tocca il passato recente.

Lo scatenamento della crisi nel 2008, prima statunitense poi mondiale, ha riportato alla memoria la canzone che nel 1933 mostrava in pieno la capacità irridente del futurismo, affascinato dalla tecnica. La canzone *Ma cos'è questa crisi* (che poi è il titolo di questo articolo, e non a caso), fu scritta da Rodolfo Tonino (1893 – 1965) attratto dal movimento futurista di Tommaso Marinetti con il quale collaborò, con il nome d'arte Rodolfo De Angelis, per portare il futurismo nel teatro. Era il 1933. Il mondo era ancora in piena crisi dopo il crollo del 1929, che rese visibile quanto fosse aleatoria e insicura la gestione di un risparmio basato sul profitto avvinghiato all'altrui bisogno di merci. Eppure; quello stesso crollo era figlio delle motivazioni e dei postumi della prima guerra mondiale ed era anticipatorio del secondo conflitto mondiale, anzi lo preparava. Il testo della canzone mostra che proprio la mentalità futurista affascinata e magnetizzata dagli albori della tecnica che prometteva il paradiso all'uomo, se avesse accettato di diventare tecnologico, fosse il vero impedimento a vedere ciò che appariva ed appare oggi più perfettamente visibile: cioè, che **il reso necessario costante aggiornamento tecnologico è la vera, sottile, anima (arma) del mondo**

economico. La fascinazione, emulante, futurista riguardava anche il paese che più si stava industrializzando. In fin dei conti mentre in Italia, fra il 1922 e il 1929, la produzione automobilistica italiana si aggirava sulle 55mila vetture, negli Stati Uniti si producevano più di cinque milioni di automobili. Le banche statunitensi facevano la loro parte nel finanziamento della produzione, non solo di automobili, e dell'esportazione del surplus produttivo. Fu questo indebitamento a preparare il terreno della crisi del 1929: fu come lo sgambetto a chi sta correndo, vedendo vicina la meta. La tecnologia, sempre in trasformazione "aggiornativa", si espande con la crisi; perché **lo scopo/motivo della crisi è dimostrare/rendere obsoleta la tecnologia del tempo della pre-crisi.** Ecco perché, anche in presenza di crisi economica, la tecnologia, "stranamente", evita la crisi "aggiornandosi". "Aggiornarsi o chiudere" dice l'impresario ai suoi collaboratori; dove aggiornarsi ha un significato prima tecnologico, quindi culturale.

Dunque nulla di strano che un ammaliato futurista usi la sua passione per la tecnica per "cavalcare" la crisi che vede affrontabile; esattamente come il surfista che si lancia a cavalcare l'onda che ritiene affrontabile. Ecco il motivo per cui la canzone del futurista Rodolfo De Angelis si sofferma ad irridere gli imbrogliocelli che, con la scusa della crisi, cercano di fare molti soldi, con poca fatica. E ce ne è un po' per tutti, nell'intercalare del ritornello *Ma cos'è questa crisi.*

Per l'impresario teatrale:

Si lamenta l'impresario che il teatro più non va ma non sa rendere vario lo spettacolo che dà "ah, la crisi!"

Metta in scena un buon autore faccia agire un grande attore e vedrà... che la crisi passerà!

Per il ricco avaro:

Un riccone avaro e vecchio dice: ahimé così non vado vedo nero nello specchio chissà come finirà "ah, la crisi... mmh"

Cavi fuori il portafogli metta in giro i grossi fogli e vedrà... che la crisi finirà!

Per il giocatore d'azzardo, con poca voglia di lavorare:

Si lamenta Nicodemo della crisi lui che va nel casino di Sanremo a giocare al Baccarat: "ah, la crisi sa... capirà la crisi oh..."

Lasci stare il gavazzare cerchi un po' di lavorare e vedrà... che la crisi passerà!

Per le nazioni in riunione permanente; le più grosse in gara per scaricare la crisi sulle altre:

Tutte quante le nazioni si lamentano così conferenze, riunioni, ma si resta sempre lì "ah la crisi... eh..."

Rinunziate all'opinione della parte del leone e chissà... che la crisi finirà!

Per il commerciante, soprattutto milanese, che, si sa che con la crisi aumenta i prezzi:

L'esercente poveretto non sa più che cosa far e contempla quel cassetto che riempiva di danar "ah, la crisi Signur!"

Si contenti guadagnare quel che è giusto e non grattare e vedrà... che la crisi passerà!

Per le belle donne (un po' anoressiche) che con la scusa della crisi mangiano di meno:

E perfino la donna bella alla crisi s'intonò e per far la linea snella digiunando sospirò: "ah, la crisi... oh signora la crisi."

Mangi un sacco di patate non mi sprechi le nottate e vedrà... che la curva tornerà!

Per quelli che fanno i poveri, ma i denari li hanno:

Chi ce l'ha li metta fuori circolare miei signori e chissà... che la crisi finirà!

Non ho riportato questo testo solo per rendere più leggero questo impegnativo articolo. Questa canzone, sullo scherzoso andante, che comunque non fa male, se serve a reggere meglio il futuro che incombe, è del 1933. Ci troviamo in prossimità dello scontro militare del 1939, che quegli anni '30 già preparavano. È una canzone che ha assonanze inattese, oggi mentre si avvia al tramonto il 2010, sia con la crisi dei titoli tossici che, purtroppo, non hanno ancora finito di produrre guasti, sia con il frettoloso passaggio dalla lira all'euro, che si vedrà come faccia, fraudolenta, parte dei micro-scenari preparanti il difficile scenario futuro. Gli anni '30 finiranno con una guerra mondiale, l'ennesima, dopo quella con cui si concluse il secondo decennio del 1900. **Sono le economie, che**

escono dai confini territoriali in cui sono nate, che producono attriti economico-sociali, fino allo scontro militare, nei territori che “vorrebbero inglobare pacificamente”.

L'insieme degli eventi che stanno agitando il mondo, dimostra che tutte le economie locali si stanno modificando e sono ferocemente decise a trasformarsi, definitivamente e velocemente, in una unica economia globale; questa modificazione sta assumendo una progressiva velocità, capace di mettere in discussione la struttura stessa dei paesi che già sono in travolgimento, mentre ancora non sanno in cosa altro – e in peggio – si trasformeranno le loro società locali. **Si è aperta una grande corsa nella quale tutte le grandi imprese, di tutti i paesi, sono in competizione.** Non è una corsa per signorine coi tacchi alti o per chi si fa scrupoli morali; sono permessi anche i colpi a tradimento, il profitto viene prima di tutto. (Avete fatto di tutto perché imparasse la refrattaria Cina, e ora sta imparando cercando di non ripetere i vostri errori; è quando la Cina si sentirà al sicuro e distante dai vostri errori, e magari comincerà a pagare le *royalty* dei brevetti che da tempo utilizza gratuitamente per produzioni destinate al mercato esterno – è grossa la Cina – che lui, il mondo economico, saprà cosa fare...)

Per quanto possa sembrare incredibile, quello che sta avvenendo assomiglia solo apparentemente ad un caotico scatenarsi di improvvisi, ripetuti non coordinati, crampi muscolari di atleti pronti ad una gara; si rivelerà invece il movimento aritmico di atleti in riscaldamento di muscoli, in attesa di un improvviso colpo di partenza (o del colpo di pistola, o di cannone) della vera, definitiva, crisi economica a scala planetaria, il cui conclamato, funzionale, scopo è quello di centralizzare in poche mani il potere economico mondiale perché, al più presto, si possa giungere al “reso necessario” governo mondiale. Questo intendo per “crisi perfetta”.

Mondo tecnologico

Nel 1947, a Milano, venne fondato il Museo della Scienza e della Tecnica (uno dei più importanti musei del mondo) che fu poi inaugurato nel 1953. Il suo fondatore è stato l'ing. **Guido Ucelli di Nemi**; un ricercatore con i controfiocchi, che è stato l'anima delle mie ricerche archeotecnologiche e storiche sulle navi di Nemi e sull'invaso lacustre da cui vennero tratte. Su queste navi avete trovato o troverete se lo chiederete alla redazione di *Nexus*, un mio articolo pubblicato, nel 2005, sulla rivista *Nexus*. Tecnica, dunque, anzi, antica tecnica (e troppo sofisticata per come supponiamo di conoscere gli antichi). Ma cosa è esattamente la tecnica. Bisognerebbe visitare, o aver visitato, un museo della scienza e della tecnica per affrontare intellettualmente i sistemi che gli uomini del passato, per quanto ci risulta, hanno utilizzato per superare le difficoltà di controllo di una natura alla quale non ci si vuole semplicemente adeguare (come fanno le popolazioni che vengono considerate, erroneamente, non evolute). È un peccato grave di presunzione; ma chi volete mai che oggi se ne faccia cruccio.

Le antiche genti: come lavoravano il legno, come producevano e lavoravano la stoffa, come incidevano e tagliavano la pietra, come fondevano e modulavano il ferro, quando e come avevano imparato a produrre e a soffiare il vetro. **È quel “come” che oggi la tecnologia aggiornata tende a mettere in second'ordine, perché è un “come” che si lega alla fatica che il “non faticoso” comunicare di oggi rende ostico dall'accettare.** Ma non voglio qui fare la storia della tecnologia, vorrei riuscire, (se davvero mi riuscisse) a farvi considerare quanto questi “aggiornamenti tecnologici” non siano esattamente il prodotto di “scoperte” di ricercatori solitari o di centri di ricerca pubblici o privati. Lasciamo da parte il pur interessante, ed invitante (per il curioso) Museo della Scienza e della Tecnica. Fermiamoci a considerare (a spanne, ragazzi, solo a spanne) la crescita esponenziale della tecnica dalla rivoluzione industriale ad oggi. Sempre a spanne, non risulta che la rivoluzione industriale si sia portata dietro (non: abbia anticipato) le rivoluzioni sociali, politiche, istituzionali, dunque economiche, di tutto questo non gigantesco periodo fra allora ed oggi? Serviva il treno e la ferrovia? Ecco il treno e la ferrovia. Servivano mezzi rotolanti su ruote e strade che ne permettessero il rotolamento? Ecco automobili e autostrade. Servivano mezzi volanti e luoghi che ne permettessero l'atterraggio e la partenza? Ecco aerei e aeroporti.

Servivano navi più grandi e porti più capienti? Ecco i transatlantici e i grandi porti commerciali.

Servivano mezzi che permettessero di viaggiare sott'acqua e starci anche a lungo? Ecco i sommergibili. Viaggiare in tanti e in fretta ecco lo scopo sostanziale di questi "doni tecnologici". Nel frattempo ecco l'elettricità (quanto basta), ecco il controllo dell'atomo (quanto basta a mostrare la vera faccia aggressiva e mortale dell'uomo alterato dalla fretteolosità). Potremmo continuare registrando la trasformazione che dal tempo industriale rivoluzionario hanno subito le "tane" dei poveri; dalle prime case "offerte" ai lavoratori nelle suburbe industriali degli albori della rivoluzione industriale, agli attuali appartamenti "popolari", assegnati per diritto, dotati anche di quanto serve per vivere in un luogo chiuso ma "aperto alla comunicazione": la televisione e tutto ciò che gli gira intorno, insomma. Prima i poveri non sapevano neanche scrivere, ora hanno anche un oggettino che permette loro di parlare con gli altri poveri (ogni tanto anche con i ricchi o medio ricchi, bisogna dirla tutta): hanno un telefonino. Sì, d'accordo che costa mantenerlo, ma ormai come si fa a farne a meno, oggi che tutti comunicano con il lungorecchiolingua. E vuoi mettere, oggi, quando cerchi lavoro e ti chiedono "cosa sai fare con il computer?" (Perché oggi c'è anche questo: – visto con gli occhi "dell'impiegato di concetto" di ieri – una specie di macchina da scrivere che non bisogna sbattere sui tasti per scrivere come faceva quell'aspirante impiegato dello stato che, se non ci sapeva scrivere sopra, con perizia, non vinceva il concorso.)

Bene. Domanda. Voi che, oggi, usate la tecnologia, dono prezioso del mondo economico, vi scoprite in grado di farne a meno? Se non sapete usare un computer voi, come me lavoratori atipici, voi, come me pagati quanto a loro è possibile pagarvi, pensate che quel lavoro, sia pure sotto pagato, vi sarebbe "offerto"?

Voi che vivete, come me, immersi nella tecnologia che vi/ci costa anche quando vi/ci costringe ad inseguirla nei suoi "aggiornamenti"; perché bisogna aggiornarsi ragazzi, ragazze, se no, il mercato vi/ci butta fuori e cominciano i guai. Voi, sì, voi, ragazzi, ragazze chesenzailcellularecomefaccio in che senso vi sentite liberi?

E, domanda finale, a tutti: ai ragazzini, ai bisnonni e a tutti quelli che per età ci stanno in mezzo, che cosa vi fa credere che la superba tecnologia (col naso all'insù), che avete o avrete fra le mani, apparendovi veramente l'ultimo grido della supertecnologia, che vi si presenta moderna, non sia, invece, quella (per lui ormai da lungo tempo obsoleta) che qualcuno ha deciso di mettervi in mano (cioccolatino per bambini golosi) per studiarvi, controllarvi, soprattutto, obbligarvi a rispettare le durissime, ma semplici, regole imposte dal padrone del mondo economico?

Quali sono queste regole? Davvero non le vedete intorno a voi? Vi assicuro che sono disposto a discutere con voi di queste regole. Quando me le elencherete.

Vi sono mondi, pochi, e questo è uno dei pochi, che sono disturbati da prevaricatori e alteratori della storia. In questi, pochi, mondi i buoni e i semplici, anche se privati dei mezzi e impoveriti, ci vedono benissimo; sanno, per esempio, vedere e con sospetto la fitta rete di emissioni radio (ufficialmente, servono a mettere in comunicazione i telefonini fra di loro) che avvolge l'aria che li circonda, perché la riconoscono come sottile rete controllante e imprigionante, rete portante del ricercato controllo cerebrale degli umani nel mondo convesso. E non è che non valga la pena di mantenere alzate le antenne di sopraesistenza (più sottile del termine sopravvivenza) anche quando "entrano nel mercato" delle mini antenne che si propongono di diminuire considerevolmente le emissioni elettromagnetiche, perché si collegano con una già posizionata rete di fibre ottiche, assicurando velocità trasmissiva a segnali Umts (*Universal Mobile Telecommunications System*) che hanno preso il posto di quelli provenienti dal Gsm (*Global System for Mobile Communications*). Il controllo sui telefonini (e su chi li costruisce) non solo non diminuirà ma sarà anche più efficace e meno visibile, perché, volete mettere, l'estetica, i tralicci saranno infilati nella rottamazione tecnologica. Rottamazione che attende anche molte delle "meraviglie tecnologiche" che avete in mano (Umts compresa, che già si trova in difficoltà di fronte alla tecnologia Lte, acronimo di *Long Term Evolution*; è non sarà finita.), se avete ben registrato (a memoria) la domanda finale di qualche riga prima. Computer come telefonini e telefonini come computer? Giocare, sentire musica, entrare in mondi virtuali, incontrarsi stando fermi o passeggiando. Tosto vero? Non avrete ancora visto nulla. Con una unica certezza. Gli occhi che

vedranno, prossimamente, una evolutissima tecnologia non sono parte vedente di un essere evoluto, ma di un essere solo più vecchio degli ominidi di qualche società fa.

Filosofia dell'ormaismo

“**Ormai** è così, bisogna prenderne atto.” “**Ormai** la situazione è questa, non puoi farci niente.” Quante volte si sentono frasi come questa; o simili a queste, o quante volte l’abbiamo pensata. **Ormai**, è come dire un rassegnato “stando così le cose”. È il termine chiave dell’alteratore degli eventi che, da sempre, mette di fronte al fatto compiuto chi vive su questa sofferente Terra.

Non è difficile mettere tra i fatti compiuti l’**ineluttabilità** di una guerra; lo abbiamo già visto nel passato. **Ormai** l’Italia ha perso la guerra ed è un paese sotto tutela militare straniera. **Non ci puoi fare niente**. Fatti la tua costituzione, organizza tutte le elezioni che vuoi, datti da fare per fare leggi, l’importante è che (fino a che non convenga) non venga previsto il referendum propositivo, potrebbe disturbare il manovratore che **ormai** si è ben accomodato anche nelle viscere della terra italica e dei suoi mari costieri.

Certo, un paese, l’Iraq, il 20 marzo 2003, ha subito una invasione militare, dopo micidiali incursioni aeree “preparatorie” e intensificate in appoggio alle truppe invadenti partite dal Kuwait, dove si erano raccolte, perché accusato di possedere armi di distruzione di massa; accusa che poi verrà dimostrata sostanzialmente falsa. Certo dall’inizio dell’invasione militare del paese da parte degli anglo usaensi gli studiosi del mondo intero hanno assistito impotenti alla distruzione e al saccheggio su vasta scala di una delle aree archeologiche più importanti della Terra. (**Abbiano a che fare con le aree dell’antica Babilonia – alcuni luoghi sotterranei antichissimi sono sotto controllo militare degli occupanti – collegabili direttamente con le antiche storie legate a Nibiru, il X pianeta, tradotte da Sitchin. Fra gli studiosi e gli astronomi ricercatori “serpeggia” il sospetto che i furti mirati e il controllo di questi antichi luoghi siano il vero motivo di questa invasione “programmata”.**) Certo l’invasione è stata considerata “illegale”, il 15 settembre 2004 dal segretario ONU di allora Kofi Annan. D’accordo. Certo dobbiamo riconoscere che sono state raccontate bugie, ma **ormai** il paese è stato invaso e già che c’eravamo gli abbiamo fatto (che non guasta) anche **una bella iniezione di democrazia; un collaudato sistema, per ora funzionante, capace di assicurare il controllo di un paese, fingendo di averlo dato al suo popolo, volete mettere la furbata.**

Si certo anche l’Afghanistan, due anni prima, il 7 ottobre 2001 ha subito un attacco aereo missilistico massiccio dagli eserciti anglousaensi, per poi essere invaso militarmente, dal 19 ottobre dalle truppe statunitensi. E chi si ricorda più che quel 19 ottobre del 2001 il contrammiraglio John Stefflebeem durante un incontro con la stampa al Pentagono ha dichiarato “**Per il momento siamo in Afghanistan ... ma non ci limiteremo a una sola campagna: la nostra strategia è mondiale**”, non solo preannunciando la “facile” campagna irachena, credo si possa dire, oggi, che siamo nel 2010. A proposito, non credo che prima di lanciarsi in questa avventura afgana i consiglieri specializzati del Pentagono si siano preoccupati di studiare più attentamente le vicende di Alessandro Magno in quell’area.

Certo, l’aggressione all’Afghanistan deriva dal fatto che i talebani afgani sono stati considerati responsabili dell’attacco lanciato contro le torri gemelle di New York, l’11 settembre di quel 2001.

Certo, da più parti si mette in discussione che l’Afghanistan sia stato davvero il responsabile di un vero e proprio atto di guerra, contro inermi civili. Addirittura vi sono sospetti di responsabilità interne e non esterne per l’abbattimento delle due torri. Certo che il 30 novembre Bin Laden ha dichiarato che i talebani afgani non sapevano nulla dell’attacco alle torri gemelle e che questa circostanza era stata appurata dai militari usaensi che avevano interrogato i ministri talebani.

D’accordo. Certo anche fosse dimostrato che l’Afghanistan non è responsabile dei morti delle torri **ormai** siamo lì, abbiamo coinvolto anche gli eserciti della Nato, e comunque **ormai** stiamo cercando di fare una iniezione di democrazia anche agli afgani.

Ma, non sono solo le guerre ineluttabili ed inevitabili: anche la costruzione di organismi sovranazionali vanno inseriti fra le inevitabilità in campo. All’interno della sovranazionale

Comunità Europea, la decisione di dare in pasto all'affamato euro la traballante lira, fa parte delle decisioni **inevitabili**. “Se non lo avessimo fatto la crisi dei titoli tossici ci avrebbe distrutto” ci dice chi ha contribuito a far accettare al popolo italiano **l'inevitabilità** di quella decisione; e poi, a che vale lamentarsi, **ormai** in Italia c'è l'euro, **ormai** un euro, di fatto, è equiparato alle precedenti mille lire, peccato che ne dovrebbe valere quasi duemila.

Ormai in Italia ci sono più di cinque milioni di stranieri, registrati ma tutti sanno che sono di più. **Ormai** il nostro paese è multiculturale, multietnico, multireligioso, conviene farsene una ragione e cercare di governare l'esistente. Non fa niente se l'arrivo di disperati stranieri si aggiunge alla ancora irrisolta “questione meridionale”; che volete farci: così va il mondo quando lo ordina il signor mercato. **Ormai** il posto fisso non è più la filosofia sociale del lavoro; cari ragazzi, care ragazze, dovrete arrangiarvi; lo Stato sarà sempre di più controllore (... abbarbicandosi alla vostra insicurezza) e sempre meno sociale. **Ormai** c'è la globalizzazione e dovrete fare i conti con questa nuova faccia dell'economia, imposta su scala mondiale, **doвете rassegnarvi**. Anzi, se siete furbi accettate di entrarci dentro in questo sistema globale, e cercate di farci più soldi possibile, che, alla fine, ragazzi, è sempre un sistema economico e, se non fate i soldi con un sistema economico, in quale altro modo pensate di poterli fare i soldi. Certo non penserete mica, ragazzi, ragazze, che l'economia abbia a che fare con l'etica; **ormai** vi dovrebbe essere divenuto chiaro che non è così. **Certo nessuno vi vieta di dire che l'economia può anche essere etica se questo vi serve per fare affari sui sempliciotti, ma questo è un segreto fra di voi e il padrone del mondo economico.**

L'ormaismo dimostra che le decisioni, nelle nazioni, non le prende chi apparentemente le prende. L'ormaismo dimostra che non esistono i governanti, esistono solo coloro, e si fanno pure pagare perché dicono che è faticoso fare i rappresentanti del popolo, che applicano decisioni non prese da loro e hanno il gravoso compito di far accettare le decisioni, prese da altri, a coloro che dichiarano, con fatica, di rappresentare. L'ormaismo dimostra che la democrazia è il sistema per far ingoiare al popolo decisioni che non si è mai sognato di prendere. L'ormaismo permette la fluidità costrittiva del sistema del mondo economico e da solo dimostra che non è peregrino il dubbio che **non siano i terrestri i padroni della loro vita e della Terra che è loro concesso “graziosamente” di abitare.**

Che succede lì fuori

Dalla Terra si vede un cielo nero e punteggiato di stelle, di notte, e un cielo azzurro (se non ci sono nuvole vere o false), di giorno. (Tenere conto che quello che si vede, non è necessariamente quello che, **effettivamente c'è**, lì fuori; l'invisibile è sempre così vicino al visibile.) Puntare gli occhi, e gli strumenti che aiutano gli occhi (a vedere il visibile), verso il cielo notturno e stellato è l'occupazione simpatica degli astrofili che raccontano sempre, o se lo raccontano fra di loro, quello che vedono. Può accadere che un astrofilo entri in rotta di collisione con un osservatorio astronomico ufficiale. Accade quando l'astrofilo vorrebbe raccontare quello che vede e gli astronomi ufficiali non vorrebbero che lo raccontasse. Interpretare, in modo autonomo, quanto si vede è pericoloso per il sistema. (Sapete è come la figura del teologo che evita che l'interpretazione personale allontani dalla retta via.) Accade anche che, invece che ricevere minacce, gli astronomi dilettanti ricevano in dono, o a poco prezzo, un apparato elettronico per facilitare loro la visione del cielo e liberarli dal fastidio di usare sistemi di puntamento meccanico; vuoi mettere come l'elettronica, applicata alla ricerca astronomica, ti facilita la vita (e facilita il controllo di quello che vedi e di quello che non puoi vedere). Consiglio: tenetevelo il vostro vecchio telescopio amatoriale tutto meccanico, (che vi permette di fare fotografie, non elettroniche, non buttate via; anche se la signora tecnologia elettronica ve ne da uno nuovo di zecca, promettendovi mirabilie (potrebbe esservi utile). Delicata questione che potrebbe far porre l'indiscreta domanda (e chi domanda potrebbe solo cercare conferma a quello che ipotizza verosimile); se gli osservatori astronomici civili delle varie nazioni siano sotto controllo militare; e, se lo sono, lo siano proprio attraverso il loro “miglioramento tecnologico”, derivante dalla digitalizzazione dei sistemi di puntamento ricerca, analisi, acquisizione di immagini, memorizzazione; un sistema elettronico di gestione di un osservatorio che sia in grado di connettersi ad un osservatorio centralizzato di controllo. Una

rilevazione astronomica che, magari (le prove, ragazzi, le prove), prima di finire sottoterra, passi da osservatori navali militari. [Non bisogna mai dimenticare (che c'è chi pensa) che la tecnologia elettronica, anche sofisticata, potrebbe essere sotto il pieno controllo di chi l'ha "donata" all'attuale genere umano.]

Ogni tanto ci sono allarmi asteroidi (meno gli allarmi comete, da quando sono considerate solo acqua sporca ghiacciata, tranquilli) che poi rientrano, ordinatamente, per cessato allarme. Sapete, è come quando negli uffici si fanno le prove di evacuazione perché si ipotizza un incendio.

Si tende in realtà (non ha nessuna utilità sociale scatenare il panico un giorno sì e uno no) a non dare informazioni di preavviso sull'arrivo di eventuali (comete o) asteroidi miranti la terra; perché, se anche, (la cometa o) l'asteroide identificato impattasse con la terra, raramente si potrebbe calcolare prima quale sarebbe l'esatto punto del suo impatto. Comunque una società avanzata potrebbe organizzare un sistema di rilevamento (delle comete e) degli asteroidi pericolosi e provvedere alla loro distruzione, prima che impattino con la Terra. Sarebbe un gioco di velocità fra (le comete) gli asteroidi e il sistema di rilevamento-reazione. (Già visto. Se sarà dimostrata l'ipotesi che l'asteroide (o la cometa) che il mattino del 30 giugno 2008 è apparso sui cieli siberiani di Tunguska sia stato distrutto da un sistema di rilevamento distruzione di asteroidi costruito da una società del passato che non sia riuscita a trasformarsi in civiltà; se così fosse, appunto, "qualcosa di questo antico sistema" potrebbe ancora essere funzionante. Si sa che le tecnologie – funzionali all'utilizzo, non al profitto – sopravvivono ai loro costruttori.)

Dovrei a questo punto parlare di quello che c'è fuori. Richiamare la documentazione messa in comunione da astronomi dilettanti, da studiosi che si sono esposti, recentemente. **Potrei accennare agli ormai esterni Zecharia Sitchin** (studiava i testi mesopotamici dimostranti l'esistenza del decimo pianeta e se ultimamente aveva cominciato ad occuparsi di Alessandro Magno alla ricerca dell'immortalità, potrebbe essere che qualcuno lo abbia convinto alla prudenza) **ed Immanuel Velikovsky** (cercava un evento astronomico riconosciuto e riportato nei testi remoti degli antichi popoli, con l'obiettivo di rendere riconoscibile un calendario mostrante una linea temporale univoca dal passato ad oggi. Se l'evento cercato fu una cometa che poi, catturata dal sole, divenne Venere, comprendete perché, chi presenta le comete come pezzi di ghiaccio, sia un po' adombrato) **per usarli come faretto, illuminanti quello che c'è lì fuori.**

Quando **il lancia fulmini Giove (ne sanno qualcosa le sue lune)**, con la sua enorme forza gravitazionale, fece a pezzi e ingoiò, disintegrandola, la cometa Shoemaker-Levy fra il 16 e il 22 luglio 1994, era sotto l'osservazione del telescopio spaziale Hubble, che trasmetteva le fotografie di questo evento astronomico drammatico. Le dimensioni dei 21 frammenti partivano da alcune centinaia di metri, a diversi chilometri di diametro. E la loro velocità di penetrazione, nell'atmosfera di Giove, raggiungeva i 60 km al secondo. L'ordigno nucleare più potente esploso sulla faccia della terra raggiungeva i **58 megatoni** ed era una bomba termonucleare sovietica "provata" nel 1961; quell'energia esplosiva era niente di fronte all'energia sviluppata da questo veloce ingoiamento, misurabile nell'ordine di **centinaia di megatoni**. Le esplosioni di alcuni di questi frammenti determinarono lingue di gas tanto alte da essere visibili, per pochi attimi, appena fuori dai bordi. Gli effetti prodotti da questi impatti, che si estesero per l'intero spettro magnetico (dal visibile alle onde radio), presero di sorpresa la comunità scientifica; per giorni le macchie scure generate da gran parte dei 21 frammenti, furono visibili, per giorni e per settimane, nell'atmosfera gioviana.

Non furono pochi, nel mondo scientifico, a chiedersi, non solo, come potesse una cometa fatta di ghiaccio a provocare quello che Hubble aveva mostrato, ma, anche, cosa sarebbe avvenuto se quella cometa avesse colpito in pieno la Terra. Qualcuno fra gli scienziati interpellati ha commentato che, se effettivamente quella "palla di ghiaccio" avesse colpito la Terra "non saremmo qui a parlarne"... Ecco perché i più curiosi di voi già si infilano nei meandri del web, per cercare informazioni su quello che Sitchin e Velikovsky hanno scritto, circa quello che c'è la fuori. Ma, come ho già detto, qualcuno potrebbe adombrarsi. Infatti, mi pare che questa ritrosia a dare informazioni chiare, su quanto avviene nello spazio esterno e su chi altro voli nei cieli terrestri, sia sottolineata dal silenzio che, dagli anni '40 ad oggi, è stato opposto da chi, per compito di sicurezza militare, dovrebbe avere e dare informazioni. Per quanto riguarda l'astronomia ufficiale il futuro dirà quanto sia e sia stata

affidabile. Discutere seriamente di cose serie, ma non rese note è difficile. Senza prove di capacità di dialogo, anche gli angeli chiudono le ali (per non essere accusati di ‘poter volare’).

Chi è (dice di essere) stato sulla Luna; chi ci vorrebbe davvero andare; chi è ormai consapevole che i convessi (non tutti sanno dei concavi); dopo aver militarizzato l’atomo (rendendolo sterminante) hanno ormai militarizzato lo spazio immediatamente esterno (sembra, utilizzando strutture militari private, **a dispetto dei trattati considerati aggirabili**); chi cerca di scaricare i costi militari del costruendo dominio spaziale sui paesi che da sempre vuole dominare; chi cerca di adattarsi (ma è dura) allo spazio esterno, circolando intorno alla terra per mesi; chi già usa satelliti a scopo militare offensivo (intorno alla terra, sulla sua superficie, nel mare) e non è solo uno, sono già in tre (i convessi).

E questi sarebbero esseri pronti al balzo stellare.

Quando lo spazio esterno appare ostile, sta solo rispecchiando l’ostilità di lo vuole attraversare utilizzando protesi artificiali. **È come se un bruco, senza attendere di divenire farfalla, si costruisse ali meccaniche per volare; perché si è fatto convincere che bisogna fare in fretta; e non si chiede chi ha fretta.**

Quando Archimede raccontava di essere in grado di udire la musica delle sfere, non usava strani macchinari, usava le sue orecchie, un animo compassionevole, un cervello (allora) più evoluto; oggi invece, senza macchinari, chi non ha compreso quanto possa essere protettivo il limite, non è in grado di dimostrare che i pianeti “cantano”, e anche bene. Lo spazio è elettricamente neutro, ci raccontano gli scienziati che hanno studiato molto e hanno fatto anche tanta esperienza; studio ed esperienza che permette loro di guadagnare e vivere bene. Che lo spazio esterno sia invece elettrico può affermarlo solo qualche buontempone, secondo i suoi minimizzatori, come il mormone Henry Moray che col sistema Cosray, nel 1927, (nel secondo tentativo perché nel primo, nel 1925, **si era bruciato il dispositivo per eccessivo assorbimento di energia radiante**) accendeva lampadine, faceva funzionare uno scaldaletto e un motore. Siamo **ormai** nel 2010, e siamo, anche, interessati alle elaborazioni della scienza ufficiale, circa l’esperienza Tethered, proposta dall’Agenzia Spaziale Italiana (ASI), nel 1996. L’esperienza serviva a misurare il comportamento di un conduttore lineare mobile (il cavo) all’interno del campo magnetico terrestre e se questo comportamento avesse potuto determinare il formarsi di una forza elettromotrice, indotta ai due capi del conduttore. Bisognava dimostrare se il cavo, una volta esteso, si rivelasse come una sorta di grande dinamo spaziale, capace di produrre energia elettrica, attraverso la “cattura” delle particelle elettriche del campo magnetico terrestre. Lo “Shuttle” Columbia, era stato lanciato in orbita il 22 febbraio ed era rientrato il 9 marzo del 1996. Il satellite Tethered (tenuto a guinzaglio) era stato collegato con un cavo allo Shuttle Columbia. Fu utilizzato uno speciale e resistente cavo conduttore svolgibile (sezione 2,5 mm), in grado di reggere a sollecitazioni dieci volte più elevate di quelle nelle quali si provocò la rottura. Il cavo era lungo 2,7 chilometri. Durante l’esperienza, che si svolse il 24 febbraio 1996, Tethered si perse nello spazio, e si disintegrò poi nell’atmosfera terrestre, a causa di una scarica elettrica che bruciò il cavo, che lo collegava al Columbia, poco prima di raggiungere la sua massima estensione. Dal rocchetto di rilascio e riavvolgimento, fissato ad una torretta-traliccio di 12 metri, emergente dalla stiva della navicella Shuttle, penzolava il rimanente cavo bruciato. L’esperienza Tethered era, comunque, riuscita; perché dalla navetta, poco prima che si tranciasse il cavo per eccesso di energia (come era accaduto nel 1925 ad Henry Moray), erano stati misurati 4.300 Volt e 0,4 Ampere; dunque il cavo, nel suo massimo allungamento di 2,7 chilometri, avrebbe generato 5mila Volt. (Dati tratti da un articolo di Giovanni Caprara pubblicato sul *Corriere della Sera* il 27 febbraio 1996 dal titolo: *Si rompe il filo, scompare il satellite italiano.*)

Rimanendo lassù, fuori dalla Terra (distante dal Sole – ma è davvero stata sempre a questa distanza? – circa 150 milioni di chilometri), viene da riflettere: non è che quello che viene chiamato universo o spazio, non sia proprio elettricamente neutro ma sia invece un potente e molto particolare campo elettromagnetico che pulsa come le onde del mare e (a dispetto dei pronti al balzo, che non ne avrebbero piacere) è anche intelligente? Non è che lo spazio (avvolgente) non

risulta, poi, così “neutro” e così “cosa”? Una riflessione che è figlia della domanda: la filosofia fa o non fa fatica a distinguersi dalla scienza e viceversa?

La Terra sta mostrando segni di cambiamento geo-magneto-climatico, sembra di comprendere raccogliendo informazioni dal mondo scientifico. E, se è, minimamente, sostenibile quanto esposto nelle righe appena sopra, non è che la Terra (che non può proprio essere definita “cosa”) prima dei “balzanti” si sia già accorta che sta, lassù, avvenendo qualcosa? (È così vicina al Sole del resto.) E, questo qualcosa potrebbe avere a che fare con i riflessi astronomici (posizionabili, per ora, al di là del sistema solare) di quanto avvenuto recentemente? (Si fa per dire, ma, visto da lassù, è proprio recentemente.)

E, che cosa è avvenuto, “recentemente”.

L’oggetto C/1995 O1, una cometa, ha avuto un nome dal 23 luglio 1995, essendo stata “scoperta” (durante la stessa notte delle loro osservazioni) da Alan Hale (Nuovo Messico) e Thomas Bopp (Arizona), due astrofili usaensi, da quella data l’oggetto C/1995 O1 è conosciuto come cometa Hale Bopp, i loro due cognomi. Ma, quell’oggetto astronomico era sotto osservazione già dal 1991; chi lo stava osservando era il professor Robert Sutton Harrington dell’Osservatorio Navale, una diramazione scientifico-astronomica della Marina Militare degli Stati Uniti. È dagli anni ’40, del nervoso secolo trascorso, che gli USA si trovano nel novero dei paesi coinvolti in una ricerca astronomica molto riservata. Si tratta di rilevare, attraverso le concrete lenti di un telescopio, un oggetto di dimensioni notevoli in avvicinamento al sistema solare, anticipato dalle rilevate discordanze nelle necessariamente parziali analisi delle amplissime orbite dei suoi pianeti esterni.

Del resto è stata proprio la rilevazione delle perturbazioni delle orbite planetarie a far ipotizzare l’esistenza di pianeti più esterni del sistema solare. Tutto è cominciato, anche se solo casualmente, il 13 marzo 1781, quando Friedrich Wilhelm Herschel registrò nel suo giornale astronomico un oggetto stellare (riteneva che fosse una cometa) che solo poi calcolandone l’orbita (Jean Baptiste Gaspard Bochart de Saron (1730-1794), Anders Johann Lexel (1740-1784), Pierre Simon De Laplace (1749-1827) venne riconosciuto come (il verdino) Urano, l’inaspettato ultimo pianeta del sistema solare.

Nel secolo seguente, lo studio delle discordanze rilevate nell’analisi dell’orbita rilevabile di Urano portava ad ipotizzare l’esistenza di un pianeta oltre lo stesso Urano. Furono John Couch Adams (settembre 1845) e Urbain Jean Joseph Le Verrier (10 novembre 1845) ad ipotizzare l’esistenza di un pianeta oltre Urano. Le Verrier inviava i dati teorici di posizione astronomica del pianeta a Johann Gottfried Galle che, il 23 settembre 1846, dalla specula di Berlino, confermava l’esistenza di un pianeta chiamato, poi, Nettuno. (Questo è veramente l’ultimo, si pensava del lontanissimo e gigantesco pianeta che si rivelò freddo come il ghiaccio, con venti che arrivano a 2.000 chilometri all’ora.) E bisognerà giungere a tempi “più recenti”, nel 1905, perché, ancora una volta, le discordanze, più che le perturbazioni che allora non potevano essere verificate, fra l’orbita di Nettuno (un anno di Nettuno equivale a 165 anni terrestri) e l’orbita di Urano (un anno di Urano è di 84,012 anni terrestri) portassero Percival Lowell ad ipotizzare l’esistenza di un pianeta trans-uranico. Lowell fu chiamato nel mondo contiguo e non vide il risultato del suo lavoro. Fu un assistente del Well Observatory, Clyde William Tombaugh, che il 13 marzo 1930, quel giorno Lowell avrebbe compiuto 75 anni, a dare la notizia che il telescopio del suo osservatorio astronomico aveva traguadato il (sarà davvero l’ultimo?) pianeta più esterno del sistema solare: Plutone (un anno di Plutone equivale a 247 anni e 110 giorni).

Il sole attrae i pianeti verso di se, i pianeti roteando su se stessi attivano una forza di contrapposizione e di allontanamento. (Nello spazio esterno ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria.) Le risultanze di più forze coagenti (complesse da misurare, perché risentono anche dall’attrazione da parte di stelle distanti; la massa più grande “sente” la massa più piccola e viceversa) determinano il percorso dei pianeti nella loro orbita intorno al Sole. Le umane leggi di gravitazione (considerata) universale permettono, agli occhi ciechi degli uomini, di “vedere” nel buio immanente (del nascondiglio) dei cieli.

Ora (dopo questa, non ritengo inutile, parentesi informativa) possiamo tornare al professor Harrington, che, per il ruolo che aveva, non era inseribile tra gli implementa-sogni; stava cercando

qualcosa nella profondità dei cieli; già da molto prima del 1991; stava cercando un perturbatore gigantesco. Il professore riteneva di avere sotto osservazione un pianeta molto particolare e non temette di farne il nome quando intitolò la sua ricerca astronomica, consegnata, perché divenisse di dominio pubblico, al giornale degli astronomi (*Astronomical Journal*), niente meno che “*La posizione del Pianeta X*” (decimo e sconosciuto insieme). Il professore, sempre prima del 1991, (nel gennaio 1990) aveva tenuto una conferenza in Virginia, presso la Società Astronomica Americana di Arlington, dove aveva proprio parlato del decimo pianeta (esterno) del sistema solare ed aveva informato i suoi colleghi in sala che un gruppo di astronomi erano stati inviati presso gli osservatori in Nuova Zelanda, per studiare la questione e confermare, o meno, che la grandezza del pianeta in avvicinamento fosse proprio 5 volte la grandezza della Terra. L’astronomo si era anche incontrato, dopo questa conferenza (nell’agosto del 1990), con Zecharia Sitchin, presso l’Osservatorio Navale di Washington, con cui aveva approfondito e confrontato le sue valutazioni sui risultati delle sue osservazioni astronomiche circa questo oggetto in avvicinamento. Naturalmente questo suo avvicinamento allo studioso russo trapiantato negli USA, gli procurò qualche dispiacere (e si sa i dispiaceri fanno ammalare). Eppure le ricerche (non solitarie) del professor Harrington si avvalevano delle risultanze dei rilevamenti dei satelliti Pioneer (10 e 11) e dei satelliti Voyager (1 e 2). Alla fine erano stati raggiunti sia Urano che Nettuno. L’insieme di questi rilevamenti, studiati accuratamente (non solo) dal professore, dimostravano che le discordanze fra le orbite dei due pianeti non erano unicamente collegabili alla presenza del più esterno Plutone, che, pur con la sua luna (Caronte), si era dimostrato più piccolo di quanto si pensasse, ma alla presenza di un pianeta più esterno e di grandezza almeno pari da 2 a 5 volte quella della Terra. Non era un’ipotesi da salotto chiacchierante. Soprattutto, il professore, che (non è un demerito se) aveva sulla sua scrivania “*Il dodicesimo pianeta*” ricevuto in dono da Sitchin, non era il solo a fare queste dichiarazioni nel mondo scientifico astronomico di quel periodo.

Quello che va sottolineato è che **questo ipotetico pianeta “esterno” mostrava un movimento traslatorio molto lento rispetto** alla velocità riscontrata di altri pianeti (i nostri compresi).

Il professor Robert Sutton Harrington morì per una improvvisa malattia il 23 gennaio 1993.

Eravamo distanti alcuni anni da quando, sui media mondiali, rimbalzavano i colloqui intercorsi fra il leader sovietico di allora Michael Gorbaciov e il Presidente USA Ronald Reagan, circa la necessità che i due paesi dovessero fare fronte comune, per contrastare una eventuale invasione della Terra dall’esterno.

Sembra di comprendere che, superata la “paura” degli anni ’80, la ricerca dell’esistenza di questo pianeta abbia, nel frattempo, assunto i connotati di una ricerca secretata, bisognosa di ulteriori analisi prima di essere resa (eventualmente) nota.

Il 26 novembre 2005, *La Stampa* di Torino, pubblicava un articolo, firmato da Maurizio Molinari da New York. Venivano riportate le dichiarazioni di Paul Hellyer al simposio sulla «Exopolitics» cui partecipavano gli studenti dell’università di Toronto in Canada. Paul Hellyer raccontava che quando era ministro della difesa canadese (dal 1963 al 1967) era ammesso alle riunioni riservate della NATO. L’ex ministro aveva informazioni riservate riguardo alle attività segrete del NORAD e nell’articolo vengono riportate due dichiarazioni virgolettate dell’ex ministro canadese. Riferendosi all’esistenza di velivoli non riconducibili alle forze armate di nessuna delle nazioni del mondo, l’allora ministro si era spinto ad affermare che «*gli Ufo sono reali al pari degli aerei che volano sopra le nostre teste*» e si dichiarava «*davvero preoccupato per le conseguenze di una guerra intergalattica che potrebbe scoppiare in qualsiasi momento*». L’ex ministro fa inoltre una dichiarazione (riportata virgolettata nell’articolo) che riannoda tutta la questione, riguardante lo spazio esterno, agli anni ’40, cui accennavo nelle righe precedenti. Afferma, infatti, Paul Hellyer, ricordando gli avvenimenti relativi al 1947 a Roswell, nel New Mexico, dove un oggetto volante, con esseri non terrestri a bordo, si sarebbe schiantato a terra: «*Il livello di segretezza relativo a quanto avvenuto a Roswell è stato sin dall’inizio senza paragoni ... e la grande maggioranza degli alti funzionari e dei politici degli Stati Uniti, senza contare i puri e semplici ministri della Difesa, non vennero mai informati di nulla*».

Solo il Presidente degli Stati Uniti e pochissimi altri sono a conoscenza di quanto effettivamente è avvenuto a Roswell e quindi nell'Area 51 nel Nevada. Sulla base di questi avvenimenti e delle informazioni nel frattempo acquisite l'ascoltatissimo oratore ha rivelato che «... *gli Stati Uniti stanno preparando da tempo un particolare tipo di armamenti che potrebbero essere usati contro gli alieni e che rischiano di precipitare tutti noi in una guerra intergalattica senza aver neanche il minimo sentore di quanto sta per avvenire*». L'ex ministro si è poi soffermato sulla richiesta alla NASA di costruire una base sulla Luna entro il 2020; la richiesta è partita dal presidente George W. Bush, nel 2004, con la motivazione che dalla base lunare possano poi partire esplorazioni umane nel sistema solare; affermando, invece, che: «*Questa installazione consentirà agli americani di osservare meglio il traffico di Ufo che si dirigono verso la Terra e poi tornano verso lo spazio e anche di colpirli e abatterli se decideranno di farlo*».

Se, voi che leggete, vi prendeste la briga di fare una ricerchina circa il da quando, e il dove e chi, abbia visto circolari navi volanti combattersi ed abbattersi nei cieli terrestri, forse qualche informazione in più potreste coglierla, in modo autonomo senza dipendere dai miei suggerimenti.

Il 19 novembre 1985, a Ginevra, si incontravano il presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, e il Segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, Mikhail Gorbaciov; durante quell'incontro (il primo di quattro vertici) si porranno le basi per una diminuzione del numero delle testate atomiche nei rispettivi arsenali. Si saprà in seguito, e verrà confermato circa dieci anni dopo dallo stesso Gorbaciov, che, durante questo summit, Reagan aveva accennato alla necessità di mantenere armi nucleari esclusivamente per affrontare le minacce provenienti dalle comete e dagli asteroidi. Ma Reagan, ricevendo una risposta affermativa, aveva anche chiesto a Gorbaciov se gli USA potevano contare sull'URSS, nel caso di una possibile minaccia esterna alla Terra (anche se non la riteneva imminente), a causa delle attività aliene che venivano registrate. Infatti, Reagan aveva raccontato il contenuto di questo colloquio, neanche un mese dopo, il 4 dicembre 1985, agli studenti della scuola superiore di Fallston nel Maryland.

C'è solo una piccola osservazione, di fronte a quello che sembra il superamento dello scontro perenne fra le due superpotenze. È una osservazione che prende a riferimento due informazioni: la prima è quanto ebbe a dichiarare Ronald Reagan al palazzo di vetro, durante la 42ma assemblea delle Nazioni Unite a New York, il 21 settembre 1987. Il presidente USA aveva riferito dei risultati incoraggianti delle relazioni fra URSS e USA: «*Una paziente opera diplomatica può contribuire ad un mondo in cui fioriscano pace e libertà ... E noi siamo particolarmente incoraggiati dalle nuove prospettive per un miglioramento nei rapporti est-ovest, e particolarmente in quelli Usa-Urss. Sono compiaciuto dall'accordo di principio che abbiamo raggiunto per un trattato davvero storico, che eliminerà un'intera classe di armi nucleari sovietiche ed americane.*» Per poi rammentare a Gorbaciov gli impegni presi, nell'aprile 1987, circa il ritiro dall'Afghanistan. «*Abbiamo preso nota dell'impegno di Gorbaciov a ritirare le sue truppe dall'Afghanistan, in aprile gli abbiamo chiesto di fissare una scadenza, e glielo richiedo ora, in questa sede.*»

Le truppe sovietiche si ritirarono dall'Afghanistan il 2 febbraio 1989. La Russia del 2007, il 6 agosto cancella il 90% del debito afgano verso la Russia, circa 10 miliardi di dollari. Domanda (non difficile): «Chi ha occupato l'Afghanistan dopo questa data e quando? Risposta (non difficile): «Gli Stati Uniti d'America con un attacco aereo (7 ottobre 2001) accompagnatorio dell'invasione via terra che dura tutt'oggi, con l'aggiuntivo appoggio dei paesi della NATO, "costretti" ad intervenire, in quanto gli USA sono stati considerati paese aggredito (l'abbattimento delle torri gemelle di New York l'11 settembre 2001). È evidente che tutti i tasselli colorati del mosaico proposto non collimano. **Vuol dire che il disegno rappresentante il mosaico in costruzione non è stato reso noto.** Allora, cosa dobbiamo pensare su quanto si va preparando nei meandri, secretati, di una storia mai raccontata.

Sappiamo che, lì fuori, stanno cercando un lentissimo pianeta di cui, ancora, non si hanno le prove dell'avvicinamento. Indirettamente, dunque, veniamo informati che questo pianeta viene considerato minaccioso; ancora indirettamente, non sappiamo quanto sia ponderata imminente questa minaccia (forse è la lentezza che sta mettendo in confusione gli osservatori assilentiti).

Il fatto è che se qualcosa sfugge ai metodi di ricerca, anche i più sofisticati, c'è sempre qualcuno che si allarma; e non sembra di vedere gli USA così allarmati da pretesi imminenti eventi esterni. Si vede, invece e benissimo una grande determinazione (che rifiuta i principi morali e tenta di asservire il diritto internazionale), unita ad una grande fretta, da parte di chi sta lavorando per una nuova, e molto più controllabile, economia globale. Si mostra, anche a chi finge di non vedere, che c'è un solo paese che vuole raggiungere il controllo militare, definitivo, dello spazio esterno (anche utilizzando formazioni parallele militari private fuori da ogni controllo pubblico? Oltre che a rendere inutili i trattati, come quello sull'utilizzo dello spazio esterno del 1967?); un controllo finale che pone seri interrogativi sulla parallela collaborazione spaziale proposta ad altri paesi.

Non riescono a “vederlo”, ma solo a “sentirlo grosso e pesante a muoversi”, ci dicono. Mancando di informazioni precise, le antenne che si drizzano tutte, non sono solo le loro. Mentre i buoni e semplici cercano di comprendere i segni della Terra, sospendendo il giudizio, il contenitore invisibile, da tempo, raccoglie dati.

Aggiungo tre note. La prima è che, siccome qualcosa, su questo argomento dico nelle pagine che già sono state pubblicate (in un mio libro), rimando lì il lettore che non si è impaurito a seguirmi fino a queste righe. La seconda è che, probabilmente, uno dei timori di coloro che risolvono col silenzio le cose che non tornano, deriva dal fatto che i ricercatori onesti, nei loro calcoli orbitali di questo invisibile pianeta, parlano (cronologia ufficiale alla mano) di 4.200 anni e non dei 3.600 di cui parla Sitchin, nei suoi libri; forse gli assilentitori temono che la cronologia ufficiale potrebbe risultare alterata dall'immissione di tempi utili alla gestione di affaretti locali? (Potrebbe esserci un timbro di proprietà in questo pianeta, e basterebbe moltiplicare la sua orbita planetaria per trovare l'orbita del pianeta proprietario.) La terza è che, e mi spiace che Zecharia Sitchin non possa dire la sua; è che il termine Anunnaki potrebbe non significare “Coloro che dal cielo sono venuti sulla Terra” ma più precisamente “Gli inviati da Anu sulla Terra con il compito di trasformarla secondo i canoni della (loro) vita planetaria”.

Quale convivenza fra islam e cristianesimo in Italia e in Europa

Il 12 settembre 2006, Benedetto XVI, in viaggio apostolico in Baviera, ha tenuto una *Lectio magistralis* sul tema “Fede ragione e università” nell'aula magna dell'Università di Regensburg. In quella università aveva insegnato teologia e la sua era in realtà una piccola lezione di sintesi teologica e filosofica sul **rapporto tra fede e ragione**. Nell'affrontare la questione aveva fatto riferimento ad un testo del professore Theodore Khoury (Münster). In questo testo ci si riferiva ad una serie (26) di “*Dialexis*” (che il professor Khoury traduce come *controversia* e il papa preferiva tradurre con il termine *colloquio*, e che noi potremmo chiamare *confronto dialettico*) intercorsi (nel 1391 vicino ad Ankara) tra l'imperatore bizantino Manuele II detto il Paleologo (era persona molto dotta) e un dotto persiano. Il confronto dialettico verte sul cristianesimo e sull'islam e sulla verità contenuta in ambedue.

Vorrei riportare stralci contestualizzati – e quindi importanti – di questa vera e propria lezione universitaria, non per annoiare inutilmente il lettore, ma al dichiarato scopo di porlo in condizione di affrontare, in modo autonomo, gli aspetti, anche sottili, della questione non di poco conto nella relazione tra Islam e Cristianesimo, che nelle prossime righe verrà sollevata.

Le parti in corsivo sono le esatte parole del pontefice e quelle non in corsivo sono le mie.

Il dialogo fra i due dotti, uno cristiano e l'altro islamico,

... si estende su tutto l'ambito delle strutture della fede contenute nella Bibbia e nel Corano e si sofferma soprattutto sull'immagine di Dio e dell'uomo, ma necessariamente anche sempre di nuovo sulla relazione tra le – come si diceva – tre “Leggi” o tre “ordini di vita”: Antico Testamento – Nuovo Testamento – Corano.

Ma il professor Ratzinger non vuole incentrare la sua lezione su queste relazioni; vuole invece accennare al settimo dialogo (riportato come gli altri nel testo del professor Khoury a cui appunto il professor Ratzinger fa riferimento) e continua

... vorrei toccare solo un argomento – piuttosto marginale nella struttura dell'intero dialogo – che, nel contesto del tema “fede e ragione”, mi ha affascinato e che mi servirà come punto di partenza per le mie riflessioni su questo tema.

Quindi entra nel vivo della sua riflessione.

*Nel settimo colloquio (dialexis – controversia) edito dal professor Khoury, l'imperatore tocca il tema della jihad, della guerra santa. Sicuramente l'imperatore sapeva che nella sura 2, 256 si legge: «**Nessuna costrizione nelle cose di fede**».*

Circa la storicità di questa sura coranica sottolinea:

È probabilmente una delle sure del periodo iniziale, dice una parte degli esperti, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa.

Il professore, che è anche pontefice, prima di riportare il punto chiave della questione che vuole sollevare, sottolinea l'inaccettabilità del modo brusco con il quale l'imperatore Manuele II si rivolge al dotto persiano:

Senza soffermarsi sui particolari, come la differenza di trattamento tra coloro che possiedono il “Libro” e gli “increduli”, egli, in modo sorprendentemente brusco, brusco al punto da essere per noi inaccettabile, si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo:

E qui viene riportata la frase, che verrà rammentata nelle righe seguenti:

*«**Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava.**»*

Nei passaggi che seguono si mostra, in tutta la sua forza, l'argomentazione del teologo Ratzinger che, usando la ragione, spiega come la fede non possa essere imposta con la forza delle armi o con la minaccia della morte, ma con il convincimento ragionante.

L'imperatore, dopo essersi pronunciato in modo così pesante, spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. «Dio non si compiace del sangue», egli dice, «non agire secondo ragione, “syn logo”, è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire, né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte...»

L'affermazione decisiva in questa argomentazione contro la conversione mediante la violenza è: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio.

La violenza e la minaccia sono contrarie alla natura di Dio, afferma papa Ratzinger. È una ragionevole sottolineatura di una, non influente, differenza teologica. Per questo il dotto teologo, che non dimentica di essere anche un dotto filosofo, sottolinea un aspetto della dottrina musulmana richiamandosi alle analisi dello studioso francese Roger Arnaldez, noto islamista.

L'editore, Theodore Khoury, commenta: per l'imperatore, come bizantino cresciuto nella filosofia greca, quest'affermazione è evidente. Per la dottrina musulmana, invece, Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza. In questo contesto Khoury cita un'opera del noto islamista francese Roger Arnaldez, il quale rileva che Ibn Hazm si spinge fino a dichiarare che Dio non sarebbe legato neanche dalla sua stessa parola e che niente lo obbligherebbe a rivelare a noi la verità. Se fosse sua volontà, l'uomo dovrebbe praticare anche l'idolatria.

Ma, la necessità di agire secondo ragione contraddistingue la natura di Dio, oppure è solo collegabile ad una piegatura mentale del pensiero filosofico greco? È il dilemma che affronta il professor Ratzinger nell'aula magna dell'università, dove ancora lo ricordano come docente.

A questo punto si apre, nella comprensione di Dio e quindi nella realizzazione concreta della religione, un dilemma che oggi ci sfida in modo molto diretto. La convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio, è soltanto un pensiero greco o vale sempre e per sé stesso?

Il teologo, quindi, si sofferma sulla concordanza fra ciò che è parte del pensiero greco e ciò che è essenza della fede, fondata sul testo biblico. Il termine su cui si sofferma il teologo è il termine greco “logos” che è utilizzato, sia nel **vangelo di Giovanni**, sia dall'imperatore paleologo. Il vangelo di Giovanni, il quarto, non andava molto in voga nella chiesa primitiva, eppure è quello che cerca in modo profondo di presentare vivo il mistero dell'identità divina di Gesù, che è rappresentato come (è una mia sintesi) “la parola che è nell'eternità presso Dio e che si è fatta carne nel tempo, condividendo la sofferenza e la fragilità degli uomini della Terra”. Mentre nel **Corano**, nella terza Sura dedicata alla Famiglia di Imram (Amran – in lingua ebraica – era il padre di Mosè e di Aronne), al versetto 59 Gesù è così presentato: “**In verità, per Allah Gesù è simile ad Adamo che Egli creò dalla polvere, poi disse: “Sii” ed egli fu.**” Non è una differenza da poco. Per l'Islam, Gesù è un profeta, ma è un uomo; per il Cristianesimo Gesù è Dio. Papa Ratzinger non fa questo collegamento. Questo raffronto fra il Corano e il vangelo di Giovanni, è il mio, e ho ritenuto necessario proporlo per rendere più chiaro a chi legge la seguente riflessione del teologo Ratzinger.

*Io penso che in questo punto si manifesti la profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore, e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia. Modificando il primo versetto del Libro della Genesi, il primo versetto dell'intera Sacra Scrittura, Giovanni ha iniziato il prologo del suo Vangelo con le parole: «In principio era il logos». **È questa proprio la stessa parola che usa l'imperatore: Dio agisce “syn logo”, con logos. Logos significa insieme ragione e parola – una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione.** Giovanni con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi. In principio era il logos, e il logos è Dio, ci dice l'evangelista.*

La chiave motivante di questa “lezione” è racchiusa nei due termini: **Fede e Ragione**; dunque, il teologo si avvia alla conclusione rammentando come il Dio dell'Antico Testamento si presenti a Mosè, nel rovelto ardente, misteriosamente come “**Io Sono**”, e ricorda come la stessa traduzione greca del testo ebraico dell'Antico testamento, da parte dei Settanta (72 studiosi, chiamati ad

Alessandria da Tolomeo II Filadelfo – 308-246 a.C. – re d’Egitto), sia parte della storia della Rivelazione...

Nel profondo, vi si tratta dell’incontro tra fede e ragione, tra autentico illuminismo e religione. Partendo veramente dall’intima natura della fede cristiana e, al contempo, dalla natura del pensiero greco fuso ormai con la fede, Manuele II poteva dire: Non agire “con il logos” è contrario alla natura di Dio.

... il Dio veramente divino è quel Dio che si è mostrato come logos e come logos ha agito e agisce pieno di amore in nostro favore. Certo, l’amore, come dice Paolo, “sorpassa” la conoscenza ed è per questo capace di percepire più del semplice pensiero (cfr. Ef 3, 19), tuttavia esso rimane l’amore del Dio-Logos, per cui il culto cristiano è, come dice ancora Paolo, “loghikè latreía” – un culto che concorda con il Verbo eterno e con la nostra ragione.

L’incontro interiore tra la fede biblica e il pensiero filosofico greco deve essere considerato di importanza decisiva, ieri e oggi, non solo per quanto concerne la storia delle religioni ma, anche e profondamente, per quanto attiene alla storia universale. In questo incontro è imperniato, storicamente, il fondamento cristiano dell’Europa...

Considerato questo incontro, non è sorprendente che il cristianesimo, nonostante la sua origine e qualche suo sviluppo importante nell’Oriente, abbia infine trovato la sua impronta storicamente decisiva in Europa. Possiamo esprimerlo anche inversamente: questo incontro, al quale si aggiunge successivamente ancora il patrimonio di Roma, ha creato l’Europa e rimane il fondamento di ciò che, con ragione, si può chiamare Europa.

Si potrebbe, da più parti, ritenere che la grecità sia un involucro culturale che non permette al cristianesimo di potersi esprimere nella sua originaria storicità e, conseguentemente, si ritenga necessario sottoporlo ad un processo di deellenizzazione.

Alla tesi che il patrimonio greco, criticamente purificato, sia una parte integrante della fede cristiana, si oppone la richiesta della deellenizzazione del cristianesimo – una richiesta che dall’inizio dell’età moderna domina in modo crescente la ricerca teologica.

Una deellenizzazione che, in sintesi, si propone di liberare la fede dalle incrostazioni di un sistema filosofico. Se la fede deve essere liberata da visioni della realtà e della storia, allora, come afferma Kant, bisogna mettere da parte il pensare perché la fede, come concetto, possa liberamente esprimersi all’interno della ragione pratica, mentre la ragione speculativa può rappresentare questo concetto solo come problema irrisolvibile...

Con la sua affermazione di aver dovuto accantonare il pensare per far spazio alla fede, Kant ha agito in base a questo programma con una radicalità imprevedibile per i riformatori. Con ciò egli ha ancorato la fede esclusivamente alla ragione pratica, negandole l’accesso al tutto della realtà.

Il papa teologo affronta il tema della teologia liberale del XIX e del XX secolo, teologia che si inserisce in una seconda fase del processo di deellenizzazione. Il professore si sofferma sulle figure di Adolf von Harnack, di Pascal, di Jacques Monod. Nel pensiero di von Harnack si guarda alla semplicità del messaggio e della umanità di Gesù. (Forse, pensiero mio e non del professor Ratzinger, bisognerebbe lasciar parlare il Gesù evangelico nella sua lingua semplice e ben comprensibile ai semplici della Terra, senza teologi traduttori in simultanea, come pare di vedere nella teologia attuale, spinta a dimostrare quanto il capitalismo “buono” sia tutto interno al

cristianesimo, tesi rafforzata dalla stessa nomina dell'economista Gotti Tedeschi alla presidenza dello IOR.)

Il teologo Ratzinger, accenna alla terza fase della deellenizzazione, quella attuale; quella che si riferisce al forzoso incontro fra culture fra loro diverse e ritiene che il messaggio evangelico andrebbe prima liberato dalla inculturazione ellenica che fa parte della sua storicizzazione; per poi inculturarlo dentro il singolo scenario delle altre culture; una tesi inaccettabile per il professor Ratzinger pur considerando che alcuni elementi formativi della strutturazione della Chiesa antica possano essere identificati come non integrabili in tutte le culture, è un argomento importante, più di quanto possa apparire. Pretendere che il Cristo che si è incarnato e inculturato in un preciso periodo storico debba essere deculturizzato per essere poi inculturato nelle culture a cui lo si vuole proporre, apre la strada alla negazione della storicità del Cristo che si è fatto uomo. È un argomento che ci riguarda come vedremo e sul quale potremmo essere costretti a prendere atto che si stanno aprendo solchi, in seno alla Chiesa cattolica.

*Prima di giungere alle conclusioni alle quali mira tutto questo ragionamento, devo accennare ancora brevemente alla terza onda della deellenizzazione che si diffonde attualmente. In considerazione dell'incontro con la molteplicità delle culture si ama dire oggi che la sintesi con l'ellenismo, compiutasi nella Chiesa antica, sarebbe stata una prima inculturazione, che non dovrebbe vincolare le altre culture. Queste dovrebbero avere il diritto di tornare indietro fino al punto che precedeva quella inculturazione per scoprire il semplice messaggio del Nuovo Testamento e inculturarlo poi di nuovo nei loro rispettivi ambienti. Questa tesi non è semplicemente sbagliata; è tuttavia grossolana e imprecisa. **Il Nuovo Testamento, infatti, è stato scritto in lingua greca e porta in sé stesso il contatto con lo spirito greco – un contatto che era maturato nello sviluppo precedente dell'Antico Testamento.** Certamente ci sono elementi nel processo formativo della Chiesa antica che non devono essere integrati in tutte le culture. Ma le decisioni di fondo che, appunto, riguardano il rapporto della fede con la ricerca della ragione umana, queste decisioni di fondo fanno parte della fede stessa e ne sono gli sviluppi, conformi alla sua natura.*

A questo proposito, è opportuno rammentare che ogni religione utilizza la sua lingua originaria per lo svolgimento delle sue peculiari liturgie, (per esempio gli indù usano il sanscrito e gli stessi musulmani l'arabo antico), quindi non sembrerà strana l'osservazione del professor Ratzinger circa la constatazione storica che il nuovo testamento è stato scritto in greco (osservazione che è pertinente sia per i cattolici che per gli ortodossi). Per di più, va anche sottolineata la coerenza di queste sue valutazioni con quanto ebbe a dire in precedenza, il 28 giugno 2005 (un martedì), nel motivare la presenza di preghiere in latino nel Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica: *“Per tutti i secoli veicolo e strumento della cultura cristiana, il latino garantisce non solo la continuità con le nostre radici, ma rimane quanto mai rilevante per rinsaldare i legami dell'unità della fede, nella comunione della Chiesa”.* Queste, mie, sottolineature servono anche a definire meglio tutta la dialettica che si sta delineando nel mondo cattolico sulla delicata questione della inculturazione; soprattutto quando, da parte di missionari, si propone di tradurre i testi sacri nelle lingue autoctone (anche l'italiano è una lingua autoctona) e di piegare la stessa liturgia alle differenti culture e lingue delle popolazioni oggetto del proselitismo missionario.

Ma torniamo pure al professor Ratzinger che si sta avviando verso la conclusione, mentre sottolinea quanto sia importante la disciplina teologica in seno all'università.

In questo senso la teologia, non soltanto come disciplina storica e umano-scientifica, ma come teologia vera e propria, cioè come interrogativo sulla ragione della fede, deve avere il suo posto nell'università e nel vasto dialogo delle scienze.

Il tema del rapporto interculturale è certamente importante nella fase storica in cui ci troviamo a vivere...

Solo così diventiamo anche capaci di un vero dialogo delle culture e delle religioni – un dialogo di cui abbiamo un così urgente bisogno. Nel mondo occidentale domina largamente l'opinione che soltanto la ragione positivista e le forme di filosofia da essa derivanti siano universali. Ma le culture profondamente religiose del mondo vedono proprio in questa esclusione del divino dall'universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni più intime. Una ragione, che di fronte al divino è sorda e respinge la religione nell'ambito delle sottoculture, è incapace di inserirsi nel dialogo delle culture.

Eccole, dunque, le parole conclusive della *Lectio magistralis* del pontefice, nelle quali viene richiamato il senso profondo del termine “Logos” utilizzato dall'imperatore Manuele II con il suo interlocutore persiano. Una conclusione che dimostra in pieno come questa locuzione abbia avuto una motivazione, prima di tutto, filosofico teologica, destinata ad un uditorio sofisticato, come può esserlo quello universitario, e per di più quello della **sua** università di Regensburg.

Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza – è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica, entra nella disputa del tempo presente. «Non agire secondo ragione, non agire con il logos, è contrario alla natura di Dio», ha detto Manuele II, partendo dalla sua immagine cristiana di Dio, all'interlocutore persiano. È a questo grande logos, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori. Ritrovarla noi stessi sempre di nuovo, è il grande compito dell'università.

Prima di esporre le motivazioni che mi hanno spinto a riportare la sostanza contestuale della *Lectio magistralis* di Benedetto XVI a Ratisbona, vorrei aggiungere alcune informazioni collegate alla moderna e terza fase della deellenizzazione, cui si accenna in questo intervento. Avrò notato chi legge che ho ritenuto di accompagnare il papa, con mie riflessioni aggiuntive, mentre prende posizione sul concetto di inculturazione che si sta incuneando nel mondo teologico cattolico. Questa metodologia (l'inculturazione ripensata) è il punto di arrivo del processo di deellenizzazione, attualmente in atto nel mondo teologico cattolico.

Pare che solo un cattolicesimo previamente de-inculturato sia in grado di proporsi, come accettabile inculturazione, sia nell'azione missionaria, fuori dall'Europa, sia nella stessa Europa, a causa dei problemi di confronto interculturale che appunto il mischiamento di genti sta generando.

Nel sito dell'Istituto missionario Società delle Missioni Africane (<http://www.missioni-africane.org>), trovate la seguente spiegazione del termine “inculturazione”:

“In antropologia culturale e in missiologia, quando si parla di inculturazione, si intende il fenomeno di incontro e di mutua fecondazione tra una determinata cultura locale e il messaggio cristiano con i suoi valori costitutivi: con un simile incontro, si arricchisce la cultura di codesto popolo, e il messaggio cristiano acquista maggior espressione e allarga la comprensione del Vangelo.”

Avrei qualcosa da dire circa l'arricchimento (invasivo) della cultura di qualunque popolo che si ritiene “povero”, non solo quanto a contenuti culturali, da chi, ritenendosi “superiore” segna, sulla sua lavagna, dei successi e degli insuccessi, l'invasione culturale ottenuta come divino ampliamento della potenza espressiva del missionario (sperabilmente, solo) culturalmente occupante.

Mentre per quanto riguarda l'Europa che si sta avviando, come gli USA verso l'indifferenza alla religione, se non anche a forme pubbliche di ritorno al paganesimo, il problema della inculturazione della religione cristiana è un problema ormai storicizzato. **Le forme esteriori e rituali del cristianesimo, che andava radicandosi nel periodo decadente dell'impero romano, erano forme che avevano anche assimilato l'ellenismo.** Il diritto canonico respira nelle stanze del diritto romano così come tutta l'iconografia liturgica. L'Europa quando ha invaso le terre che non le

appartenevano ha condotto con se anche la “sua religione”, imponendola con la forza sulle differenti forme delle religioni autoctone. (È Dio, in fine dei conti, che ha ordinato di portare il vangelo alle genti, il come è lasciato alla sensibilità degli uomini portatori.)

La Fede, che si veste di religione acculturata, si deve a sua volta radicare nella cultura a cui si rivolge, ecco perché si parla di inculturazione. Quando Giovanni Paolo II, il 16 gennaio 1982, nel suo discorso rivolto al Movimento ecclesiale di Impegno Culturale (la sede è a Roma in via della Conciliazione di fronte al Vaticano), diceva «una fede che non diventi cultura sarebbe non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta», non intendeva certo una fede-protesi, funzionale alla ricostruzione del tessuto connettivo di una società in disfacimento, come è quella europea. **La fede respira con il fiato di chi singolarmente la accoglie nel suo personale mondo culturale; altra cosa è, poi, che la stessa fede sia anche strumento di comunione fra le persone che la professano.**

Questo è il fondamento significativo del richiamo di Benedetto XVI all’incontro dialettico fra l’imperatore di Bisanzio e il colto persiano: **la fede non può essere imposta ma, solo, ragionevolmente proposta.** Si comprende come presa a sé, questa affermazione teologicamente, filosoficamente, culturalmente sostenuta, faccia da fortissimo contrasto con la fede che, nel passato, veniva imposta ai popoli soggiogati dagli eserciti europei.

Questa avrebbe dovuto essere la discussione aperta in quel 12 settembre 2006, una discussione “forte” veramente attuale, che avrebbe dovuto coinvolgere il progetto missionario della chiesa cattolica nel mondo; ripensamenti e riflessioni sul passato, prudenze nel presente, interrogativi sul futuro. Solo all’interno di questo generale e ragionevole scenario diveniva possibile un confronto fra l’Islam e il Cristianesimo che, con pacatezza e determinazione, mostrasse le concrete e inconciliabili differenze fra i due messaggi religiosi, pur mantenendo, anzi, rafforzando il necessario dialogo interreligioso che non può coinvolgere solo l’Islam.

Invece...

Invece avviene che, l’indomani (13 settembre 2006) il *New York Times* pubblica un articolo del suo corrispondente, Ian Fisher, che era presente nell’aula magna dell’università di Regensburg.

Il titolo dell’articolo è il seguente ***Papa Benedetto, in un discorso infiammato, attacca tutto: secolarismo, jihad, Islam e il profeta Maometto.***

Chiedo dunque al lettore che mi abbia pazientemente seguito fino a queste righe (e ne abbia scoperto la convenienza): come sia stato possibile stravolgere la lezione del professor Ratzinger in un modo così falsificante. Eppure, e gravemente, la pallina della reazione mediatica non finisce il suo roteante percorso nelle stanze del *New York Times*; da quelle stanze inizia una serie incredibile di rimbalzi. Infatti il giorno dopo (14 settembre 2006) prende la palla al balzo nientemeno che la BBC, che trasmette i suoi servizi in lingua turca, araba, persi (la lingua parlata in Iran), malese, urdi (la lingua parlata in Pakistan). Il titolo dei servizi si accoda a quello del *New York Times*: «Il discorso del Papa eccita l’ira musulmana» credete che basti? No. Nella scia mediatica della BBC si infilano i quotidiani *The Guardian* (inglese), *El Pais* (spagnolo); il titolo? Eccolo: «La furia musulmana cresce sopra il discorso del Papa». I tamburi di guerra rimbombano nelle redazioni di Al Jazeera e di Al Araba e si amplificano verso il resto del mondo musulmano. Dal 15 settembre 2006 tuoni e lampi partono anche dal parlamento pachistano e dai governi arabi del golfo: pretendono le scuse del papa. Il 16 settembre è ancora il *New York Times* che butta benzina sul fuoco, attaccando Benedetto XVI, con un editoriale che incredibilmente ha come titolo “Le parole del Papa”. Incredibilmente perché le parole del Papa, come il lettore ha avuto modo di appurare, non hanno nessuna funzione aggressiva. Ma nell’articolo appare il vero motivo di questa campagna, infatti in questo stesso editoriale si trova questa frase «Non è la prima volta che il papa alimenta discordie tra cristiani e musulmani: nel 2004 ... si pronunciò contro l’ingresso della Turchia nell’Unione Europea perché la Turchia, come paese musulmano, era ‘in contrasto permanente’ con l’Europa». Nel 2004 non era ancora papa il cardinale Ratzinger, che poneva seri dubbi sull’ampliamento dell’Europa alla Turchia. Vi risulta sotto i fari chi potrebbe essere il mandante di questa ben orchestrata aggressione mediatica? No? Allora domandiamoci insieme: chi è che da tempo preme

perché la Turchia entri fra i paesi della comunità europea? Se la risposta è: Stati Uniti d'America e se la risposta risulta corretta, ora lo potreste immaginare il possibile mandante?

Potremmo essere smentiti se affermassimo che le manifestazioni violente del mondo islamico contro Benedetto XVI sono state volute, cercate, ottenute? In questo clima artificioso di odio interreligioso, in quello stesso 16 settembre 2006, fu uccisa a Mogadiscio, in Somalia, mentre usciva dall'ospedale in cui lavorava come operatrice umanitaria, suor Leonella missionaria della Consolata di 70 anni.

Magdi Allam il giornalista del *Corriere della Sera* che si è convertito al cristianesimo, da islamico che era, (che vive per questo sotto scorta) rimane attonito di fronte a questo attacco al pontefice; soprattutto quando rileva che nel sito www.islam-online.net, legato al predicatore islamico Youssef Qaradawi, risponde in diretta ai visitatori padre Thomas Michel, segretario del dialogo interreligioso sia della Compagnia di Gesù che della Conferenza della Federazione dei vescovi dell'Asia, dal 1981 al 1994 è stato il più influente collaboratore di Giovanni Paolo II che aveva impostato una politica di riconciliazione ed apertura con l'Islam. Scrive Magdi Allam, in un articolo del *Corriere della Sera* del 28 settembre 2006 (da cui sono tratte queste informazioni e quelle che seguono): «Che ci fa un religioso cattolico di questa levatura con chi, come Quaradawi, predica la sconfitta del cristianesimo e l'annientamento della civiltà occidentale, la distruzione di Israele e il castigo eterno agli ebrei, inneggia e legittima il terrorismo suicida palestinese e gli attentati contro gli occidentali in Iraq e Afghanistan?»

Padre Michel (al padre gesuita, chiederei che fine ha fatto il voto speciale di obbedienza della Compagnia di Gesù al papa) fa affermazioni (quelle riportate da Magdi Allam) che lasciano di stucco, se confrontate con quello che effettivamente è avvenuto a Ratisbona, come chi sta leggendo ha, in modo inequivocabile, appurato. Afferma infatti:

«Il Papa avrebbe potuto far riferimento alle crociate, volendo criticare la violenza ispirata dalla religione, senza offendere gli altri» ... «Il testo del discorso è stato scritto direttamente dal Papa. Sono delle sue opinioni personali. Non c'è dubbio che alcuni in Vaticano la pensino come lui, ma ce ne sono molti che sono in disaccordo» ... «Credo che i media occidentali siano ingiustamente ossessionati dall'Islam. (...) Non credo che le dichiarazioni del Papa siano state sagge. Spero che non alimentino la violenza e che i musulmani accetteranno le sue scuse e lo perdoneranno».

Sono affermazioni che dovrebbero far riflettere i cristiani preoccupati per il futuro; eppure non sono isolate nella compagine ecclesiale cattolica. Il **gesuita** cardinale Carlo Maria Martini anche lui, sostanzialmente, ha ritenuto che il papa, circa questa vicenda, fosse criticabile (sia pure nella sua veste di professore). In un articolo di Giacomo Galeazzi, su *La Stampa* del 20 settembre 2006, vengono riportate le riflessioni del cardinale Martini ai giovani gesuiti della casa di Mentana (vicino Roma) per i quali teneva gli esercizi spirituali. *“Il cardinale – scrive Giacomo Galeazzi – spende parole di accorata vicinanza a sostegno dell'operato di Benedetto XVI, notando, però, che «forse ha parlato più da professore». Ed evidenzia come i mass media abbiano estrapolato una frase dal contesto, alterando la giusta percezione delle considerazioni del Pontefice, così in un attimo sono divampate ovunque le reazioni”... “...difende Benedetto XVI, di cui elogia il «coraggio di far chiarezza all'Angelus sulla corretta interpretazione del suo intervento in Germania».*”

Non credo occorra avere un particolare coraggio (mi rivolgo rispettosamente al cardinale Carlo Maria Martini) per sottolineare in che cosa esattamente vertesse la *prolusione davanti a un grande uditorio di professori e di studenti nell'Università di Regensburg*, dove senza forse (signor cardinale) il professor Ratzinger ha proprio parlato da professore. Considerazioni dentro una lezione in piena regola che non in generale i mass media, ma alcuni precisi mass media, hanno decontestualizzato e, proditoriamente e in malafede, alterato. E a proposito dei chiarimenti sulla vicenda di Ratisbona espressi dal Pontefice, durante l'Angelus di domenica 17 settembre 2006, nella residenza di Castegandolfo, eccoli riportati di seguito, nella loro sostanziale interezza.

Cari fratelli e sorelle, [...] un'esperienza particolarmente bella è stata per me [martedì 12 settembre] tenere una prolusione davanti a un grande uditorio di professori e di studenti nell'Università di Regensburg, dove per molti anni ho insegnato come professore. [...] Come tema avevo scelto la questione del rapporto tra fede e ragione.

Per introdurre l'uditorio nella drammaticità e nell'attualità dell'argomento, ho citato alcune parole di un dialogo cristiano-islamico del XIV secolo, con le quali l'interlocutore cristiano, l'imperatore bizantino Manuele II Paleologo – in modo per noi incomprensibilmente brusco –, presentò all'interlocutore islamico il problema del rapporto tra religione e violenza.

*Questa citazione, purtroppo, ha potuto prestarsi ad essere fraintesa. **Per il lettore attento del mio testo**, però, risulta chiaro che non volevo in nessun modo far mie le parole negative pronunciate dall'imperatore medievale in questo dialogo e che il loro contenuto polemico non esprime la mia convinzione personale.*

La mia intenzione era ben diversa: partendo da ciò che Manuele II successivamente dice in modo positivo, con una parola molto bella, circa la ragionevolezza che deve guidare nella trasmissione della fede, volevo spiegare che non religione e violenza, ma religione e ragione vanno insieme.

*Il tema della mia conferenza – rispondendo alla missione dell'Università – fu quindi la relazione tra fede e ragione: **volevo invitare al dialogo della fede cristiana col mondo moderno ed al dialogo di tutte le culture e religioni**. Spero che in diverse occasioni della mia visita – per esempio, quando a Monaco ho sottolineato quanto sia importante rispettare ciò che per gli altri è sacro – sia apparso con chiarezza il mio rispetto profondo per le grandi religioni e, in particolare, per i musulmani, che “adorano l'unico Dio” e con i quali siamo impegnati a “difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà” (“Nostra Aetate”, 3).*

Confido quindi che, dopo le reazioni del primo momento, le mie parole nell'Università di Regensburg possano costituire una spinta e un incoraggiamento a un dialogo positivo, anche autocritico, sia tra le religioni come tra la ragione moderna e la fede dei cristiani.

Riportate le dichiarazioni di Benedetto XVI, ritengo anche utile rilevare che lo stesso cardinale Martini in un suo libro (*Il discorso della montagna. Riflessioni*) edito dalla Mondadori nella collana Oscar spiritualità, non è così lontano dal binomio fede ragione che è fondamento della prolusione del professor Ratzinger nell'aula magna dell'Università di Regensburg a Ratisbona. Infatti in questo testo troviamo questa frase che non mi pare abbia scatenato i media contro il cardinale Martini per offese all'Islam.

“L'ebraismo e il cristianesimo possono essere soggetti a incrostazioni di tradizioni umane che vanno coraggiosamente riviste e purificate. Ma a fortiori devono farlo anche le altre religioni, che non possono considerarsi intoccabili, da accettare o rifiutare così come sono. Anche i religiosi musulmani, induisti, buddhisti sono chiamati a fare autocritica. Il cristianesimo ha imboccato coraggiosamente, negli ultimi tre-quattro secoli, questa via, cominciando dalla critica storico-letteraria dei suoi testi; un processo non ancora attuato per esempio nell'islam, che non ha mai sottoposto a esame critico-letterario i testi del Corano. Il cristianesimo è l'unica religione che ha avuto tale coraggio. [...] Se abbiamo questo coraggio, dobbiamo chiederlo anche per gli altri”.

(Nota tratta da http://tresnovios.blogspot.com/2006_11_01_archive.html)

Dopo questa lunga, e, ritengo, opportuna, parentesi, torniamo all'articolo di Magdi Allam del 28 settembre 2006; le sue perplessità sono comprensibili, lui, che si è convertito, forse immaginava che la chiesa cattolica parlasse con una voce sola, che il papa potesse contare sul sostegno dei suoi confratelli vescovi e cardinali; invece è costretto a rilevare «che probabilmente c'è un secondo fronte che insidia assai da vicino il Papa: quello dei pastori della Chiesa che gli dovrebbero fedeltà

assoluta sulle questioni dogmatiche, ma che nella nuova “guerra santa” scatenata dagli islamici sembrano fin troppo premurosi di non inimicarsi i predicatori d’odio. Padre Michel è l’emblema dell’islamicamente corretto in seno alla Chiesa. Una nuova filosofia di vita che induce l’Occidente a autocensurare la propria libertà d’espressione per paura della reazione degli islamici».

A proposito della violenta reazione di componenti, anche di rilievo, della fede islamica che hanno ritenuto veritieri i rapporti giornalistici sulla lezione del professor Ratzinger a Ratisbona; va sottolineata una particolare coincidenza. Sapete quando Vienna fu liberata dai Turchi che la stavano assediando da quasi due mesi? Proprio il 12 settembre, ma del 1683. Per le mire imperiali del Re di Francia erano utili sia lo scisma protestante in Germania, sia il tentativo del sultano Maometto IV di costruire con le armi la grande Turchia europea e musulmana, che avrebbe avuto la stessa Vienna come capitale. Sotto la spinta diplomatica del papa Innocenzo XI, le divisioni fra i paesi dell’Europa orientale (ortodossi russi, cattolici polacchi, protestanti ungheresi) furono messe in secondo ordine e si realizzò, insperata, la coalizione degli eserciti cristiani contro il preponderante esercito turco che stava assediando Vienna. L’esercito turco venne messo in fuga; ma prima di fuggire, per vendetta, i soldati turchi massacrarono a centinaia i cristiani fatti prigionieri e schiavi. Sull’onda di quella vittoria si costituì la lega Santa contro l’Islam che liberò definitivamente l’Europa sud-orientale dagli eserciti ottomani. Il giorno della vittoria, quel 12 settembre, venne dedicato da papa Innocenzo XI (dichiarato beato) al Santissimo nome di Maria, madre di Dio, la cui immagine, su consiglio del cappuccino Marco D’Aviano (inviato del Papa), campeggiava sulle insegne degli eserciti del sacro romano impero. Le bandiere dell’esercito austriaco ebbero questa effigie fino a quando Hitler ordinò che venisse rimossa.

Questa coincidenza di date è sottolineata non certo per fomentare odi, atteggiamento che non mi è connaturale, ma è bene che non sia solo considerata, come anche è, una nota di colore giornalistica. È comunque una coincidenza che aiuta a comprendere che l’aggressione mediatica al pontefice ha sottili radici nel passato e sono radici che qualcuno sta da tempo irrorando d’acqua perché finalmente possano far germogliare un incontenibile, dilagante, mortale odio.

Fra gli irroratori di queste radici non può essere inseribile il segretario del papa padre Georg Ganswein, mentre, circa un anno dopo la prolusione di Ratisbona, il 27 luglio 2007, risponde alle domande di Peter Seewald (biografo di Ratzinger) per la rivista settimanale *Suddeutsche Zeitung*. Da questa intervista stralcio la brevissima parte, riportata di seguito, che si riferisce all’intervento presso l’università di Ratisbona. (In corsivo sono le risposte di padre Georg Ganswein alle domande dell’intervistatore Peter Seewald):

- Il Papa scrive di suo pugno i suoi testi più importanti, anche il discorso di Ratisbona con la citazione controversa tratta da un libro storico a proposito di una disputa con i musulmani. Perché nessuno ha riletto il testo?
- *Io considero il discorso di Ratisbona, così come è stato pronunciato, come profetico.*
- Lo spavento è stato grande, quando si è avuta conoscenza degli attacchi del mondo musulmano?
- *Abbiamo saputo di quelle reazioni per la prima volta all’aeroporto di Roma, al ritorno dalla Baviera. È stata una grande sorpresa, anche per il Papa. Le azioni più violente sono nate innanzitutto dai resoconti giornalistici che avevano estrapolato una citazione dal suo contesto (CAPITO?) e l’avevano presentata come opinione personale del Papa.*
- Nell’islam reale, soprattutto laddove questa religione domina lo stato e la società, si calpesta dei diritti umani. La persecuzione dei cristiani si è moltiplicata drammaticamente. E il Presidente della Repubblica dell’Iran ha dichiarato che è iniziata la distruzione di Israele. La rappresentazione di un vero dialogo con l’islam non è un po’ troppo ingenua?
- *Non si possono nascondere i tentativi di islamizzazione dell’occidente. E il pericolo per l’identità dell’Europa, che vi è legato, non deve essere negato per una malintesa idea di rispetto. I Cattolici vedono chiaramente questo pericolo e lo dicono anche. Giustamente il discorso di Ratisbona doveva contrastare una certa ingenuità. Occorre tenere presente che non esiste un islam; esso non riconosce una voce unica vincolante per tutti i musulmani.*

Sotto questa nozione sono raccolte molte correnti diverse, in parte nemiche fra loro, fino a quelle estremistiche che si richiamano al Corano per le loro azioni e che ricorrono al fucile. A livello istituzionale, la Santa Sede tenta di allacciare contatti e di portare avanti il dialogo attraverso il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso.

Il segretario di Benedetto XVI, un anno dopo la vicenda di Ratisbona, non poteva essere più chiaro nel rendere visibile il vero problema in campo nell'Europa in via di mondializzazione: il rapporto scontro che si sta delineando fra due religioni che si contendono la superiorità numerica fra le genti della Terra. **Il segretario del Pontefice non si ritrova certo solitario in questa sua preoccupazione circa la penetrazione islamica in Europa, che sembra resa inevitabile in forza della globalizzazione in atto.**

Durante il Sinodo Europeo dei vescovi tenutosi nell'ottobre 1999 (noti chi legge questa data) il prefetto del Pontificio consiglio delle culture, cardinale Paul Poupard, dichiarava "L'Islam pone all'Europa e all'Occidente una temibile sfida e alla speranza cristiana un grave problema." ... "L'Europa deve essere cosciente che l'Islam vuole conquistarla".

(È la globalizzazione il mezzo della "cosiddetta conquista" dell'Europa da parte di genti di religione islamica. È la stessa globalizzazione il mezzo di implementazione del numero di cristiani e cattolici in Europa e soprattutto in Italia. Davvero la soluzione del problema presente e del prossimo futuro fra queste due religioni si trova nella maggiore quantità di genti che l'una o l'altra riescono nei prossimi decenni ad ammucciarne nella piccola Europa?)

Sempre durante quello stesso Sinodo, il cappuccino italiano **monsignor Giuseppe Bernardini**, Arcivescovo di Smirne (fino al 2004), non potendo direttamente intervenire durante i lavori della Seconda Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, come è consuetudine durante queste affollate assemblee, consegnava alla segreteria sinodale il suo intervento scritto. Il suo intervento veniva pubblicato sull'*Osservatore Romano* del 15 ottobre 1999 con un titolo rappresentativo, allora ed oggi, di un problema che vorrebbe essere urlato ma pare che problemi di diplomazia invitino al sussurro: "**Urge un sinodo delle chiese sull'immigrazione islamica**". Conto sulla pazienza del lettore che vuole essere informato e dedica il tempo necessario a questa necessità (**perché solo il curioso di verità si evolve**), mentre riporto di seguito l'intero, brevissimo e pesante intervento di un vescovo di frontiera, come deve essere considerato mons. Bernardini, risalente esattamente a 11 anni fa.

*Vivo da 42 anni in Turchia, Paese musulmano al 99,9%, e sono Arcivescovo di Izmir – Asia Minore – da 16 anni. L'argomento del mio intervento è quindi scontato: il problema dell'Islam in Europa ora e nel prossimo futuro. [...] Il mio intervento è fatto soprattutto per rivolgere al Santo Padre un'umile richiesta. Per essere breve e chiaro prima riferirò **tre casi** che, data la loro provenienza, reputo realmente accaduti.*

1 *Durante un incontro ufficiale sul dialogo islamo-cristiano, un autorevole personaggio musulmano, rivolgendosi ai partecipanti cristiani, disse a un certo punto con calma e sicurezza: "**Grazie alle vostre leggi democratiche vi invaderemo; grazie alle nostre leggi religiose vi domineremo**". C'è da crederci perché il "dominio" è già cominciato con i petrodollari, usati non per creare lavoro nei Paesi poveri del Nord Africa o del Medio Oriente, ma per costruire moschee e centri culturali nei Paesi cristiani dell'immigrazione islamica, compresa Roma, centro della cristianità. Come non vedere in tutto questo un chiaro programma di espansione e di riconquista?*

2 *In occasione di un altro incontro islamo-cristiano, organizzato come sempre dai cristiani, un partecipante cristiano chiese pubblicamente ai musulmani presenti perché non organizzassero almeno una volta anche loro incontri del genere. L'immane autorevole musulmano presente rispose testualmente: "**Perché dovremmo farlo? Voi non avete nulla da insegnarci e noi non abbiamo nulla da imparare**".*

Un dialogo tra sordi? È un fatto che termini come «dialogo», «giustizia», «reciprocità», o concetti come «diritti dell'uomo», «democrazia», hanno per i musulmani un significato completamente diverso dal nostro. Ma questo credo che sia ormai riconosciuto e ammesso da tutti.

- 3 *In un monastero cattolico di Gerusalemme c'era – e forse c'è ancora – un domestico arabo musulmano. Persona gentile e onesta, egli era molto stimato dai religiosi che ne erano ricambiati. Un giorno con aria triste egli dice loro: “**I nostri capi si sono riuniti e hanno deciso che tutti gli «infedeli» debbono essere assassinati, ma voi non abbiate paura, perché vi ucciderò io senza farvi soffrire**”.*

*Sappiamo tutti che bisogna distinguere la minoranza fanatica e violenta dalla **maggioranza tranquilla e onesta, ma questa, a un ordine dato in nome di Allah o del Corano, marcerà sempre compatta e senza esitazioni.** Del resto la storia ci insegna che le minoranze decise riescono sempre a imporsi alle maggioranze rinunciatricie e silenziose. **Sarebbe ingenuo sottovalutare o, peggio ancora, sorridere sui tre esempi che ho riferito; a me pare che si dovrebbe riflettere seriamente sul loro drammatico insegnamento.** Non è pessimismo il mio, nonostante l'apparenza.*

*Il cristiano non può essere pessimista perché Cristo è risorto e vivente; Egli è Dio, a differenza di ogni altro profeta o preteso tale. La vittoria finale sarà di Cristo, ma i tempi di Dio possono essere molto lunghi, e di solito lo sono. Egli è paziente e aspetta la conversione dei peccatori: nel frattempo invita però la Chiesa a organizzarsi e a lavorare per affrettare l'avvento del suo Regno. Termino con un'esortazione che mi è suggerita dall'esperienza: **non si conceda mai ai musulmani una chiesa cattolica per il loro culto, perché questo ai loro occhi è la prova più certa della nostra apostasia.** – S.E.R. Mons. Giuseppe Germano Bernardini, O.F.M. Cap. Arcivescovo di Izmir (Turchia).*

Queste preoccupate righe sono state stilate da un vescovo che conosce benissimo il mondo islamico, è lui stesso che ci informa di essere in Turchia da 42 anni. Non tenerne conto rasenterebbe la malafede.

Ma si potrebbe, giustamente, dire che, a distanza di 11 anni, le cose potrebbero essere migliorate e che, nonostante queste preoccupazioni, il dialogo fra islam e cattolicesimo può avere costruito, nel frattempo, a dispetto dei pessimisti, le condizioni di una convivenza pacifica. (Proprio mentre, da più parti, si è costretti a registrare l'irreversibilità della progressiva scomparsa del cristianesimo in Medio Oriente, soprattutto nei territori della storica nascita del cristianesimo, dove l'intero Israele è minacciato di genocidio nucleare, da parte dell'Iran, potenza regionale islamica.)

Siamo distanti dal 2006, oltre che dal 1999, si potrebbe sempre affermare; e siccome un giornalista non ha la funzione di educatore del popolo e non dovrebbe essere al servizio di una ideologia-religione, neanche quindi dell'ideologia della globalizzazione; allora mi sono informato su quanto sta accadendo a Roma, dove si è tenuta l'Assemblea speciale per il Medio Oriente del sinodo dei vescovi, dal 10 al 24 ottobre 2010. Assemblea nella quale il Papa ha fatto le dichiarazioni che sono riportate in altra parte di questo lavoro di ricerca. Non posso tralasciare quello che è avvenuto nei trascorsi mesi in Turchia: l'assassinio del presidente della Conferenza Episcopale Turca il vescovo mons. Luigi Padovese, (cappuccino milanese) ucciso dal suo autista il 3 giugno 2010 a Iskenderun, in Turchia. Aveva preso il posto di mons. Giuseppe Bernardini (che conosciamo dal suo intervento sopra riportato) dall'11 agosto 2004. Le notizie sui giornali parlano di un atto personale dell'autista “impazzito” che avrebbe ucciso a seguito di una visione.

Riporto integralmente l'intervento di Mons. Ruggero Franceschini Arcivescovo di Smirne, Amministratore Apostolico del Vicariato Apostolico dell'Anatolia e Presidente della Conferenza Episcopale Turca dopo l'assassinio di Mons. Luigi Padovese, perché accende fari sulla notte del cristianesimo in Turchia.

La piccola Chiesa di Turchia, a volte ignorata, ha avuto il suo triste momento di fama con il brutale assassinio del Presidente della Conferenza Episcopale Turca, Mons. Luigi

*Padovese. In breve, voglio chiudere questa spiacevole parentesi **cancellando insopportabili calunnie** fatte circolare dagli stessi organizzatori del delitto. Perché di questo si tratta: **omicidio premeditato, dagli stessi poteri occulti che il povero Luigi aveva, pochi mesi prima, indicato come responsabili dell'assassinio di Don Andrea Santoro, del giornalista armeno Dink e dei quattro protestanti di Malatya; cioè un'oscura trama di complicità tra ultranazionalisti e fanatici religiosi, esperti in strategia della tensione.** La situazione pastorale e amministrativa del Vicariato dell'Anatolia è grave. I motivi sono:*

- 1) Le divisioni all'interno della comunità cristiana, già fragile di per sé;*
- 2) La gestione dell'economia di tutto il Vicariato;*
- 3) La gravissima scarsità di personale missionario.*

Cosa chiediamo alla Chiesa? Semplicemente quello che ora ci manca: un Pastore, qualcuno che lo aiuti, i mezzi per farlo, e tutto questo con ragionevole urgenza.

Il peso della gestione straordinaria di questa situazione è stato finora sostenuto esclusivamente dall'Archidiocesi di Smirne.

Siamo una Chiesa antichissima, tanto povera quanto ricca di una tradizione che solo Gerusalemme e Roma possono vantare. Non cominceremo certo adesso a lamentarci o piangere miseria, non è nostro uso, e lungi da noi anche solo il pensiero di rivendicare un'attenzione particolare per via dell'uccisione del Presidente della nostra Conferenza Episcopale; ma certo un'attenzione particolare merita la nostra gente e chi ha versato il sangue.

Perdonate lo sfogo: vi preghiamo di condividere con noi questa situazione che può essere superata, a breve, almeno in due aspetti: la nomina di un nuovo pastore e un sostegno economico.

L'invio di personale missionario dipende evidentemente da altri fattori che possono esigere tempi più lunghi ma questo non deve indurci a credere che non sia un aspetto meno urgente.

La Chiesa di Anatolia è a rischio di sopravvivenza, e questa è una situazione di cui vi faccio partecipi con un tono di gravità e urgenza. Voglio tuttavia rassicurare le Chiese vicine, in particolare quelle che soffrono persecuzione e vedono i propri fedeli trasformarsi in profughi, che come CET saremo ancora disponibili all'accoglienza e all'aiuto fraterno, anche oltre le nostre possibilità; così come siamo aperti ad ogni collaborazione pastorale con le Chiese sorelle e con i musulmani di una laicità positiva, per il bene dei cristiani che vivono in Turchia, e per il bene dei poveri e dei profughi numerosi in Turchia.

La culla della Chiesa delle origini, possa essere la casa della Chiesa unita.

Questo dovevo a mons. Ruggero Franceschini, un vescovo coraggioso che ha avuto la possibilità di parlare direttamente all'assemblea dei vescovi. Non ha potuto raggiungere invece l'assemblea l'intervento preoccupato di un vescovo, inviato per iscritto alla segreteria del sinodo. Ancora una volta, propongo a chi mi legge l'intero, e breve, intervento scritto del Vescovo di Curia di Antiochia dei Siri (Libano), Mons. Raboula Antoine Beylouni. Il testo è tratto dal sito ufficiale del vaticano.

In Libano abbiamo un comitato nazionale per il dialogo islamo-cristiano da diversi anni. Esisteva anche una commissione episcopale, istituita in seguito all'Assemblea dei Patriarchi e dei Vescovi cattolici in Libano, incaricata del dialogo islamo-cristiano. È stata soppressa ultimamente per conferire maggiore importanza all'altro comitato; per di più non aveva ottenuto risultati tangibili.

Talvolta vengono portati avanti in diversi luoghi vari dialoghi nei paesi arabi, come ad esempio quello del Qatar in cui l'Emiro stesso invita, a sue spese, personalità di diversi paesi delle tre religioni: cristiana, musulmana ed ebraica.

*In Libano, alcuni canali televisivi come Télé-lumière e Noursat trasmettono programmi sul dialogo islamo-cristiano. Spesso viene scelto un tema e ogni parte lo spiega e lo interpreta secondo la sua religione. **Queste trasmissioni sono di solito molto istruttive.***

Vorrei con questo intervento richiamare l'attenzione sui punti che rendono difficili e spesso inefficaci questi incontri o dialoghi.

Ovviamente non si discute sui dogmi, ma anche gli altri temi d'ordine pratico e sociale sono difficilmente affrontabili quando sono inseriti nel Corano o nella Sunna. Ecco le difficoltà con cui ci confrontiamo.

Il Corano inculca al musulmano l'orgoglio di possedere la sola religione vera e completa, religione insegnata dal più grande profeta, poiché è l'ultimo venuto.

Il musulmano fa parte della nazione privilegiata e parla la lingua di Dio, la lingua del paradiso, l'arabo. Per questo affronta il dialogo con questa superiorità e con la certezza della vittoria.

Il Corano, che si suppone scritto da Dio stesso da cima a fondo, dà lo stesso valore a tutto ciò che vi è scritto: il dogma come qualunque altra legge o pratica.

Nel Corano non c'è uguaglianza tra uomo e donna, né nel matrimonio stesso in cui l'uomo può avere più donne e divorziare a suo piacimento, né nell'eredità in cui l'uomo ha diritto a una doppia parte, né nella testimonianza davanti ai giudici in cui la voce dell'uomo equivale a quella di due donne ecc.

Il Corano permette al musulmano di nascondere la verità al cristiano e di parlare e agire in contrasto con ciò che pensa e crede.

Nel Corano vi sono versetti contraddittori e versetti annullati da altri, cosa che permette al musulmano di usare l'uno o l'altro a suo vantaggio; così può considerare il cristiano umile, pio e credente in Dio ma anche considerarlo empio, rinnegato e idolatra.

Il Corano dà al musulmano il diritto di giudicare i cristiani e di ucciderli con la jihad (guerra santa).

Ordina di imporre la religione con la forza, con la spada. La storia delle invasioni lo testimonia.

Per questo i musulmani non riconoscono la libertà religiosa, né per loro né per gli altri. Non stupisce vedere tutti i paesi arabi e musulmani rifiutarsi di applicare integralmente i "Diritti umani" sanciti dalle Nazioni Unite.

Di fronte a tutti questi divieti e simili argomenti dobbiamo eliminare il dialogo? No, sicuramente no. Ma occorre scegliere i temi da affrontare e gli interlocutori cristiani capaci e ben formati, coraggiosi e pii, saggi e prudenti... che dicano la verità con chiarezza e convinzione...

Deploriamo talvolta alcuni dialoghi in TV in cui l'interlocutore cristiano non è all'altezza del compito e non riesce a esprimere tutta la bellezza e la spiritualità della religione cristiana, cosa che scandalizza gli ascoltatori.

Peggio ancora, talvolta ci sono interlocutori del clero che, nel dialogo, per guadagnarsi la simpatia del musulmano chiamano Maometto profeta e aggiungono la famosa invocazione musulmana spesso ripetuta "Salla lahou alayhi wa sallam" (che la pace e la benedizione di Dio siano su di lui).

Per concludere suggerisco quanto segue.

Dato che il Corano ha parlato bene della Vergine Maria, insistendo sulla verginità perpetua e sulla sua concezione miracolosa e unica, che ci ha dato Cristo, e dato che i musulmani la considerano molto e chiedono la sua intercessione, dobbiamo ricorrere a lei in ogni dialogo e in ogni incontro con i musulmani. Essendo la Madre di tutti, Ella ci guiderà nei nostri rapporti con i musulmani per mostrare loro il vero volto di suo Figlio Gesù, Redentore del genere umano.

Voglia Dio che la festa dell'Annunciazione, dichiarata in Libano festa nazionale per i cristiani e i musulmani, divenga festa nazionale anche negli altri paesi arabi.

Unica osservazione. (Tralasciando l'illusorio "ponte mariano" che da una parte è levatoio e dall'altra no.) Questo intervento è datato a un mese fa. Ma non deve avere preoccupato l'assemblea dei vescovi, nonostante la domanda allarmata (e non solitaria) del patriarca melkita di Antiochia

Gregorios III Laham, sul futuro che attende il medio oriente arabo: «**La prospettiva è quella di una società araba di un solo colore, unicamente musulmana, di fronte ad una società europea detta cristiana**»? Certo, l'Europa prospettata dal patriarca melkita, in quel suo “detta cristiana” tiene conto della presenza preponderante che gli islamici dei paesi non solo arabi, ma anche africani e dell'est europeo, vorrebbero determinare in Europa; mentre allo stesso tempo soprattutto nei paesi medio-orientali si stanno da tempo creando le condizioni per mettere in fuga chi non professa la religione islamica. Da qui una presenza sempre più minoritaria dei cristiani e dei cattolici nell'intera area medio-orientale. Chi è convinto di professare l'unica vera religione ritiene che anche la forza sia utile a Dio per “conquistare” le anime degli uomini che si agitano sulla Terra, sempre contesa. La frase del patriarca melkita di Antiochia, prima riportata, è tratta da un articolo di Luigi Geninazzi, del 16 ottobre 2010, mentre era in corso il sinodo dei vescovi per il Medio Oriente: (http://www.avvenire.it/Commenti/editoriale%20geninazzi%20chiese%20medioriente_201010160634206200000.htm). L'articolo proviene dal sito del giornale nazionale di ispirazione cattolica *avvenire.it*. Il titolo dell'articolo “*Il mondo trovi occhi e voce*” la dice lunga sulla vera preoccupazione che fa da sfondo e motiva questo sinodo ottobriniano dei vescovi sul medio oriente. Non è certo un articolo da tarallucci e vino un articolo che si augura che si possa finalmente **Fare breccia nel muro dell'intolleranza**:

C'è chi parla apertamente del rischio d'estinzione. All'inizio del secolo scorso in tutto il Medio Oriente i cristiani erano circa il 20 %. Oggi sono poco più del 4%, mentre i cattolici sono meno del 2%. Di questo passo, nel giro di cinquant'anni, la loro presenza nelle terre dove ha predicato Gesù e dove sono nate le prime comunità di fedeli sarà poco più che simbolica.

Se n'è preso tristemente atto al Sinodo sul Medio Oriente che si tiene in questi giorni in Vaticano. È un fatto: buona parte dei cristiani di questa vasta regione che va dall'Egitto all'Iran vive ormai in Occidente. Oggi ci sono più cattolici palestinesi a Buenos Aires che non a Betlemme, più cristiani caldei a Detroit che non a Mosul. Se ne vanno per sfuggire alla crisi economica, al caos sociale, alle discriminazioni civili e politiche che spesso assumono un vero e proprio carattere persecutorio. Circondati da un clima ostile e minaccioso scelgono la via dell'emigrazione.

Si parla spesso di «islamofobia», una sindrome che ha colpito l'Occidente dopo l'11 settembre, la sensazione di vivere sotto costante minaccia del terrorismo pianificato dai fondamentalisti musulmani. Ma tutte le statistiche fornite da varie organizzazioni, dall'Osce al Dipartimento di Stato americano, da “Aiuto alla Chiesa che soffre” a “Human Right World Watch”, mostrano che in cima alla classifica delle discriminazioni e delle persecuzioni ci sono i cristiani.

Cosa fare contro la «cristianofobia», la nuova e terribile sindrome che sta contagiando soprattutto i Paesi islamici? La questione non riguarda solo le Chiese, ma tocca le fondamenta stesse della convivenza civile in quanto mette in discussione il principio della libertà religiosa che, come ricordava Giovanni Paolo II, «è la cartina di tornasole di tutti i diritti».

*Ieri, al Sinodo sul Medio Oriente, è stata lanciata l'idea di una risoluzione Onu che ribadisca il concetto secondo cui «la libertà religiosa autentica include la **libertà di predicare e convertire**». Per l'autore della proposta, il cardinale Peter Turkson, presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, un simile testo dovrebbe sostituire la risoluzione sulla “Diffamazione delle religioni” avanzata alle Nazioni Unite dai rappresentanti degli Stati islamici. **È questo il punto cruciale: il mondo musulmano infatti guarda con diffidenza al concetto della libertà religiosa, considerata l'anticamera dell'indifferentismo e una minaccia alla stabilità dello Stato islamico. Da qui l'importanza di quella «laicità positiva», richiamata continuamente da Benedetto XVI, che riconosce la separazione fra Stato e Chiesa affermando al tempo stesso il ruolo fondamentale dell'esperienza religiosa come contributo essenziale al bene comune.***

Il messaggio finale (l'unica argomentazione che il sinodo ha ritenuto di rendere ufficiale, e di questa ufficialità occorre prendere atto) è rivolto a tutte le persone di buona volontà (cattolici, cristiani, islamici, ebrei) ed è stato approvato il 22 ottobre 2010 dell'Assemblea (Sinodo) dei vescovi riunita per trattare le questioni delicate e drammatiche legate alle terre del Medio Oriente. Questo documento finale non può che fare onore alla Chiesa Cattolica; perché dimostra che si cerca di porre attenzione massima a tutto ciò che unisce, piuttosto che a ciò che divide.

Tuttavia sulla questione dello stato di Israele e delle terre palestinesi confinanti in attesa di un riconoscimento giuridico, vengono prese posizioni collimanti con quelle dei paesi arabi; posizioni su cui si trovano anche altri paesi non annoverabili fra quelli arabi.

Abbiamo avuto coscienza dell'impatto del conflitto israelo-palestinese su tutta la regione, soprattutto sul popolo palestinese che soffre le conseguenze dell'occupazione israeliana: la mancanza di libertà di movimento, il muro di separazione e le barriere militari, i prigionieri politici, la demolizione delle case, la perturbazione della vita economica e sociale e le migliaia di rifugiati.

Certo il sinodo non può tralasciare la preoccupazione per il popolo israeliano, quindi non manca una rigina anche per loro:

Abbiamo riflettuto sulla sofferenza e l'insicurezza nelle quali vivono gli Israeliani.

Per poi tornare sulle motivazioni religiose, esposte come una bandiera di eserciti, da parte degli israeliani per l'occupazione di quelle terre. Infatti nella quarta parte, dedicata alla *Cooperazione e dialogo con i nostri concittadini ebrei*, si trovano questa frasi:

Non è permesso di ricorrere a posizioni teologiche bibliche per farne uno strumento a giustificazione delle ingiustizie. Al contrario, il ricorso alla religione deve portare ogni persona a vedere il volto di Dio nell'altro e a trattarlo secondo gli attributi di Dio e i suoi comandamenti, vale a dire secondo la bontà di Dio, la sua giustizia, la sua misericordia e il suo amore per noi.

Dunque Dio non può essere utilizzato per occupare territori; ma neanche per costringere qualcuno alla fede religiosa. Si ricordi l'effetto mediatico indotto da questa semplice affermazione a Ratisbona. Quanto all'importanza dovuta ad un luogo, riconosciuto come mezzo terreno della divinità per proporsi agli uomini, non è che i padri in assemblea se ne siano impedito (giustamente) l'accenno.

In Oriente è nata la prima comunità cristiana. Dall'Oriente partirono gli Apostoli dopo la Pentecoste per evangelizzare il mondo intero. Là è vissuta la prima comunità cristiana in mezzo a tensioni e persecuzioni.

Abbiamo meditato sulla situazione di Gerusalemme, la Città Santa. Siamo preoccupati delle iniziative unilaterali che rischiano di mutare la sua demografia e il suo statuto.

I primi cristiani a Gerusalemme erano poco numerosi. Nonostante ciò, essi hanno potuto portare il Vangelo fino alle estremità della terra, con la grazia del "Signore che agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano." (Mc 16, 20).

E ancora nella settima parte dedicata all'*Appello alla comunità internazionale*, dopo aver auspicato, a nome dei *cittadini dei paesi del Medio Oriente*, che l'ONU riesca finalmente a fare la sua parte nella pacificazione *giusta e definitiva* di quella martoriata area:

... attraverso l'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, e attraverso l'adozione delle misure giuridiche necessarie per mettere fine all'Occupazione dei differenti territori arabi.

Il popolo palestinese potrà così avere una patria indipendente e sovrana e viverci nella dignità e nella stabilità. Lo Stato d'Israele potrà godere della pace e della sicurezza all'interno delle frontiere internazionalmente riconosciute.

... viene fatto cenno allo status di Gerusalemme:

La Città Santa di Gerusalemme potrà trovare lo statuto giusto che rispetterà il suo carattere particolare, la sua santità, il suo patrimonio religioso per ciascuna delle tre religioni ebraica, cristiana e musulmana. Noi speriamo che la soluzione dei due Stati diventi realtà e non resti un semplice sogno.

... negli appelli ci si può esporre di più, quindi ecco due appelli, innegabilmente coraggiosi, in questo messaggio: uno riguarda la guerra in Iraq; e non è una frase totalmente inseribile nel sottile linguaggio diplomatico.

L'Iraq potrà mettere fine alle conseguenze della guerra assassina e ristabilire la sicurezza che proteggerà tutti i suoi cittadini con tutte le loro componenti sociali, religiose e nazionali.

Una guerra che ha cominciato da subito a produrre i suoi effetti mortali. Lo scontro fra Sunniti e sciiti si è riverberato sulla presenza cristiana in Iraq. Gran parte dei musulmani seguono i precetti del Corano e li applicano alla lettera; una piccola parte si addentra nelle speculazioni mistico-filosofiche. Sulla base comune di questa differenza si è determinata dopo la morte del profeta Maometto, avvenuta nel 632, una spaccatura tra i musulmani. Il profeta Maometto era morto senza indicare un suo successore. La gran parte dei musulmani, i Sunniti, (che potremmo considerare tradizionalisti per estensione del termine *Sunna* che significa *tradizione*) ritiene che sia la comunità ad indicare fra di loro chi possa ricoprire il ruolo di Califfo, il vicario di Maometto (*successore, vicario* in arabo si dice *Khalifa*), purché sia discendente della tribù di Maometto, i Quraish. Una parte dei musulmani (*shi' ah* in arabo, come dire una *fazione, un partito*) ritiene che il legittimo successore di Maometto debba far parte della sua famiglia; dunque proclama Ali, cugino di Maometto e marito di sua figlia Fātima, suo legittimo successore con il titolo di Imām (*Imaam* termine arabo che originariamente significava “colui che sta davanti agli altri”). Per gli sciiti (i seguaci di Ali, legittimo successore di Maometto, come i suoi discendenti maschi) il titolo di Imām è equivalente a titolo di monarca per diritto divino, un titolo attribuito esclusivamente, appunto, al discendente, per linea maschile, di Ali. L'Imām, è impeccabile e infallibile, è l'unico legittimo interprete della legge divina; a nessun altro, neanche ad un (per ora impossibile) concilio dell'Islam, è riconosciuta questa autorità. Il dodicesimo Imām, Mohamed al-Mahdi, ancora bambino, scompare in modo misterioso a Samarra sul Tigri, negli anni 880-890 d.C. Gli sciiti ritengono che sia lui l'atteso (Al-Mahdi, l'inviato legittimo). È lui che tornerà in futuro a guidare i musulmani. (Per i sunniti questo ruolo lo avrà il Mahdi.)

La fazione che appoggia Ali entra in collisione con il resto della comunità musulmana. È una guerra civile a tutto campo. L'Imam Ali fu ucciso in un agguato. I suoi due figli Hassan e Hussein furono uccisi in battaglia. Hussein, alla guida di pochi seguaci, affrontò lo scontro, impari, con la fazione sunnita; rifiutando di arrendersi. I seguaci di Ali accettarono il martirio e furono tutti uccisi e fatti a pezzi. Da quel momento si consuma lo scisma tra sciiti e sunniti, che trasformeranno il califfato in

monarchia ereditaria. **Gli sciiti diverranno una corrente minoritaria dell'islam, per loro non può esserci distinzione tra guida spirituale e guida politica.**
Gli sciiti sono anche stati accusati, da al-Qaeda di aver appoggiato l'invasione anglo-statunitense irachena per poter poi determinare le sorti politiche del "nuovo" Iraq.

È importante registrare che la decisione di giungere allo scontro finale armato contro i non musulmani è, di fatto, comune alle due fazioni da sempre fra loro in lotta.

Che l'occupazione afgana, prima e irachena dopo, avrebbe potuto mettere in moto la feroce macelleria tra le antiche fazioni dell'Islam e che questa insofferenza avrebbe potuto stravolgere la convivenza fra islam e cristianesimo, in tutte le aree a preponderanza islamica, era del tutto prevedibile a qualunque osservatore, minimamente, attento. Eppure si è lasciato che andasse montando questa fibrillazione che si dirige verso l'incontrollabilità genocida. Eppure si è lasciato che questa fibrillazione accompagnasse, e ancora accompagni, l'arrivo di milioni di islamici in Europa.

Questa incontrollabilità genocida, intanto, serpeggia nel senso pieno del termine (chi può comprendere comprenda) nelle terre dell'antiche di Babilonia.

È una feroce macelleria di attentati tra le due fazioni quella ha insanguinato e insanguina l'Iraq del dopo Saddam. Una macelleria che si è allargata ai cristiani che, da tempo, vivono in quelle terre.

L'agosto del 2004, l'anno prima era iniziata la "guerra assassina", infatti, era iniziato con una novità assoluta. A Karrada, un quartiere centralissimo di Bagdad, **dove viveva** una corposa comunità cristiana di rito siriano e armeno, due autobomba hanno centrato i fedeli che uscivano dalla messa del tardo pomeriggio. Altri due suicidi per conto di dio si sono fatti esplodere nel giardino di un convento e davanti ad una chiesa, in un altro quartiere periferico della capitale irachena; altri due ancora hanno seminato morte tra i fedeli di due chiese cristiane a Mosul (nome moderno della città capitale del regno assiro: Ninive). Risultato finale: 17 morti e oltre 20 feriti. È così che è iniziata la drammatica diaspora dei cristiani iracheni di rito caldeo e siriano; costretti a non mandare i figli a messa per non vederli morire. In diversi articoli del *Corriere della Sera* del 2 agosto 2004 si parla di questi tragici avvenimenti. Nell'articolo firmato da Francesco Battistini troviamo le dichiarazioni, che l'articolista considera "profetiche", di un sacerdote di rito cattolico siriano della diocesi di Ninive, (Mosul) padre Nizar Semaan: «*No allo Stato teocratico ... Venga pure l'Islam, ma esistono anche i nostri diritti. I caldei sono il terzo gruppo etnico dell'Iraq, dopo arabi e curdi, eppure non contano nulla. Ci chiediamo se la scelta sarà tra una vita da cittadini di serie B, senza diritti, o andare all'estero.*». Andare all'estero, cioè fuggire. In fuga per non morire, per non vedere uccisi i propri figli. Rafael, il caldeo, racconta l'articolista, dice che porterà la sua famiglia in Australia, a Melbourne. «*Qui non si può più vivere. Ogni cosa è diventata un pericolo. I miei bambini non li mandavo più alla Messa, perché ci si deve sempre guardare le spalle. Abbiamo tutti voglia di andarcene. Avanti così, e diventeremo meno degli ebrei o degli armeni.*».

"Sono circa 800.000 i cattolici che oggi vivono nel Paese" – scrive Francesco Battistini – "I cristiani sono circa il 3% dei 24 milioni di iracheni e si suddividono in cattolici, ortodossi, protestanti e nestoriani. Tra i cattolici, alla netta maggioranza degli 800.000 caldei (a Baghdad c'è la sede del Patriarcato), che celebra la liturgia in lingua aramaica e araba, si affiancano i 2.500 di rito latino, i 2.000 armeni (in Iraq dalle deportazioni successive al 1915) e i 75.000 siriano-antiocheni." Questo è l'Iraq di 6 anni fa. Sei anni di mattanza, di minacce quotidiane, di una diaspora che non vede fine. La presenza di soldati italiani in Iraq, non ha certo migliorato le cose.

L'altro appello riguarda il Libano anche cristiano, martoriato da una guerra di religione che ne mina la sovranità. In questo paese gli sciiti sono rappresentati dal partito di Dio, gli Hezbollah, sostenuti finanziariamente e militarmente dall'Iran sciita.

Il Libano potrà godere della sua sovranità su tutto il territorio, fortificare l'unità nazionale e continuare la vocazione a essere il modello della convivenza tra cristiani e musulmani, attraverso il dialogo delle culture e delle religioni e la promozione delle libertà pubbliche.

Ritengo sia condivisibile l'umana speranza e la prudenza espressiva contenuti nel messaggio sinodale, che non vuole prestarsi ad aggressioni mediatiche "pilotate" come quelle del 2006 (Ratisbona), che già abbiamo documentato. Certamente i Padri sinodali sono consapevoli del fatto che, non molti secoli fa, i luoghi sacri alla cristianità in Terra Santa erano controllati e protetti da uomini cristiani armati; sono anche consapevoli che, sempre non molti secoli fa, missionari cattolici erano al seguito degli eserciti invasori delle terre, derubate anche del loro nome originario e marchiate con il nome "infamante" di "Americhe" (come sono infami e marchianti – non lenibili dal tempo – tutte le imposizioni degli invasori); sono anche consapevoli che i missionari cattolici al seguito degli eserciti invasori, non hanno temuto (in contrasto col messaggio evangelico) di imporre la loro fede con la spada ai selvaggi, che finalmente, per grazia di Dio, avrebbero posseduto un'anima.

Non so chi, e in che numero, sia consapevole che quelle stesse lingue, usate dalla progenie di quei nativi, anche mescolati agli invasori, che oggi stanno mondializzando l'Europa, risuonano come marchio infamante, eco sempre ripetuto (inudibile ai privi di memoria), nei cieli, che sembrano ancora azzurri (ma hanno perso l'innocenza), del continente che ha ammaliato e impestato le intelligenze della Terra intera.

Questo disarmato mirare il passato serve, anche, a considerare le attese che questo sinodo può aver ingenerato, non solo come è evidente, fra i cristiani e cattolici delle terre medio-orientali, ma anche fra i cattolici europei. Non credo possa essere definita una forzatura il considerare questo Sinodo sul Medio Oriente del 2010, come l'occasione giusta, nel necessario e pieno rispetto dovuto a chiunque la pensi diversamente da sé, per definire, una volta per sempre, le differenze teologiche e dogmatiche che creano l'abisso (anche scritturale) fra il rispettabilissimo pensiero religioso islamico e il rispettabilissimo pensiero religioso cristiano. Invece, pare di poter osservare che i predispositori di questo messaggio hanno ritenuto la reazione (prevedibile) del "rabbinate israeliano" più "reggibile" dell'evitato scatenamento "guidato e mediatico" del mondo musulmano.

D'altra parte, questo messaggio, più che al mondo ortodosso, e al mondo ebraico, cristiano, cattolico, medio-orientale (mi scusino i padri sinodali), sembra principalmente destinato al mondo islamico. Né può essere meravigliante questa considerazione, se il titolo del sinodo riguardava proprio il Medio Oriente che è, nella quasi totalità, islamico.

Comunque, pubblicato il messaggio, eccola puntuale l'attesa reazione israeliana, affidata ad una figura secondaria dal governo israeliano, al vice ministro agli esteri Danny Ayalon e al suo portavoce Yigal Palmor. Una presa di posizione perentoria, per accontentare appunto il "rabbinate ebraico" ma rimbalzata nel mondo mediatico come se fosse, e non lo era, una presa di posizione ufficiale del governo, e della quale conviene riportare alcuni istruttivi passaggi.

Per esempio l'ANSA (alle 18,51 del 24 ottobre 2010) ha diffuso un comunicato proveniente dal portavoce dello stesso Danny Ayalon che si dichiara...

"particolarmente scandalizzato" dalle affermazioni di mons. Cyrille Salim Bustros, arcivescovo greco-melchita della diaspora cristiana negli Stati Uniti, nonché presidente della Commissione che ha scritto il messaggio finale dell'assemblea, secondo cui Israele si rifarebbe al concetto biblico di Terra Promessa per giustificare i diritti territoriali degli ebrei ed "espellere i palestinesi".

Sul *Corriere della Sera* del 24 ottobre 2010, e su altri giornali, viene riportata la reazione attribuita al governo israeliano; senza tenere conto che il Vaticano è uno Stato. Se lo Stato di Israele avesse voluto prendere una posizione ufficiale avrebbe intrapreso ben altre strade che, appunto, una dichiarazione del vice ministro degli esteri, diffusa dal suo portavoce, il quale prende atto che il sinodo sul Medio Oriente svoltosi in Vaticano, è stato...

“preso in ostaggio da una maggioranza anti-israeliana”.

...che le critiche espresse dal sinodo nei confronti dello stato ebraico, sono:

“attacchi politici nel segno della migliore tradizione della propaganda araba”.

L'indomani, il quotidiano *The Jerusalem Post* ha pubblicato le seguenti righe:

«Esprimiamo il nostro disappunto perché questo importante Sinodo è diventato un forum per attacchi politici contro Israele, nel segno della migliore tradizione della propaganda araba» ha detto Ayalon. «I governi israeliani non si sono mai serviti della Bibbia» per giustificare l'occupazione o il controllo di alcun territorio, inclusa Gerusalemme est (la parte a maggioranza araba della Città Santa, la cui annessione a Israele non è riconosciuta dalla comunità internazionale), ha affermato poi il portavoce del ministero degli Esteri israeliano, Yigal Palmor, in risposta alle critiche del sinodo dei vescovi cattolici sul Medio Oriente rimbalzate sabato dall'assemblea tenutasi in Vaticano. Palmor ha poi respinto come «ingiusta e pregiudiziale» la retorica riecheggiata da parte di alcuni vescovi (in maggioranza arabi) presenti al Sinodo.

Sabato l'arcivescovo greco-melchita Cyrille Salim Bustros, a margine della conferenza stampa finale del Sinodo, aveva sottolineato che «per noi cristiani non si può più parlare di terra promessa al popolo giudeo», e perciò «non ci si può basare sul tema della terra promessa per giustificare il ritorno degli ebrei in Israele e l'esilio dei palestinesi».

Queste le reazioni dure, ma diplomatiche, in tutti i sensi, al messaggio finale che, come ho già sottolineato, il Sinodo non poteva non prevedere, ritengo, perché sarebbe fare offesa all'intelligenza dei componenti la commissione, cui è stata affidata la sua predisposizione.

In realtà, per le complesse questioni in campo nell'area medio-orientale, non la prevedibile (religiosamente parlando) reazione israeliana, credo, vada sottolineata relativamente al messaggio dei vescovi. Piuttosto andrebbe sottolineato che l'insofferenza verso la presenza dello stato di Israele si va estendendo alla presenza dei cristiani e cattolici in Medio-Oriente. **Chi vuole soffiare sul fuoco, perché si estenda, sa che è sui cristiani che deve soffiare, per far scoppiare il finimondo.**

Il problema dei luoghi santi al cristianesimo, oggi, è sinteticamente il problema del futuro della città di Gerusalemme, sotto il controllo, armato, israeliano. Va aggiunto, per equilibrio espositivo, che, nella situazione attuale di crisi mondiale, lo stesso Stato di Israele ha tutto l'interesse (economico e insieme politico) di facilitare il turismo dei cristiani e dei cattolici verso i luoghi santi ubicati nel suo territorio. Quanto al confronto, che si vorrebbe trasformare in rapporto, fra israeliani e palestinesi, per dirla tutta, non è che la soluzione di una pacifica convivenza fra due Stati confinanti sia una questione indifferente, non solo statualmente, per la Santa Sede, anche cristianamente per il Sinodo (come nelle precedenti righe del messaggio è scritto); quella soluzione, fortemente ricercata pacifica, può aiutare a svelenire il clima fra musulmani e cristiani (e anche a migliorare i rapporti fra rabinato e cattolicesimo).

Prima, dunque, di affrontare il vero drammatico problema in campo, (soprattutto per il mondo cattolico) occorrerebbe sapere quali siano le riflessioni e le decisioni che i padri sinodali hanno deciso di esporre nel loro messaggio al mondo, circa la questione dei difficilissimi rapporti fra cattolici (e cristiani) e musulmani in Medio Oriente, e quali effetti, a breve termine, i padri sinodali si aspettino.

Nelle nostre riunioni e nelle nostre preghiere abbiamo riflettuto sulle sofferenze cruente del popolo iracheno. Abbiamo fatto memoria dei cristiani assassinati in Iraq, delle sofferenze

permanenti della Chiesa in Iraq, dei suoi figli espulsi e dispersi per il mondo, portando noi insieme con loro le preoccupazioni della loro terra e della loro patria.

I padri sinodali hanno espresso la loro solidarietà con il popolo e le Chiese in Iraq e hanno espresso il voto che gli emigrati, forzati a lasciare i loro paesi, possano trovare i soccorsi necessari là dove arrivano, affinché possano tornare nei loro paesi e vivervi in sicurezza.

Vi salutiamo, cristiani del Medio Oriente, e vi ringraziamo per tutto ciò che voi avete realizzato nelle vostre famiglie e nelle vostre società, nelle vostre Chiese e nelle vostre nazioni. Salutiamo la vostra perseveranza nelle difficoltà, pene e angosce.

Poteva essere più micidiale, precisa e contestuale la reazione di chi cerca solo lo scontro, e non ha altri interessi nell'immediato caotico ricercato? **È triste dover constatare che la mano aperta e pronta all'accoglienza dei padri sinodali è stata morsa rabbiosamente a sangue.** In quale altro modo possiamo considerare la scena di una chiesa assaltata da uomini armati mentre si sta svolgendo una funzione religiosa. I padri sinodali del Medio Oriente, per alzata di mano, hanno approvato il messaggio che qui stiamo presentando, nel trascorso pomeriggio di venerdì 22 ottobre. **Quegli stessi padri sinodali hanno visto, nel pomeriggio di domenica 31 ottobre 2010, quelle loro stesse mani, ancora alzate per l'approvazione di quel sofferto messaggio offrente il dialogo, dentro (per ognuno di loro) stigmatizzate e fuori (per il mondo intero) azzannate, sanguinanti, dilaniate.** In quel pomeriggio infatti, a *Karrada*, quartiere centrale di Baghdad, in Iraq, la cattedrale di *Saydat al-Najat (Nostra Signora del Perpetuo Soccorso)*, di rito siriano-cattolico, è stata assaltata da un gruppo di uomini armati. Padre *Taher Abdel Nasih*, 35 anni, che stava officinando la messa, è stato ucciso con un colpo di pistola alla testa, i fedeli presenti e due sacerdoti sono stati presi in ostaggio.

Questa malvagia iniziativa avrebbe anche lo scopo (condizionale necessario, vista la provocatoria motivazione) di costringere il vaticano ad intervenire perché vengano liberate, dal luogo dove sarebbero rinchiusi, le mogli di due sacerdoti copti in Egitto e venga permesso loro di aderire all'islam, come avrebbero deciso.

Per questo motivo gli assalitori erano pronti al suicidio assassino, in nome di dio. Quando sono intervenute le forze speciali usaensi e irachene, uno degli assalitori ha fatto esplodere il giubbotto mortale che indossava, provocando la morte di molti dei fedeli presenti. È un atto di una tale gravità che vorrei (poiché queste pagine parlano attraverso i documenti) non usare parole mie, ho l'anima lacerata per quanto è avvenuto. Ecco di seguito allora dei lanci Ansa che trasmettono parole-immagini capaci, credo, di lacerare l'anima non solo dei cristiani e cattolici.

Il racconto dei sopravvissuti – Ansa – 01-NOV-10 15:48

*“Un campo di battaglia. Segni di distruzione, violenza e morte ovunque. **Corpi senza vita e tanto sangue, sul pavimento, coperto di macerie.** E ancora, sulle sedie, sui muri. Persino sul soffitto”: così il direttore dell'ufficio per la conservazione dei beni cristiani in Iraq, *Abdullah Hermez Nofally*, descrive la Cattedrale cattolico-siriaca *Nostra Signora del perpetuo soccorso di Baghdad all'indomani della strage che vi ha compiuto al Qaida.**

*“I primi a morire sono stati due preti, padre **Thayer** e padre **Waseem**, mentre un terzo, padre *Rafael Qusaimi*, è rimasto ferito gravemente quando una scheggia di granata lo colpì alla schiena e gli è poi uscita dal torace. Ora è in condizioni critiche in ospedale”, dice colmo di emozione *Nofally* parlando con l'Ansa.”*

“È difficile stabilire il numero esatto delle vittime. C'erano oltre cento fedeli al momento dell'irruzione dei terroristi. Alcuni sono riusciti a fuggire, ma moltissimi altri sono rimasti intrappolati”, afferma ancora, aggiungendo con la voce tremante che “è stato un massacro, di fedeli, gente pacifica, donne e bambini; ma certo vedendo la vastità della distruzione, è un miracolo che ci siano dei sopravvissuti”.

*“Testimoni citati da fonti di stampa hanno raccontato che la tragedia è stata annunciata dall’esplosione di un’autobomba, poi, sei, o forse otto terroristi sono entrati nella chiesa. **I preti sono riusciti a radunare dei fedeli nella sagrestia, nella speranza di poterli proteggere.** “Poco dopo uno dei terroristi ha spalancato la porta e ha lanciato nella stanza **una bomba a mano**”, ha raccontato un testimone citato dal Guardian.”*

*“Dopo ore di battaglia, quando le forze di sicurezza sono riuscite ad avere la meglio, si sono poi trovate davanti “una scena terrificante”, ha raccontato al New York Times un agente di polizia, Hussain Nahidh. **“Le cinture esplosive dei terroristi erano piene di biglie di ferro”, per aumentarne al massimo il potenziale dilaniante. “Si poteva vedere carne umana ovunque, sui muri e anche sul soffitto.” Molti feriti sono stati ricoverati in ospedale con gambe o braccia amputate.**”*

*Padre Pius Qasha, della chiesa Cattolico siriana, parla di una “tragedia terrificante”, di “violenza bestiale” e dice di avere “contato personalmente 42 cadaveri, e tra loro due giovani preti”. La chiesa era piena, per la messa domenicale, e “solo dieci o dodici fedeli sono riusciti a fuggire”. “Abbiamo appreso che i terroristi erano sei. Uno di essi si è fatto saltare in aria appena entrato. Gli altri sono morti nello scontro con le forze di sicurezza”. Anche Pius Qasha parla della “distruzione” impressionante e di **“resti umani sparsi ovunque, anche sul sagrato”**. E poi aggiunge: “I cristiani oggi soffrono una enorme pressione psicologica, che non può essere tollerata. I nostri cuori sono pieni di collera e una domanda continua ad assillarci: **quanto ancora dovremo sopportare questa carneficina, e perché?**”*

Quelle che seguono, e non c’è altro da aggiungere, sono le dichiarazioni di Monsignor Shlemon Warduni, vescovo di Baghdad, guida spirituale dei caldei e membro del Consiglio speciale per il Medio Oriente, contenute in una intervista rilasciata al quotidiano *La Stampa*, riportate da un lancio ANSA del 01-NOV-10 09:02

“Una tragedia del genere era impensabile persino in un Paese senza sicurezza né stabilità come l’Iraq”.

“Come minoranza – aggiunge – siamo un bersaglio costante e conviviamo con un logorante senso di precarietà e di timore”.

*Secondo il vescovo, la tragedia nella chiesa di Nostra Signora del Soccorso è “un martirio rivolto al mondo intero perché è **tutta l’umanità a precipitare nell’abisso se si muore per essere andati a messa**” e confessa di sentirsi responsabile per i suoi fedeli, ai quali suggerisce di non emigrare ma “poi succedono fatti come questi, aberrazioni che cancellano ogni argine di civiltà – aggiunge – e **ciò che diciamo perde attendibilità, anzi, sembra controproducente.**”*

*“Viene lo sconforto anche a me – prosegue monsignor Warduni – davanti ai lenzuoli bianchi di persone miti, uccise in chiesa. C’è anche il corpicino senza vita di una bambina. Per non cadere nella disperazione, **quaggiù le persone devono avere una fede talmente forte, da essere addirittura pronte, come cristiani, alla testimonianza estrema, alla morte**”. Ma, secondo il vescovo, “non si può chiedere a tutti una fede eroica, perciò anche in Occidente ci si deve fare carico di questa condizione di terrore costante”. Le ‘persone di buona volontà’ – rileva il vescovo – possono sensibilizzare i governi e l’Onu e non abbandonarci al nostro destino”.*

Dopo questa parentesi tremenda, che non avrei mai voluto aggiungere a questo lavoro di ricerca, torniamo, con lo sconforto nell'anima, alle raccomandazioni di testimonianza, contenute nel messaggio sinodale, così drammaticamente accolte dai sacerdoti e fedeli martiri della cattedrale di Saydat al-Najat.

*Vi invitiamo alla testimonianza di una vita cristiana autentica, a una pratica religiosa cosciente e ai buoni costumi. **Abbiate il coraggio di dire la verità con obbiettività.***

L'invito che abbiamo appena letto diretto alle chiese del Medio Oriente mostrano tutta la tensione del dire e del non poter dire. Eppure anche i passaggi sull'emigrazione mondiale esprimono, non proprio fra le righe, la stessa drammatica tensione quando si invitano i cristiani ad aver fiducia nel futuro.

L'emigrazione è divenuta un fenomeno generale. Il cristiano, il musulmano e l'ebreo emigrano e per le stesse cause derivate dall'instabilità politica ed economica. Il cristiano, inoltre, comincia a sentire l'insicurezza, benché a diversi gradi, nei paesi del Medio Oriente. I cristiani abbiano fiducia nell'avvenire e continuino a vivere nei loro cari paesi.

Per quanto riguarda la diaspora, ovvero la costrizione ad emigrare, non solo dettata da motivazioni economiche; ai cristiani in diaspora (in fuga) i vescovi sostanzialmente danno consigli "pratici". Anche se siete lontani, aiutate chi rimane con i mezzi che avete a disposizione. Non vendete la terra e i beni che siete costretti a lasciare nei vostri paesi; quella terra e quei beni aiutano quelli che ancora rimangono e rendono possibile il vostro ritorno, o quello dei vostri figli.

Vi salutiamo amatissimi fedeli nei vostri differenti paesi della diaspora. Chiediamo a Dio di benedirvi. Noi vi domandiamo di conservare vivo nei vostri cuori e nelle vostre preoccupazioni il ricordo delle vostre patrie e delle vostre Chiese. Voi potete contribuire alla loro evoluzione e alla loro crescita con le vostre preghiere, i vostri pensieri, le vostre visite e con diversi mezzi, anche se ne siete lontani.

Conservate i beni e le terre che avete in patria; non affrettatevi ad abbandonarli e a venderli. Custodite tali proprietà come un patrimonio per voi e una porzione di quella patria alla quale rimanete attaccati e che voi amate e sostenete. La terra fa parte dell'identità della persona e della sua missione; essa è uno spazio vitale per quelli che vi restano e per quelli che, un giorno, vi ritorneranno. La terra è un bene pubblico, un bene della comunità, un patrimonio comune. Non può essere ridotta a interessi individuali da parte di chi la possiede e che da solo decide a proprio piacimento di tenerla o di abbandonarla.

Vi accompagniamo con le nostre preghiere, voi figli delle nostre Chiese e dei nostri Paesi, forzati a emigrare. Portate con voi la vostra fede, la vostra cultura e il vostro patrimonio per arricchire le vostre nuove patrie che vi procurano pace, libertà e lavoro.

Per i cristiani che resistono e rimangono nelle loro terre d'origine, i vescovi riuniti in assemblea chiedono ai governi locali che vengano loro riconosciuti tutti i diritti di cittadinanza, quegli stessi che vengono riconosciuti agli altri cittadini di religione islamica.

I cristiani sono cittadini originali e autentici, leali alla loro patria e fedeli a tutti i loro doveri nazionali. È naturale che essi possano godere di tutti i diritti di cittadinanza, di libertà di coscienza e di culto, di libertà nel campo dell'insegnamento e dell'educazione e nell'uso dei mezzi di comunicazione.

Vi chiediamo di raddoppiare gli sforzi che dispiegate per stabilire una pace giusta e duratura in tutta la regione e per arrestare la corsa agli armamenti. È questo che condurrà

alla sicurezza e alla prosperità economica, arresterà l'emorragia dell'emigrazione che svuota i nostri paesi delle loro forze vive.

Relativamente a coloro, anche di altre religioni, che vengono (non solo) nei paesi europei, il messaggio ha fraterne parole di accoglienza; il principio di reciprocità nel riconoscimento dei diritti non viene neanche sfiorato.

Salutiamo tutti gli immigrati delle diverse nazionalità, venuti nei nostri paesi per ragioni di lavoro. Noi vi accogliamo, amatissimi fedeli, e vediamo nella vostra fede un arricchimento e un sostegno per la fede dei nostri fedeli. È con gioia che vi forniremo ogni aiuto spirituale di cui voi avete bisogno. Noi domandiamo alle nostre Chiese di prestare un'attenzione speciale a questi fratelli e sorelle e alle loro difficoltà, qualunque sia la loro religione, soprattutto quando sono esposti ad attentati ai loro diritti e alla loro dignità.

Non solo, il messaggio assembleare, del sinodo per il Medio Oriente, fa propri i principi della globalizzazione: abbiamo bisogno di voi, voi avete dei diritti che debbono essere rispettati. La Chiesa invita i governi, dei paesi dove voi volete porre la vostra residenza, ad accogliervi e a riconoscervi tutti i diritti dovuti alla persona umana. Sono prese di posizione notevoli, si dovrà convenire. Ai cristiani in diaspora si dice (e che altro potrebbero fare vescovi, ormai senza eserciti) abbiate fiducia in Dio e non vendete i vostri beni mentre siete costretti alla fuga. A quelli che, in cerca di denaro, si spostano nei paesi dove, viene loro assicurato, il denaro abbonda; accoglienza e diritti, anche a chi è di altra religione, naturalmente.

Essi vengono da noi non soltanto per trovare mezzi per vivere, ma per procurare dei servizi di cui i nostri paesi hanno bisogno. Essi ricevono da Dio la loro dignità e, come ogni persona umana, hanno dei diritti che è necessario rispettare. Non è permesso a nessuno di attentare a tali dignità e diritti. È per questo che invitiamo i governi dei paesi di accoglienza a rispettare e difendere i loro diritti.

Dopo aver accennato sia ai rapporti con le Chiese ortodosse e le comunità evangeliche in medio oriente (III), sia alla cooperazione e dialogo con i concittadini ebrei dei paesi medio orientali (IV), il messaggio si sofferma sulla cooperazione e dialogo con i concittadini musulmani (V). E si comprende che questo dialogo è, in realtà, il punto dolente (taciuto) su cui si è snodato (sperabilmente non attorcigliato) e motivato il recente sinodo ottobriniano. La lettura dei punti su cui i vescovi del medio oriente intendono rapportarsi con i musulmani, loro concittadini nei paesi che vedono anche la diaspora dei cristiani, rende chiaro quanto questo rapporto si stia reggendo su equilibri propri di una diplomazia **ormai** abituata a difficilissime acrobazie (soprattutto verbali) per evitare dimostrate e permanenti suscettibilità (vedi Ratisbona). Cercare ciò che unisce è la frase, pacifica e perfettamente connaturale a quanto viene espresso su questo argomento nel messaggio sinodale.

Siamo uniti dalla fede in un Dio unico e dal comandamento che dice: fa' il bene ed evita il male. Le parole del Concilio Vaticano II sul rapporto con le religioni pongono le basi delle relazioni tra la Chiesa Cattolica e i musulmani: "La Chiesa guarda con stima i musulmani che adorano il Dio uno, vivente [...] misericordioso e onnipotente, che ha parlato agli uomini" (Nostra aetate, 3).

Diciamo ai nostri concittadini musulmani: siamo fratelli e Dio ci vuole insieme, uniti nella fede in Dio e nel duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Insieme noi costruiremo le nostre società civili sulla cittadinanza, sulla libertà religiosa e sulla libertà di coscienza.

Insieme noi lavoreremo per promuovere la giustizia, la pace, i diritti dell'uomo, i valori della vita e della famiglia. La nostra responsabilità è comune nella costruzione delle nostre patrie.

Il Sinodo vorrebbe poter smentire chi dice che la convivenza fra religioni differenti non sia possibile.

Noi vogliamo offrire all'Oriente e all'Occidente un modello di convivenza tra le differenti religioni e di collaborazione positiva tra diverse civiltà, per il bene delle nostre patrie e quello di tutta l'umanità.

Se il punto chiave è la frase “cristiani, ebrei, musulmani hanno lo stesso Dio e il loro comune riferimento è Abramo”; non pare ai padri sinodali che si stia ingenerando una confusione terribile? E che questa confusione non provenga dai musulmani? Il nome di Dio non è lo stesso nelle scritture ebraiche e cristiane e in quelle coraniche. L'Abramo biblico non è lo stesso Abramo coranico. **Per l'Islam, che si fa Stato, non c'è convivenza possibile con i non credenti.** E questo va detto anche se dagli **islamisti**, viene posta una differenza fra il termine **Islam**, con cui si intende fede nella religione rivelata, e il termine **Islamismo**; con cui si intende ideologia politica. I due termini non andrebbero confusi, chiariscono i cattedratici dell'Islam. D'accordo, ma non credo possa essere considerata offesa il constatare che questa confusione viene proprio dal mondo politico islamico e non dal resto del mondo, che ormai da tempo (Chiesa cattolica compresa) ne ha accettato la differenza.

Quanto al rapporto con ebrei e cristiani si possono firmare dei bei documenti sulla convivenza pacifica, ma solo se sono utili all'Islam. Non è dato l'inverso. Il perché è semplice: il Corano è stato scritto proprio da Dio; quindi è lo stesso Dio che afferma che Abramo è musulmano; se tu dici che la tua religione viene da Abramo dunque devi accettare la religione dell'islam e sottometterti (il termine *islam* significa *sottomissione*). (Sura III – La Famiglia di Imran – 67 – **Abramo non era né giudeo né nazareno, ma puro credente e musulmano. E non era uno degli associatori.**)

Mentre vorrei far notare che solo l'accenno alla figura “Abramo” mostra, non una differenza, addirittura una inglobazione dell'Abramo biblico nella scrittura coranica; a maggior ragione, che la storia della convivenza con l'islam dal VII secolo ad oggi mostri collaborazione per una civiltà comune con il cattolicesimo, rispettabili padri, (poiché non è una verità di fede) permettete a chi legge di accettarlo con beneficio di inventario. Infatti nel messaggio compare la seguente frase:

Dalla comparsa dell'islam nel VII secolo fino ad oggi, abbiamo vissuto insieme e abbiamo collaborato alla creazione della nostra civiltà comune.

Che, poi, gli scontri del passato fra cristianesimo e islam (comprese le recenti aggressioni mediatiche e le uccisioni di cristiani) siano definibili come squilibrio nei loro rapporti, sempre rispettabili padri, lasciate che venga, da chi legge, inserito fra le acrobazie verbali di una diplomazia sofisticata. D'altra parte alla diplomazia si chiede coraggio solo nelle dichiarazioni di guerra o nelle capitolazioni mascherate; e la necessità vitale della Chiesa Cattolica è che il dialogo possa evitare, l'una e l'altra.

È capitato nel passato, come capita ancor'oggi, qualche squilibrio nei nostri rapporti. Attraverso il dialogo noi dobbiamo eliminare ogni squilibrio o malinteso. Il Papa Benedetto XVI ci dice che il nostro dialogo non può essere una realtà passeggera. È piuttosto una necessità vitale da cui dipende il nostro avvenire (cfr. Discorso ai rappresentanti delle comunità musulmane a Colonia, 20.08.2005).

I vescovi, in questo sofferto messaggio, assicurano i loro concittadini musulmani che è loro premura educare i cristiani al pluralismo culturale e al dialogo inter-religioso, ma non vogliono essere provocatori chiedendo, contestualmente, ai loro concittadini musulmani la stessa premura.

È nostro dovere, dunque, educare i credenti al dialogo inter-religioso, all'accettazione del pluralismo, al rispetto e alla stima reciproca.

L'unico punto del messaggio in cui i vescovi alzano la voce è quando condannano ogni forma di violenza (di razza e di religione) e quando chiedono a tutte le religioni (implicito il richiamo anche all'islam) di assumersi le proprie responsabilità nella promozione del dialogo interculturale.

Noi condanniamo la violenza e il terrorismo, di qualunque origine, e qualsiasi estremismo religioso. Condanniamo ogni forma di razzismo, l'antisemitismo, l'anticristianesimo e l'islamofobia e chiamiamo le religioni ad assumere le loro responsabilità nella promozione del dialogo delle culture e delle civiltà nella nostra regione e nel mondo intero.

Siamo giunti alle pagine finali di questa raccolta di documenti confrontati e analizzati. Siamo partiti dall'utilizzazione, aggressiva e mediatica, di una lezione universitaria (Ratisbona). **Da queste analisi documentali emerge la realtà di uno scontro in preparazione fra due religioni, la cristiana e la musulmana, di cui non si avvede solo chi non vuole occuparsene per evitare di avvedersene.**

Questa è la vera questione in campo che motiva la messa a confronto di due mesi di ottobre; uno del 1999, l'altro del 2010 appena trascorso. In questi due ottobre si sono tenuti due sinodi (nel 1999, un sinodo speciale per l'Europa, nel 2010, un sinodo per il Medio Oriente) costretti a toccare lo stesso vitale argomento: lo stato dei rapporti fra islam e cristianità. I risultati di queste due assemblee sono stati rappresentati attraverso la documentazione diretta. Ecco perché sono state necessarie tante pagine. Il lettore, che non si è fatto incastrare dall'artificiosità frettolosa del mondo economico, saprà tenerne conto.

Le leggi democratiche considerate penetrative a causa della distinzione fra stato e religione, come si usa tra gli infedeli. L'accoglienza di chi cerca il dialogo, considerata come debolezza di una società in via di estinzione, usata, a diritto, come mezzo invasivo e di proselitismo su spinta della forza divina dell'unica religione esistente sulla Terra.

Tutto questo all'interno dell'ideologia della globalizzazione che soprattutto la Chiesa Cattolica non sa riconoscere come una ideologia peggiore dello stesso nazismo.

La mondializzazione dell'Europa sta costruendo lo scenario di uno scontro violentissimo e armato (Perché l'inter-etnica, inter-culturale, inter-religiosa Jugoslavia è divenuta ex, nessuno ormai lo ricorda più). Chi mischia i popoli, a forza, non cerca soluzioni dialoganti fra religioni diverse e non sempre compatibili; vuole che nel ring si scontrino contendenti certi, ognuno, di avere a fianco il dio della propria storia; determinati a lanciarsi in battaglia gridando "dio con noi!" Un grido che dovrebbe essere tradotto in lingua tedesca, per comprendere quale futuro stia preparando per l'Europa il mondializzatore; se i chiarimenti posizionali invalicabili non saranno posti sul tappeto in tempo, prima che l'illusione prevaricatoria, per mandato divino, prenda la via del confronto all'ultimo sangue.

La cosa che mi lascia perplesso è osservare come gli eventi si stiano incastonando nel modo peggiore possibile, nella generale indifferenza. Eppure voci che gridano allarmate ci sono; eppure voci che ritengono la violenza l'arma finale e divina (di recente memoria) ci sono. Ma le intelligenze in grado di prevedere dove li sta portando l'ideatore della mondializzazione dell'Europa, non riescono a superare l'uscio della loro casa (senza necessità di scomodare il "nemo profeta in patria").

Come non vedere che l'obiettivo finale ricercato è la dimostrazione dell'impossibilità del dialogo fra diverse culture e religioni. Se culture e religioni non riescono a convivere in un mondo necessariamente mondializzato; se questa impossibilità di convivenza conduce alla violenza e alla

catastrofe di una guerra civile; non sarà il segnale che mischiare le genti non si sarà rivelata una bella pensata; sarà invece il motivo per dimostrare che la religione deve essere definitivamente relegata nella sfera personale e non più riconosciuta nella sfera pubblica. **Stato senza Chiese.** Non quindi distinzione fra Stato e Chiesa; non libera Chiesa in libero Stato (distinzione oggi inaccettabile per la chiesa islamica, a differenza – **ormai** – della chiesa cattolica).

Il mondo che sta preparando il mondializzatore dell'Europa è un mondo fatto da uomini e donne che accetteranno di inserire quello che rimarrà delle loro culture e quello che rimarrà delle loro religioni nella sfera ultra personale. “Delle tue piegature sessuali o religiose non mi voglio interessare” dirà il nuovo Stato ai, finalmente evoluti, nuovi cittadini del mondo che avranno, finalmente, adottato una lingua unica; quella che un tempo era la lingua dei barbari.

Ho amici fra gli stranieri giunti in Italia dove hanno trovato lavoro. Quando questi amici mi chiedono una mano (consigli, documentazioni, assistenza informatica, rapporto con le istituzioni) mi trovano sempre disponibile. Molti di questi amici, provengono da paesi di religione islamica. E non considero questa circostanza una limitazione alla nostra amicizia anche se io sono di religione cattolica. Sottolineo questa circostanza per dare maggiore forza a quanto sto per dire.

Considero il progetto “globalizzazione” la parte finale di un progetto di lunga data che ha come vero obiettivo, attraverso la distruzione del pensiero singolare che sta alla base delle micro comunità umane, l'impedimento della crescita evolutiva dell'umanità. **Le religioni rappresentano il canale attraverso il quale gli uomini delle micro società cercano di proiettare il loro pensiero nudo oltre la sofferenza, oltre la morte, oltre la Terra.** Dunque la globalizzazione (che non è nuda ma vestita, sostanziata, futurizzata da tecnologie sofisticate che non sono doni di Dio) non prevede l'uso delle religioni, neanche se si propongono come servi sciocchi, sono troppo pericolose perché mostrano agli uomini la loro nudità interiore, che nessuna tecnologia potrà mai vestire. Illudere gli uomini che l'evoluzione sia possibile solo attraverso la tecnologia-protesi che permette la fuga dal limite.

Partendo dal messaggio dei vescovi lanciato da questo sinodo ottobrinico, cari amici islamici, (attraverso voi vorrei idealmente giungere a coloro che nei vostri paesi hanno responsabilità nella religione e nel governo) vi siete accorti che l'attenzione nell'uso delle parole non viene da vigliaccheria, ma viene dal timore che le loro parole vengano usate per fare del male ai cristiani che si trovano nei paesi abitati da genti nella quasi totalità islamiche?; vi siete accorti che i cristiani, nei vostri paesi, sono visti come ostaggi dei quali i vescovi sono preoccupati di proteggere l'integrità fisica, prima ancora di garantire loro i diritti di vivere liberamente la loro fede cattolica e cristiana? E vi sembra normale tutto questo? Vi sembra normale che aprire una discussione sul vostro testo sacro sia considerato aggressivo e meritevole di risposta aggressiva, anzi mortale? Vi sembra normale pretendere di accampare diritti religiosi nei paesi dove vi trovate a lavorare, quindi anche nel nostro paese che ha profonde radici cristiane e cattoliche, mentre sapete che non sono riconosciuti gli stessi diritti nei vostri paesi ai cattolici e ai cristiani? Non vi viene neanche il dubbio che queste vostre richieste possano assumere la sottile forza del ricatto, vista la condizione di ostaggi dei cristiani e dei cattolici nei vostri paesi?

Che cosa, di ineluttabile, si sta preparando?

Quel pianto dei giovani amici islamici, cristiani ortodossi e cattolici, mentre la violenza della guerra li stava dividendo, in una guerra tremenda e fratricida, che altri volevano, incuranti delle anime strappate dai corpi; quel pianto che si è ripetuto, e si ripete, nelle terre sconvolte e divise che avrebbero dovuto essere le terre comprovanti la possibilità reale dell'incontro interetnico e interreligioso; terre che non sono più le terre della Jugoslavia, della repubblica federale degli slavi del sud. Quel pianto disperato fra giovani amici, costretti a farsi la guerra, è pronto a ripetersi in altre terre che saranno sconvolte?

Alessandro Manzoni è una figura importante nella letteratura del nostro paese. Di questo autore è noto un romanzo ambientato nella storia italiana del 1600, il romanzo si intitola *I promessi sposi*. Magari lo conoscete o ne avete almeno sentito parlare, alcuni di voi lavorando a Milano. È quello il cui primo capitolo comincia così “*Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due*

catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli...”, tutti gli studenti italiani sanno che è la frase iniziale de *I Promessi Sposi*.

Vorrei, di questo romanzo, riportare alcune righe, le prime dedicate ai vescovi riuniti a Roma da domenica 10 a domenica 24 ottobre 2010 e al messaggio finale che hanno ritenuto di pubblicare, comprensivo del dibattito che non è durato poco; le seconde a chi, eventualmente, si illudesse di avere dei vantaggi a scatenare il futuro finimondo per ordine divino.

Nel romanzo si racconta di un signorotto che ha messo gli occhi su una ragazza dabbene, Lucia, che è invece promessa sposa di Renzo. Il signorotto (Don Rodrigo) manda due suoi sgherri armati (Bravi venivano chiamati) da Don Abbondio che è il sacerdote che avrebbe avuto il compito ministeriale, proprio l'indomani, di unire in matrimonio Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, secondo il rito di Santa Madre Chiesa Cattolica, perché non si azzardasse (era una minaccia di morte) ad unire in matrimonio i due giovani. Così Alessandro Manzoni presenta il carattere di don Abbondio:

Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugn, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte [...] il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Quando poi il cardinale arcivescovo di Milano, in visita a Lecco, chiede a Don Abbondio perché si sia rifiutato di celebrare il matrimonio dei due giovani, e il pauroso Don Abbondio racconta della minaccia di morte ricevuta. Il cardinale lo rimprovera:

E quando vi siete presentato alla Chiesa, – disse, con accento ancor più grave, Federigo, – per addossarvi codesto ministero, v'ha essa fatto sicurtà della vita? V'ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v'ha detto forse che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non v'ha espressamente detto il contrario? Non v'ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi? [...] il mondo fa anch'esso le sue leggi, che prescrivono il male come il bene; ha il suo vangelo anch'esso, un vangelo di superbia e d'odio; e non vuol che si dica che l'amore della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. Non lo vuole; ed è ubbidito. E noi! noi figli e annunziatori della promessa! Che sarebbe la Chiesa, se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli? Dove sarebbe, se fosse comparsa nel mondo con codeste dottrine?

E Don Abbondio:

*Torno a dire, monsignore, – rispose dunque, – che avrò torto io... **Il coraggio, uno non se lo può dare.***

Il coraggio, appunto, non è misurabile in modo univoco; né la singola persona può essere giudicata su come reagisce di fronte al pericolo. Non è giusto nessun giudizio, sulla personale reazione di fronte al pericolo. Occorre una grande comprensione e compassione per i buoni e i semplici, quando sono travolti e coinvolti dalla violenza fratricida degli essere umani.

Questa è la parte dedicata ai vescovi. Quella che segue è quella dedicata ai potenziali contendenti futuri in nome di Dio. Renzo viene consigliato, per risolvere la questione spinosa in cui si trova infilato di andare dall'avvocato (chiamato Azzecagarbugli, ma che non lo sapesse per carità); e

siccome è meglio che i poveri non vadano mai a mani vuote dai potenti a cui debbono chiedere un favore, portava, ben legati per le otto zampette, quattro capponi in dono. Mentre Renzo se ne andava per viottoli con i mano i capponi, ecco come il Manzoni li rappresenta, e attenti alle ultime due righe:

*Così, attraversando i campi o, come dicono colà, i luoghi, se n'andò per viottole, fremendo, ripensando alla sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azecca-garbugli. Lascio poi pensare al lettore, come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie, così legate e tenute per le zampe, a capo all'in giù, nella mano d'un uomo il quale, agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che gli passavan a tumulto per la mente. Ora stendeva il braccio per collera, ora l'alzava per disperazione, ora lo dibatteva in aria, come per minaccia, e, in tutti i modi, dava loro di fiere scosse, e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate; **le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.***

La mondializzazione dell'Europa **forse** è difficile considerarla una sventura (per ora); e **forse** farebbero fatica a riconoscersi nei capponi di Renzo, i cristiani e i musulmani ormai dimentichi degli accadimenti jugoslavi. Quei capponi di Renzo, mentre, ignari, si avviano verso la pentola dell'Azecca-garbugli, riescono anche a beccarsi litigiosi fra loro, sarà anche per la posizione troppo ravvicinata e a testa in giù dirà il precisino di turno che non ritiene sia visibile il futuro di altri, se non dei capponi, nell'immagine manzoniana richiamata.

Certo è difficile scrutare nel futuro e potrebbe sembrare azzardato osservare che, **forse**, le decisioni comprensive e accoglienti del mondo ecclesiale cattolico, non apparendo preoccupato ma fascinato e affascinato dalla globalizzazione, unite alla decisione di non chiarire con decisione le differenze fra le due realtà religiose, che qualcuno a forza vuole far convivere, potrebbero creare scenari inattesi e irreversibili, dai quali potrebbero dipartirsi le condizioni di uno scisma, ben peggiore dello scisma luterano. Da quello scisma presero visibile avvio i grandi cambiamenti, anche culturali, che, dal XVI secolo fino al XIX, provocheranno il crollo del centralismo papale e del centralismo monarchico (rivoluzione francese). Su queste macerie, bagnate dall'illuminismo, affonderanno le loro uniche radici la rivoluzione industriale e le nuove forme di governo dei popoli.

Ciò stante, è giusto che venga chiarito che nel termine "**forse**" è blindata la speranza che non sia così ineluttabile ciò che viene presentato e accettato come ineluttabile, proprio da coloro ai quali i buoni e i semplici chiedono consiglio comportamentale. Nel termine "**forse**" è anche blindata la speranza che qualcuno si avveda che quel triangolo, che **serpeggia** fra gli alberi della globalizzazione, non è Dio. Ma forse, eccellenti padri sinodali, qualcuno di voi sa questo, ed altro.

Che fare dunque

Dopo queste pagine potrebbe rafforzarsi lo sconforto in chi legge. Ebbene non è lo sconforto l'obiettivo di questo intervento. Anche se può apparire sconfortante il divenire consapevoli che viviamo in una realtà sociale dove l'unica libertà concessa, quando è concessa, è quella di poter giocare, ballare, cantare, suonare; sognando che non siano vere le solide e costrittive mura dell'ormaismo. Ieri. Oggi. Giocare, ballare, cantare, suonare per mitigare la solitudine che rimane perenne nello sfondo delle relazioni, affettive, amicali, anche intense, che immagini perenni e che il tempo inesorabile dimostra mutevoli, evanescenti; anche se resistono corde di affettività, di amicalità, anche intense, ancora legate a quello che rimane della tua fiducia nella vita; che vorresti ferma e invece scorre, trasformando, fino a restituirti irriconoscibile, quanto ti circonda. Condividiamo con gli animali la sofferenza e la morte. Eppure, a differenza degli uomini, gli animali non percepiscono la vita e la morte come i due capi di un unico filo.

L'unica finestra da cui puoi riuscire a guardare fuori è la finestra del tuo mondo interiore se sei riuscito a non aderire anima e corpo al mondo economico che ti promette paradisi giornalieri.

Quella finestra interiore aperta è il cruccio del padrone delle gabbie. Quella finestra aperta (chi la chiama speranza, chi la chiama fede) indica che è possibile rendersi autonomi dall'artificialità del mondo economico. Il problema da risolvere è: quale grado di autonomia è possibile costruirsi dentro una società costrittiva e impeditiva. Quanto ci si possa fidare di chi dice di rappresentarti e vuole solo governarti per conto di terzi; quanto non ci si possa affidare a chi giocherella con le istituzioni secondo i propri tornaconti e considera il popolo eleggibile solo come accidente necessario e manipolabile. Che cosa ci si possa inventare, sapendo che, ormai, il contratto sociale su cui sono stati fondati gli stati è stato alterato ed è in via di profonda revisione e minimizzazione. Le famiglie non possono più fidarsi di uno Stato, che sarà sempre meno sociale (sapete com'è: la crisi...). È nei momenti di difficoltà che una famiglia dovrebbe trovare i motivi di un rafforzamento della sua unità. In un conclamato stato di crisi ogni famiglia dovrebbe riunirsi (bambini compresi) e, insieme, misurare la propria capacità di autonomia all'interno delle, vere, possibilità e necessità economiche e finanziarie; stabilire quali sono le spese alle quali si può rinunciare; evitando di sommare tante piccole rate, sono quelle che fanno sbandare le previsioni di spesa familiare. Sempre nella riunione di famiglia bisognerebbe almeno provarci a costruire gli anticorpi rispetto alle tecnologie sempre più sofisticate (campanello colorato attira bambini) che vi presenta il frettoloso mondo economico. Queste riunioni familiari (e in alcuni casi anche interfamiliari) possono costruire piccole isole, dove il mondo economico non riesce, proprio, a fare tutto quello che vuole.

I buoni e i semplici debbono prendere coscienza che non è neutrale il mondo economico, così come si sforzano di “dimostrare” quelli che dal mondo economico sono ben prezzolati. Di più, i buoni e i semplici debbono cercare di prevedere, quando, il mondo economico si appresta a divenire aggressivo (in queste pagine ho cercato di indicare metodologie semplicemente osservative, non c'è bisogno di essere luminari della santa economia). Ordinariamente ruggisce il mondo economico, ruggisce, ma non è un leone, è come un leone, ma, quando può, sbrana il mondo economico. È quella serena finestra interiore, aperta all'invisibile, che da forza ai valori in cui si crede; che permette di non avere paura del ruggito. Il rispetto nei confronti di chi crede nel trascendente (è un altro modo di chiamare la finestra interiore aperta) è importante. **È importante anche opporsi con dignità e con parole franche a chi crede ad un dio assassino, costrittivo e vendicativo.** Nell'ormaismo c'è anche l'obbligatorietà del mischiamento; anche in situazioni di mischiamento interculturale **la disponibilità va di pari passo con la prudenza** (culture diverse danno valenze diverse a comportamenti e ad espressioni verbali). Insomma: consapevoli che la globalizzazione (madre e figlia di una crisi perenne) non è il paradiso in terra, anzi assomiglia più all'inferno; consapevoli che l'inferno diventa “reale” solo se lo facciamo entrare nella nostra intimità; e nessun altro, che ognuno di noi, ha la chiave di accesso a **quell'invisibile luogo che è il proprio intimo, immischiabile, personale, fondamento della singolare essenza umana**; quella che è intoccabile dalla “seconda morte” (“...ka la morte secunda no 'l farrà male” *Cantico delle creature* di San Francesco).

Solo da quel piccolissimo punto, di sconosciuta (ai perfidi) solidità, “mondo fermo”, tra il visibile e l'invisibile, “potente e incrollabile”, i buoni e i semplici (non ha importanza di quale religione o razza siano se) possono lanciare, in questo e in tutti i mondi, sempre, per sempre, un sereno messaggio: io sono qui.

Alberto Roccatano

18 novembre 2010

Per www.nexusedizioni.it